

PER UNA CRITICA DELLA CITTÀ GLOBALIZZATA



A CURA DI

INFO **ait**
INFORMAZIONE DI PARTE

INDICE

INTRODUZIONE (*Laboratorio Crash – Bologna*) Pag. 3

PARTE 1 – MATERIALI PREPARATORI DEL CONVEGNO

Un ebook come strumento e come percorso (*Felice Mometti*) Pag.6

Per una messa a critica della "politica della partecipazione" (*Emanuele Frixia*) Pag.9

Lo sviluppo ingestibile delle metropoli attuali (*Agostino Petrillo*) Pag.12

La politica neoliberale dell'abbandono urbano e la resistenza come incontro (*Ugo Rossi*) ... Pag.18

Inventare il passato, estrarre bellezza. Per una critica all'estetica dell'urbano (*Giovanni Semi*)
..... Pag.24

Diritto alla città, lavoro ambulante, repressione. Note di discussione (*Gennaro Avallone*) ... Pag.27

PARTE 2 – MATERIALI DEL CONVEGNO

2.1 - SGUARDI DI LOTTA DALLE CITTÀ

Quartieri, periferie, spazi abbandonati: da materiali di scarto della città globalizzata a luoghi di riterritorializzazione e rivolta (*CPO Rialzo – Cosenza*) Pag.33

Milano è la città che funziona (*Compagn@ Milanese*) Pag.38

Lotta alla cementificazione a Modena (*S.A. Guernica – Modena*) Pag.42

Roma, conflitti latenti nella città anulare (*Progetto Degage – Roma*) Pag.45

Dal tessuto urbano torinese al territorio borderscape valsusino (*CSOA Askatasuna – Torino*) Pag.48

2.2 - PUNTI DI VISTA SULL'URBANO CONTEMPORANEO

Territori subalterni, città globalizzate e autonomie. Per una critica partigiana dello spazio capitalistico (*Emilio Quadrelli*) Pag.54

Una metropoli urbana e sociale (*Felice Mometti*). Pag.75

Otto tesi sulla turistificazione (*Infoaut Bologna*) Pag.79



INTRODUZIONE

Esiste "una" sola città? Difficile rispondere in maniera affermativa. Questo è almeno quanto suggerisce l'esito dei lavori del convegno "Per una critica della città globalizzata", svoltosi al Laboratorio Crash di Bologna il 30 e 31 maggio 2018, di cui pubblichiamo in questo ebook alcuni contributi insieme ad altri interventi che crediamo bene rappresentino un anno di dibattiti pubblici, iniziativa politica, valutazioni sulle lotte e approfondimento teorico.

Tornando alla domanda iniziale, sembrerebbe piuttosto che ogni spazio urbano sia attraversato da molteplici campi di tensione, da linee di faglia intersecate tra loro e la cui esplosione quasi mai è completamente prevedibile. Luoghi e soggetti, flussi e movimenti. Protagonisti di scontri sotterranei ma allo stesso tempo tremendamente evidenti, al punto da delineare, a seconda del punto di vista, tante città nello spazio di una sola, in contraddizione tra loro.

Tante città che lungi dall'essere rigidamente separate entrano piuttosto in relazioni molto spesso conflittuali, basate su quel differenziale che è la linea della classe.

Luoghi accessibili ad alcuni che non lo sono per altri, almeno in quanto valore d'uso. La logica più che quella del muro e quella del setaccio, delle maglie strette. Per costruire il valore di cui godranno solo in pochi, i molti sono sempre ben accetti. Basta che non ci facciano la bocca. I confini sono molto più porosi quando si parla di estrarre ricchezza, molto meno quando si tratta di consumarla.

Le tante città in una così si trasformano, si ricombinano a partire dai nuovi flussi che le descrivono. La logistica, principio organizzativo della città che diventa piattaforma di estrazione di valore, designa aree più o meno "centrali" e aree più o meno "periferiche".

I capitali si spostano di conseguenza, liberi come farfalle, ridisegnando interi spazi. Le amministrazioni competono tra di loro per accaparrarsi investimenti, cercando di ridefinire il proprio brand per conquistare il supporto del mondo della finanza.

In un meccanismo inverso ma contemporaneo, i rider emergono come operai dell'alveare in cui la regina Capitale trionfa incontrastata. Le aree-vetrina trasformate dall'impatto del turismo si difendono dai quartieri-dormitorio, dove trovano riparo i soggetti non decorosi e non presentabili, inadatti al nuovo stato dell'arte.

Espulsioni di massa si affiancano a nuove colonizzazioni, mentre il lavoro diventa sempre più femminilizzato e migrante, ovvero sfruttato nel modo più becero allargando alla totalità della forza-lavoro i meccanismi di sfruttamento collaudati su una sua parte.

È un movimento ampio, che si delinea su scala globale. Gli aspetti più estremi delle megalopoli asiatiche e africane ricompaiono nelle periferie, rendendo il modello slum ben più che un esotico incubo. La colonie est ici.

Enormi e costosi piani di riqualificazione griffati da archistar internazionali si impongono su forme



di vita inadatte alla messa a valore. Le città mutano in cantieri permanenti, dove il valore si concentra sempre di più, e dove il concetto stesso di "rigenerazione" veste un mantello di neutralità a fronte di un'intima sua aderenza con quello di profitto. Dove far partire i lavori è più importante di portarli a fine. E dove i voleri di chi vive la città sono sempre meno considerati, da parte di chi la amministra, rispetto a quelli di chi ne trae fonte di enorme profitti.

Talvolta si dà una patina di democraticità attraverso percorsi partecipati e spazi di discussione e decisione collettiva, che alla lunga però si rivelano ben poco impattanti. La partecipazione è sempre bella quando non si toccano interessi fondamentali o quando c'è un'elezione vicina.

Da dove ripartire per attaccare questo status quo? Forse dall'abbandono in cui sono lasciati i "territori del nulla", per ricostruirvi forme di vita nel segno dell'antagonismo e dell'assedio del centro? E allora, come delineare l'inchiesta, intesa come dinamica attiva di relazione con i subalterni da parte chi si attiva nell'arduo compito di mettere sottosopra questo freddo e grigio esistente? Come si colpisce l'economia dell'algoritmo, in cui aziende tecnologiche distanti come Airbnb accumulano nelle banche californiane somme di denaro enorme scambiate a chilometri di distanza, creando anche un alibi ad amministrazioni che si limitano a invocare regolamentazioni che non arriveranno mai?

In ogni caso, diventa centrale la questione del soggetto, ovvero del punto di vista su cui si sceglie di osservare le diverse "città". Chi sono i vincitori e vinti dei processi di turisticizzazione? Chi guadagna e chi perde dall'uso delle risorse in una direzione o in un'altra? Come si bloccano i flussi che disegnano le linee di inclusione ed esclusione? È l'eterna questione della città come campo di battaglia che ritorna, e che oggi appare ancora con più forza quando tutto lo spazio urbano è messo a valore e dove ogni sua componente è così vicina alla sua antagonista..

Nella prima parte dell'ebook presentiamo gli interventi di Felice Mometti, Emanuele Frixia, Agostino Petrillo, Ugo Rossi, Giovanni Semi e Gennaro Avallone, che hanno preceduto l'appuntamento di maggio offrendo una panoramica sui temi dibattuti poi nella due giorni di convegno. A seguire invece presentiamo i contributi portati al convegno vero e proprio da parte di compagni e compagne di diverse realtà di movimento nazionali, di Emilio Quadrelli, di Felice Mometti e dalla redazione bolognese di Infoaut. Buona lettura.

Laboratorio Crash



PARTE I
-
**MATERIALI PREPARATORI
DEL CONVEGNO**



UN EBOOK COME STRUMENTO E PERCORSO

(Felice Mometti)



Fare affermazioni con un tono perentorio può essere, a volte, un metodo utile per suscitare una discussione. I temi che vengono sollevati all'interno dell'ebook – che rivestono una non scontata importanza perché queste tipo di riflessioni non sono frequenti, soprattutto in Italia, negli ultimi anni – pongono una serie di questioni ineludibili che riguardano i conflitti e le trasformazioni nello e dello spazio urbano.

C'è un aspetto che va messo subito in rilievo, che riguarda la crisi. Quella degli anni Zero ovviamente, scoppiata tra il 2007-2008. Una crisi performativa si potrebbe dire. In cui accanto ai tentativi, più o meno riusciti, di ricomporre strutturalmente il processo di valorizzazione del capitale si producono immediatamente scenari con l'intento di anticipare decisioni economico-finanziarie, comportamenti sociali, azioni politiche e tecnologie disciplinari. Tutto ciò investe in profondità e in estensione la produzione dello spazio urbano e non certo per un semplice riflesso deterministico. Valorizzare il capitale e produrre spazio urbano, seppur per aspetti diversi, sono elementi costitutivi di uno stesso processo. Un processo molto profondo che riconfigura città, aree metropolitane e assetti territoriali. Sta avvenendo a livello internazionale una riarticolazione gerarchica degli spazi e dei luoghi della produzione e della riproduzione sociale mediante i rapporti che si affermano nel produrre lo spazio urbano e nelle forme di cooperazione sociale, sempre più dispotiche. E' un quadro, quello appena descritto, solo abbozzato e certamente approssimativo che varrebbe la pena approfondire.

Rimanendo al caso italiano. Quello che si sta notando è che c'è un diluvio di rigenerazioni, rivitalizzazioni, riqualificazioni dello spazio urbano mettendo in opera un ventaglio di strumenti che prima non venivano o venivano poco utilizzati. Il discorso pubblico in molte città italiane parla di governance multi-livello, di protocolli prestazionali, di partenariati pubblico/privato, di provvedimenti per il decoro urbano dove la produzione dello spazio avviene a più livelli. Si tramutano i "vuoti urbani" delle aree abbandonate, dismesse e degradate, in "pieni di rendita" sia assoluta che differenziale. Si tracciano i confini interni delle città che riorganizzano i territori urbani sempre più come enclave provvisorie che cambiano velocemente. Lo spettacolo della merce nei shopping center e nei concept store si connota come entertainment culturale producendo non di rado



forme identitarie di socialità basata sul consumo. Questo tipo di panorama, riassunto in modo schematico, modifica lo spazio urbano non solo quando vengono implementate queste politiche, ma anche quando vengono pensate e progettate perché generano scelte economiche e comportamenti sociali preventivi.

In tempo di crisi non è raro che l'annuncio di politiche urbane assuma una maggiore rilevanza più per i processi anticipatori che attiva che per gli esiti dichiarati. È quello che accade in molte città dove si gioca la carta del marketing urbano con la città-evento e la città-palinsesto. Basta guardare alle innumerevoli "notti bianche" del commercio, della cultura, della musica, dell'arte programmate dalle amministrazioni locali, al massiccio uso della realtà aumentata del video-mapping. Il marketing urbano si combina con il marketing emozionale per vendere l'immagine della città, sempre però definendo rigidamente il perimetro del controllo e del disciplinamento dei comportamenti sociali. Abbiamo a che fare con uno scenario molto dinamico in continua evoluzione. Le difficoltà ad interpretarlo derivano anche dal fatto che non c'è un "progetto capitalistico" unitario, ma la pratica di continue accelerazioni negli squilibri urbani e territoriali in modo da riposizionarsi nei rapporti a livello interno e internazionale delle varie città e metropoli. Insomma, c'è la volontà di utilizzare la crisi per modificare radicalmente gli spazi urbani delle città e delle aree metropolitane. In un contesto di questo genere cambia lo stesso ruolo degli enti pubblici territoriali: da istituzioni amministrative a istituzioni imprenditoriali che hanno nel loro portafoglio titoli finanziari, società controllate e partecipate, fondazioni culturali gestite con logiche di impresa.

Tutta una serie di altri fenomeni citati e analizzati nell'ebook - la turisticizzazione la studentificazione delle città, le retoriche sulle smart cities, la diffusione di AirBnb che sottrae appartamenti all'affitto - insieme modificano profondamente gli assetti urbani, a varie intensità. Tanto che non si può ridurre la gentrificazione delle città alla sola espulsione dei ceti popolari dalle aree appetibili per la rendita. Gli attuali processi di gentrificazione delle città riguardano anche la colonizzazione di forme di cooperazione sociale informale, di stili di vita un tempo difficilmente sussumibili. Detto in altri termini la città non è una sovrastruttura del capitale che sostiene il suo modo di produzione oppure una semplice growth machine. E' un'articolazione strutturale del funzionamento del modo di produzione e riproduzione capitalistico. Un terreno questo che l'ebook invita a una riflessione. Un altro filone individuato nell'ebook riguarda come oggi siano recuperati, autogestiti, occupati gli spazi sociali. Una questione da affrontare di petto con gli strumenti che abbiamo a disposizione. Pensando all'inchiesta e alla conricerca come attività privilegiate, prendendo anche qualche rischio proponendo alcune prime definizioni classificatorie - che verranno necessariamente riviste - in modo da fare dei passi in avanti anche rispetto all'ebook.

Oggi in Italia ci sono varie tipologie di spazi sociali, diversa è la situazione in altri paesi. Ci sono spazi sociali occupati da comunità resistenti che difendono la propria esperienza, la propria storia e sono restii a rimettersi in gioco temendo di dilapidare un patrimonio politico e delle forme di soggettivazione e di socialità. Ci sono spazi sociali di comunità resilienti, cioè in grado di interloquire e di essere parzialmente riconosciute da soggetti istituzionali e non, che mantengono un'identità e costruiscono rapporti, relazioni, conflitti sociali con quello che accade dal punto di vista politico e culturale. Ci sono spazi che funzionano come hub politico-sociali orientati a "inventare il presente" cercando di anticipare fenomeni, immaginari e contraddizioni. Ossia, non è più - o solo - la comunità che resiste, non è più - o solo - la comunità che assorbe, criticando e cambiando di segno, delle dinamiche politiche, sociali e culturali ma un soggetto che produce lo



spazio sociale perché lo politicizza. E ogni forma di politicizzazione dello spazio è una forma di produzione di soggettività, a vari livelli e intensità.

Da questo punto di vista abbiamo indubbiamente quadri molto mossi, variegati e ibridi e le classificazioni iniziali servono solo a imporre la necessità di un approfondimento, di intraprendere un percorso C'è infine un terzo filone all'interno dell'ebook. Un ragionamento e degli esempi sui nuovi modi di abitare, sull'abitare informale e sulle occupazioni degli spazi per scopo abitativo, dove si produce una commistione tra attivismo sociale e migranti che mette in tensione lo stesso concetto di cittadinanza. Così come quello di confine all'interno della città. Produrre spazio urbano significa anche ridefinire concetti e pratiche della cittadinanza, come sta avvenendo in alcune esperienze e in una serie di comunità migranti.

Tutti questi aspetti, i tre filoni dell'ebook, permettono un approccio molto articolato e l'apertura di una riflessione, cominciando a verificare gli strumenti molto parziali che abbiamo a disposizione, anche per riuscire a capire in che modo rendendo politico lo spazio si producono delle soggettività. Una questione non nuovissima, anzi. I movimenti sociali urbani negli anni Settanta spesso sono stati concepiti come degli ambiti che sviluppavano il conflitto principalmente, se non esclusivamente, sul terreno della redistribuzione delle risorse e dei diritti. Nei decenni che ci separano da quelle esperienze i contesti sono radicalmente cambiati. E i percorsi di soggettivazione non sono sovrapponibili a quelli di allora, tanto meno è facile fare paragoni con la produzione sociale del capitalismo contemporaneo.

Per chiudere. Le città italiane oggi stanno attraversando un periodo di transizione molto accelerato. Se gli spazi sociali autogestiti, occupati, recuperati in vari modi e maniere, riescono ad essere veramente propulsivi nella produzione di spazi urbani, significa che c'è anche la capacità di intercettare le soggettività orientate alla costruzione del conflitto, che molte volte sfuggono perché lontane dalle nostre pratiche e linguaggi. Rompere i codici dello spazio urbano è un percorso che interpella direttamente i discorsi sull'antagonismo, l'autonomia e la socializzazione della politica. Questo ebook può rappresentare un primo passo.



PER UNA MESSA A CRITICA DELLA “POLITICA DELLA PARTECIPAZIONE”

(Emanuele Frixia)



Inizierò col dire che in questo dibattito uno dei nodi che ritengo fondamentali è quello della partecipazione e della sua ambivalenza, ma su questo tornerò più avanti. Intanto due parole sul testo, sicuramente eterogeneo per natura e tipologia dei contenuti, ma che coglie, anche grazie alla divisione tematica, la questione di fondo del dibattito sulla "questione urbana": da un lato la produzione capitalista dell'urbano, dall'altro i conflitti che si sviluppano a partire da questa. I risultati della prima alimentano e legittimano le reazioni dell'altra, in termini di conflitto e di rivendicazione di un nuovo diritto alla città. Le varie relazioni si integrano con i quadri teorici iniziali che, oltre a fornire una cornice tematica, consentono di portare avanti alcuni spunti di riflessione e di possibile ricerca.

Partirò dalle parole-chiave: città, spazi abbandonati, autogestione. La città in cui ci troviamo, Bologna, racconta una storia particolare, stratificata, densa di significati. Cosa sta succedendo a questa storia e a questi significati? Cosa sta succedendo a Bologna?

Le sistematiche operazioni di trasformazione, operate sulla città negli ultimi 10 anni, a partire dalla stesura del Piano Strutturale Comunale (2008) e fino alla più recente realizzazione del Piano Strategico Metropolitano, hanno costruito una città nuova, diversa: una città che prima ancora di essere vissuta andava definita e rappresentata. Definizione e rappresentazione, passaggi fondamentali che di volta in volta hanno creato "la città della ferrovia", "la città della collina", "la città del Reno", "la città della tangenziale", ecc. Queste tematizzazioni, che richiamano gli assunti di un tematismo cartografico e di uno spazio omogeneo, implicano non soltanto una riorganizzazione della città in chiave urbanistica, ma vanno a interessare il senso stesso della città. Valga un principio: alcune aree e strutture abbandonate e in disuso, necessariamente e inevitabilmente, hanno acquisito, con questa riorganizzazione, un importante valore di scambio.

Un altro aspetto rilevante riguarda lo sviluppo, almeno dal 2012, di un city branding molto aggressivo che, oltre a produrre nuove rappresentazioni della città, ha interessato anche la riorganizzazione funzionale di aree centrali (come ad esempio il Mercato di Mezzo o il Mercato

delle Erbe) e periferiche (si pensi alla realizzazione di FICO). Il progetto "Bologna City Branding" si colloca al livello più alto di una possibile gerarchia nella lettura di queste trasformazioni e culmina con l'operazione di marketing territoriale City of Food is Bologna. La "politica della visibilità" (Vanolo, 2017) ha scelto il food come volano economico strategico che caratterizza, da ormai diversi anni, la pianificazione dello spazio commerciale bolognese in chiave turistica e soprattutto posiziona la città ai vertici della scala europea della "food gentrification" (Bonazzi, Frixia, 2018). Se si associa a questa strategia il costante potenziamento dell'aeroporto (l'Aeroporto Marconi è il quarto in Italia per connettività mondiale e il primo in Europa per incremento della connettività dal 2004 al 2014), si ha la cifra di alcuni cambiamenti fondamentali che hanno interessato la città in cui ci troviamo, modificando non soltanto gli stili di vita, ma il più generale rapporto tra comunità e ambiente costruito.

La mercificazione dello spazio urbano bolognese, la riorganizzazione della rendita immobiliare e l'impatto sempre più strategico del turismo sui modi di pensare la città, hanno portato a conseguenze significative anche nella gestione dei luoghi abbandonati e di quelli occupati. La promozione di Bologna come città turistica in grado di attrarre un elevato numero di visitatori (nel 2017 nella sola area metropolitana c'è stato un incremento del 13% degli arrivi e del 20% dei pernottamenti rispetto al 2016) ha prodotto una ridefinizione strategica degli spazi vuoti e inutilizzati. Salvo eccezioni si è persa la possibilità che questi spazi fossero dei terzi spazi nel senso che dava a questa definizione Soja (1996): degli spazi vissuti dove si producono visioni alternative rispetto al modo in cui si abita la città.

Questa ridefinizione "ha compromesso in parte l'esperienza della città come collettivo, come luogo comune" (Petrillo, 2015), inserendo tutta una serie di spazi che erano occupati e autogestiti, nell'ottica della messa a profitto e di un circuito di redistribuzione privata dei capitali che si delinea come endemico di qualsiasi progettualità urbana. Di chi è la città? Si chiedeva qualche anno fa Agostino Petrillo parlando proprio di "macerie della città neoliberale".

E veniamo alla partecipazione. A Bologna abbiamo un importante contenitore, l'Urban Center, che guida da ormai dieci anni le trasformazioni dello spazio urbano cittadino. Dal 2017, come si legge sul sito, Urban Center assume una nuova funzione di Ufficio per l'Immaginazione Civica e "aspira a divenire anche un laboratorio permanente in cui elaborare e sperimentare le diverse forme di collaborazione tra gli attori della città: l'obiettivo è sperimentare e sostenere le pratiche partecipative e collaborative in stretta relazione con i Quartieri della città, nonché la promozione, lo sviluppo e il confronto sui progetti di innovazione urbana".

Emerge con estrema chiarezza quanto il discorso sulla partecipazione occupi un ambito strategico. In tale contesto le esperienze di autogestione non riconducibili a questa narrazione hanno subito negli ultimi anni una progressiva espulsione, prima dal centro (in termini spaziali), poi anche dalle "immaginazioni" dell'amministrazione comunale: basti pensare ad Atlantide, Bartleby, alla vicenda di XM24, fino agli sgomberi estivi di Labas e Crash. Quello della partecipazione è stato negli ultimi anni a Bologna uno degli strumenti più complessi e articolati con il quale provare a gestire i processi di governance e rigenerazione urbana. L'attivazione dei laboratori di partecipazione ha tentato di riprodurre, all'interno dei più grandi progetti di riorganizzazione della città, un consenso mediato dalle istituzioni in cui la traiettoria pare spesso preconfigurata. Si rimanda in questo senso alla preoccupazione già espressa da Felice Mometti nel testo scritto per l'ebook: "sotto il velo della



partecipazione e del coinvolgimento dei cittadini, delle imprese, delle società, società finanziarie, delle associazioni della città si cerca di sdoganare un modello di governance basato sulla connessione strutturale tra imprenditorialità pubblica e iniziativa privata".

Ancora una volta la domanda "di chi è la città?", risulta decisiva e riguarda oggi anche il controllo dei processi di partecipazione, che diventano spesso processi di "regolamentazione del comune". Due ultime considerazioni. La mobilitazione in difesa di alcune esperienze di spazi comuni bolognesi ha vissuto di recente importanti manifestazioni e ha riproposto il tema del riavvicinamento della "società civile" agli ambienti militanti. E' un dato positivo o meno? Cosa possiamo dire di questo avvicinamento?

Sappiamo bene come le esperienze di autogestione siano diversificate, e non solo a Bologna. La questione centrale sembra essere quella che riguarda l'apertura o la chiusura rispetto a forme di sussidiarietà, e alla stipula di convenzioni con il Comune. Questo è sicuramente uno dei nodi più difficile da sciogliere, e va ricordato come proprio grazie al regolamento sulla partecipazione e sui beni comuni le istituzioni abbiamo già messo le mani avanti sugli spazi comuni. Secondo Stavros Stavrides questi spazi possono difendersi dal capitalismo solo attraverso la continua espansione di pratiche di commoning, configurandosi in senso sempre meno convenzionale e realizzando nuove forme di spazialità in contrapposizione agli spazi striati urbani (Stavrides, 2016) (Volpini, Frixia, 2018). Questa possibilità sembra oggi venir meno, con il rischio ulteriore che ci sia un assorbimento della discussione sui beni comuni urbani nei discorsi egemonici istituzionali e di innovazione capitalistica (Enright, Rossi, 2017). La partecipazione è quindi un tema ambivalente e rischia di avere un valore pratico molto residuale.

Un'ultima considerazione va fatta richiamando il Piano Operativo Comunale (POC) "Rigenerazione di patrimoni pubblici", in riferimento al progetto che interessa la zona dei Prati di Caprara a Bologna: un'ex area militare di circa 475.000 mq che è stata anche sfondo di romanzi storici come quello di Riccardo Bacchelli, "Il diavolo al Pontelungo" (in cui si racconta del fallito tentativo di Bakunin e Cafiero di realizzare una insurrezione anarchica a Bologna). Il progetto contenuto nel POC avrà un forte impatto sul quartiere e sul destino del bosco urbano che caratterizza i Prati di Caprara est. Una visione alternativa sul futuro dell'area viene promossa oggi dal comitato "Rigenerazione No Speculazione", il quale sta proponendo, attraverso un processo partecipativo dal basso, alcune varianti al progetto previsto nel POC. L'idea di fondo è uno sguardo critico sul futuro dei Prati di Caprara, "evidenziando la natura dei processi di urbanizzazione e ri-urbanizzazione, mettendo in luce le criticità legate agli aspetti ambientali, speculativi e alla necessità di una pianificazione democratica".



LO SVILUPPO INGESTIBILE DELLE METROPOLI ATTUALI

(Agostino Petrillo)



Vorrei partire - un po' per indole mia di uomo di teoria - da una questione un po' più generale. Scorrendo il book non ci si può sottrarre all'impressione che ci sia una certa eterogeneità e una differenza di metodi, di visioni e di prospettive, al di là del panorama comune che viene descritto. E questo fa pensare e riflettere; fa riflettere anche sul "chi noi siamo", sul come pensiamo, sul come facciamo il nostro lavoro teorico e politico. In realtà la gamma delle posizioni è quanto mai differenziata: troviamo varie rappresentazioni ed accezioni del marxismo, troviamo anche posizioni di tipo molto più foucaultiano, letture agambeniane, approcci certo originali ma che con difficoltà possono stare a fianco ad altri. Perché io penso che questo però sia interessante? Non è una critica all'eclittismo dal punto di vista di una supposta ortodossia che non esiste; è un invito a riflettere sul fatto che anche al nostro interno abbiamo metodi e approcci abbastanza disparati tra loro. Una diversità che è ricchezza, e che secondo me dipende da un problema molto grande, che è un problema di tutta la ricerca, sia della ricerca militante che di quella accademica. In realtà noi riusciamo molto bene a descrivere i processi con cui opera il capitalismo contemporaneo, ma questa descrizione, per quanto si possa appunto praticare da diversi punti di vista, raramente conduce a una comprensione reale del modo in cui il capitalismo nuovo articola e disarticola i territori, crea isole di benessere e crea zone di povertà. Noi tutto questo non lo riusciamo ancora a comprendere completamente, perché non abbiamo a mio avviso un'idea chiara dei meccanismi con cui opera quello che potremmo chiamare il "capitalismo nuovo", che è stato chiamato in tante maniere diverse.

Già una ventina di anni fa qualcuno in Francia parlava del nuovo spirito del capitalismo; più recentemente David Harvey ha ricominciato a parlare di capitalismo estrattivo, o Etienne Balibar ha parlato di capitalismo assoluto, ecc ecc. in realtà volendo si potrebbero trovare anche degli antecedenti teorici; già alla fine dell'Ottocento c'è chi aveva detto (Max Weber): "guardate che quello che noi chiamiamo capitalismo in realtà può avere tante forme diverse, può assumere forme molto diverse nelle diverse epoche, e non è detto che i capitalismi a venire avranno qualcosa o più di tanto in comune con i capitalismi che li hanno preceduti". Capire come cambiano i territori vuole dire oggi capire il capitalismo nuovo.



Devo dire che, al di là di questa constatazione su di un gigantesco lavoro teorico ancora da fare, rimane il fatto che ci muoviamo con degli strumenti che sono non omogenei, ma su di un panorama che è invece comune. Ma qual è questo panorama comune che emerge dal book?

E' un panorama, per così dire, molto triste, molto cupo, un panorama di metropoli sempre più divise e sempre più preda della speculazione, in cui poi si innescano processi di espulsione, di marginalizzazione sempre più chiari sul terreno della città, in cui nascono per esempio periferie di tipo completamente diverso dal passato. Non mi dilungo su questo punto perché è il tema di un libro nuovo – faccio due minuti di pubblicità per me stesso – che sta per uscire, proprio su periferie, disuguaglianza, e spazi. Ebbene, noi vediamo crescere delle periferie estremamente diverse dal passato, in cui si concentrano realtà sociali che non sono ancora chiaramente decifrabili, e ci cui quelli che sono i meccanismi della governance contemporanea, riescono a dare ragioni in maniera molto approssimativa. Le periferie si sottraggono, sfuggono, sono anche dal punto di vista politico ed elettorale inquietanti; c'è una fisionomia nuova assunta dalle periferie che fa riflettere sul modo in cui sono gestite le centralità, con cui questa produzione di periferia viene continuamente alimentata.

Non mi addentro ora nella questione, e torno al tema principale, cioè abbiamo un panorama di città che emerge da tutti i contributi che è un panorama segnato in buona parte dalla sconfitta, della messa nell'angolo dei movimenti, della dimensione del comune, e questo è a mio avviso non solo preoccupante, ma anche estremamente istruttivo, e ci permette di fare i conti una volta per tutte con alcune piccole utopie che pure hanno circolato negli anni precedenti, nei decenni precedenti. Penso per esempio all'idea, che è stata anche molto viva a sinistra nella rete, del superamento del capitalismo sul suo stesso terreno. Cioè l'idea che a un certo punto, a dirla in parole semplici, il processo di meccanizzazione e automazione ecc ecc, avrebbe condotto a un superamento del capitalismo, dato lo scarto crescente – come si diceva una volta marxianamente – tra quello che era il complesso delle forze produttive, e quello che invece era il sistema dei rapporti di produzione e dei riproduzione nel loro complesso. Tutto questo è stato a lungo presente in varie utopie anche di tipo libertario, democratico, nella rete. Noi (che non ci abbiamo mai creduto) lo vediamo tragicamente tramontare all'orizzonte; chi è che crede più che il mondo dell'automazione, il mondo delle macchine, possa essere un mondo in cui si affermano libertà nuove, in cui nascono istanze di partecipazione politica, di più ampio cittadinanza, nel senso in cui lo potevano intendere i vecchi pensatori di queste cose, Henri Lefebvre tra tutti?

Ebbene, tutto questo sansimonismo non c'è più, tace e si è dissolto come illusione. Qualcuno un po' più avveduto lo aveva già chiaro da prima, che erano utopie non solo non troppo nuove, ma destinate a durare lo spazio di un momento. Diciamo che proprio la realtà materiale con cui tutti i giorni facciamo i conti, ha operato dissolvendole. Pensate anche a tutto il gran can-can che si era fatto intorno all'epoca dell'urbanizzazione del mondo. C'era questa idea ancora anni Settanta per cui il diventare urbano del mondo voleva dire che si miglioravano le condizioni di vita di una parte consistente dell'umanità; invece abbiamo visto che l'affermarsi di questa era urbana che si è aperta il XXI secolo va perfettamente d'accordo con la crescita enorme della miseria e della povertà anche nelle grandi concentrazioni urbane. Per cui, da una parte abbiamo il tramonto di questa idea che in qualche modo il nuovo orizzonte tecnologico contenesse una promessa di liberazione, che era molto viva anche in certi ambienti radicali della Silicon Valley, e anche in certi filoni dell'anarchismo informatico, rifritture di Murray Bookchin ecc ecc. Dall'altra, c'è un altro discorso utopico, che chi



segue le campagne elettorali in questi giorni vede riecheggiare ovunque, che è la retorica sulla redistribuzione, che nessuno sa come si potrebbe attuare, ma che viene agitata come zuccherino, come placebo rispetto a quello che è invece una situazione reale di sempre maggiore divaricazione delle condizioni di vita, e di sempre maggiore affermarsi di condizioni di segregazione a livello urbano, e di confinamento e di esclusione degli spazi urbani, tanto che addirittura qualcuno ha insinuato che – forse – noi vediamo lentamente l'affermarsi nell'Europa dei modelli di città dell'urbano spietatamente diseguali, che sono dei modelli tipici di altre parti del mondo.

Quella che era una tradizione della città europea come città dei diritti, come città del welfare, come città in cui alcune contraddizioni più stridenti venivano in qualche maniera calmierate e addolcite, beh, questo discorso forse ce la possiamo pian piano scordare perché quelli che vincono sono invece i modelli delle città del Global South. Sono i modelli delle città del Sud del mondo, in cui invece c'è tranquillamente convivenza nelle stesse realtà urbane di estrema miseria e grandissima ricchezza, e tutta la cosa viene gestita nei termini della più completa normalità.

L'impressione è che, pian piano, ci lasciamo dietro questo tipo di considerazioni, questo tipo di discorsi consolatori, potremo dire compensativi, (si pensi al modo in cui sono state utilizzate manette ed elemosine varie dagli ultimi governi) e siamo sempre più messi di fronte all'estrema durezza della realtà e del modo in cui vengono affrontate dalle amministrazioni le questioni della città e il problema del governo della città. Si parlava prima di governance urbana; certo, la partecipazione ha costituito una parte importante di questi sistemi di governance, soprattutto quelle pratiche di partecipazione addomesticata, magnanimamente concessa dall'alto, che poi in realtà non è mai partecipazione vera, ma ha un ruolo prevalentemente consultivo ex-post una volta che le decisioni son state prese; però l'impressione è che anche queste forme di governance “partecipativa” pian piano stiano lasciando il passo a delle forme di controllo e gestione delle città invece ancor più spregiudicate, in cui non c'è più nemmeno il bisogno di attivare la popolazione, di coinvolgerla, ma in cui le amministrazioni fanno un po' quello che vogliono. Questo è tipico della maniera di gestire le grandi metropoli terzo-mondiali, in cui le amministrazioni fanno tranquillamente il gioco delle tre carte con i cittadini, per cui un giorno do la corrente elettrica a un quartiere di disgraziati, dove non hanno niente, perché ha un leader politico che può portarmi dei voti nella prossima tornata elettorale, e il giorno dopo darò l'acqua a un altro quartiere in cui c'è qualcun altro che può farmi lo stesso servizio.

Ma non sotto il profilo dei servizi che una amministrazione razionale dovrebbe fornire, non ci sarà mai tutto per tutti. Chi non è dalla mia parte politica non avrà niente, e aspetta il prossimo giro di carte. Intere metropoli multimilionarie vengono gestite con questo tipo di ottica, in cui addirittura l'idea è di una matrice caotica: mi è capitato recentemente di parlare col responsabile della pianificazione urbana di una megalopoli da 16/18 milioni di abitanti come Buenos Aires, e questo mi diceva “ma noi, in realtà, non è che abbiamo idea di quello che facciamo, che dobbiamo fare ... noi ogni tanto sistemiamo una emergenza in una zona, o facciamo un piccolo progetto in un'altra.”.. poi la città va per i fatti suoi, insomma, cresce per i fatti suoi, senza nessuna pretesa di poterne governare in alcun modo lo sviluppo. E c'è anche quest'altro fattore che si intreccia alle modalità nuove della governance, quello di non sapere mai in realtà i motivi per cui una città può rimanere a galla e contare in qualche modo nell'economia contemporanea, mentre altre città invece affondano. Sì, sono state date delle spiegazioni, se uno legge appunto i libri di Enrico Moretti o di altri studi sul capitale umano, però in realtà alcune delle componenti sfuggono completamente all'analisi



economica tradizionale. David Harvey parlava proprio di una capricciosità, di una volubilità del grande capitale, che sceglie alcuni luoghi, come luoghi dove investire, per dei motivi che sono chiari solo a lui, mentre invece altri luoghi, che non appaiono altrettanto interessanti, vengono lasciati abbandonati, un'altra delle parole-chiave di oggi. Ci sono dei luoghi cioè che non sono interessanti, da cui non si ritiene di poter trarre il vantaggio che si penserebbe invece di poter trarre da altri luoghi; allora territori che hanno apparentemente caratteristiche quasi analoghe vedono o crescere e rivalutarsi la loro posizione, oppure declinare improvvisamente le loro condizioni di vita, la crescita della disoccupazione ecc ecc. E questo avviene sulla base di fattori che appunto non sono sempre chiaramente definibili.

Il problema di fondo a mio avviso è dunque capire come si articola questo capitalismo nuovo, quali sono le modalità in cui agisce, con cui sceglie, e quali sono i destini dei luoghi in cui opera: se uno poi legge gli studi recenti degli economisti territoriali, degli economisti urbani su questi temi, anche lì l'unica cosa che si riesce a capire è che mentre un tempo si pensava che creare per esempio una realtà produttiva nuova, una realtà di impresa nuova in una determinata zona, avesse una ricaduta positiva anche sui territori circostanti, oggi questo modello non funziona più.

Non funziona più così perché le caratteristiche dell'economia avanzata, della produzione nuova, sono tali che si creano dei momenti di concentrazione di potere finanziario, economico, che però non hanno ricadute immediate sulle zone limitrofe, anzi accentuano gli squilibri. Questo perché tale economia nuova è fatta di meccanismi di “stop and go”, di accelerazione e di frenata, di assunzione e di licenziamento, che dipendono moltissimo da una serie di variabili difficili da seguire. Dunque, se questa questione di cui si parlava prima della grande competizione generalizzata tra le città in cui il brand, in cui l'immagine della città giocano un ruolo molto, molto importante, tuttavia non è sufficiente a dare ragione delle scelte. Non è che, per esempio, Bologna agita la sua bandierina “noi siamo qui come capitale alimentare d' Europa, vi offriamo tante opportunità di investimento, venite”.. ma non è detto che il meccanismo sia questo; non basta che le città si propongano in termini di immagine accattivante, di branding, per ricevere i tanto desiderati investimenti esteri, perché a volte quelli vanno in tutt'altra direzione, per cui anche lo sforzo che le amministrazioni fanno di costruire queste immagini, sono degli sforzi che molto spesso lasciano il tempo che trovano. In realtà, è molto più facile che una grande multinazionale straniera si indirizzi magari su un altro luogo che offre delle condizioni di tipo diverso, pur non avendo tutta questa panoplia di specchietti per allodole con cui la città si organizza, e decidono che è più conveniente andare da qualche altra parte.

Questo è già successo in Europa, anche a livelli molto più grandi che non a livello italiano-bolognese. Vienna ha creato tutto un nuovo centro direzionale, dopo la caduta del Muro, sull'isola sul Danubio, che è ancora per tre quarti vuoto. Era il centro in cui sarebbero dovute andare le grandi compagnie multinazionali che dovevano andare a concentrarsi lì perché si pensava che, aprendosi la città ai mercati dall'Est-Europa, facendo concorrenza anche ad altre città tedesche che giocavano la stessa partita, ci sarebbe stata la necessità di creare spazi attrezzati, intelligent building.. gli hanno creato tutto quanto era più favorevole a un insediamento di corporations e le multinazionali non sono arrivate.

Un po' è successa anche a Berlino questa cosa qua; tutta la zona intorno all'Alexanderplatz, anche lì dovevano esserci le nuove sedi delle grandi multinazionali che però in buona parte si sono guardate



bene poi dal metterci piede. Occorre allora fare un enorme sforzo anche di chiarificazione su quali sono le vere poste in gioco quando poi si attivano questi meccanismi di immagine e quali sono le logiche, quale la storia dei diversi territori che stanno dietro al tentativo di proporsi in questi termini. Voi pensate adesso a un altro grande tema di cui si è parlato tantissimo in questi anni, della città come motore di sviluppo urbano, dall'articolo famoso di Harvey Molotch "La città come macchina di sviluppo", ecc; in realtà poi tutto questo tipo di dinamiche non sono state mai chiarite fino in fondo; sono rimaste soltanto accennate a grandi linee. Lo stesso Molotch, in una chiacchierata che mi ritrovai per caso a far con lui qualche anno fa, mi disse che quell'articolo era stato sopravvalutato, perché loro avevano avuto soltanto una intuizione, vedendo come aveva funzionato il meccanismo in alcune città degli Stati Uniti, e avevano buttato lì una idea che poi era stata ripresa e generalizzata dalla letteratura sul tema.

E allora bisogna stare molto attenti alle chiacchiere, anche sulla questione del turismo.. Io vivevo e vivo in una città, Genova, dove di nuovo la bandierina del turismo è stata spesa più volte negli ultimi tempi anche a livello della politica locale. Beh, bisogna chiarire una cosa: settori come quello del turismo e anche in parte quello dell'alimentazione, sono settori che danno lavoro a un numero molto limitato di addetti; non è detto che turisticizzare la città sia il toccasana, perché in realtà l'apporto dal punto di vista di posti di lavoro e di ricchezza che porta il turismo è molto limitato. Addirittura in Austria han fatto degli studi sulle città più visitate da cui veniva fuori che in alcuni casi era più il danno che facevano i turisti che non il guadagno.. loro hanno ad esempio "il flagello" dei turisti polacchi che arrivavano con i pullman organizzati dalla Polonia che non spendevano un soldo e si portavano via le pietre storiche ecc ecc.

Perciò, tutto il discorso sulla città imprenditoriale, sulla città che si auto-promuove come immagine, sulla logica – com'è stato teorizzato in Germania negli ultimi anni – la logica delle singole città che sono diverse di volta in volta, per cui ci sono città che hanno strutture e tutto un sistema di relazioni per cui riescono a inserirsi meglio nei gangli dell'economia internazionale rispetto ad altre – molto spesso è tutta retorica; in realtà l'impressione è che molto spesso siano quelle che gli inglesi chiamano "outside forces", sono le forze esterne che in realtà plasmano le città, scelgono dove insediarsi, scelgono dove c'è convenienza o meno, aldilà di quelli che sono gli intenti dei politici locali di agitare le loro bandierine. Per cui qui si aprono anche degli spazi per la politica, che aprono anche degli spazi di resistenza in quanto andando a decostruire l'immagine che giustifica determinati interventi, ci svela come in realtà questi siano di tipo puramente speculativo, e fatti nell'ottica di tempi brevissimi.

L'idea che esista una progettualità articolata, sotto questo profilo, è un'idea falsa, perché molto spesso in realtà sono campagne unicamente sloganistiche che servono a comunicare che le amministrazioni e la politica hanno un progetto di città, hanno un progetto urbano, hanno un'idea di quello che devono fare, mentre moltissime volte così in realtà non è.

Chiudo dicendo che a me sembra che anche tanti discorsi sulla violenza intrecciati negli ultimi tempi, come per la violenza delle periferie, siano come dire una sorta di misure precauzionali, misure preventive, nei confronti di quello che si teme si paventi, perché in realtà le ragioni per cui esistono e ci sono delle tensioni e dei conflitti crescenti sono ragioni sempre più concrete, sempre più materiali. Questa retorica della violenza e dell'insicurezza prelude a una ulteriore compartimentazione e irrigidimento; pensiamo insomma al Decreto Minniti che va nella stessa



direzione. In certe parti delle città certi tipi di persone non ci devono mettere piede; per cui abbiamo il profilarsi di un momento di conflitto ancora più duro, a venire. E i movimenti cosa possono fare? Ecco, l'altra cosa che emerge dal book è che i movimenti sono abbastanza sulla difensiva, nel senso che in alcuni casi reggono, resistono; io sto seguendo a Genova l'esperienza di un Comitato che si occupa della ristrutturazione di un'area semi-centrale dove c'è una enorme vecchia caserma dismessa, su cui ci sono interessi complessissimi. Anche queste realtà che cercano di riaffermare il diritto alla città, di dire "noi ci siamo e vogliamo contare", sono poi irretite in una specie di maglia burocratica, di balletto, di abbraccio mortale con le istituzioni, per cui è impressionante vedere come anche quando si formano delle realtà organizzate, strutturate, di resistenza e di riaffermazione, poi ci sia questa sorta di "valse macabre", di danza macabra in cui un corpo vivo è abbracciato a uno morto, e pian piano si spegne l'istanza originaria e viene ricondotta dentro dei canali istituzionali che non hanno più nessuna vera valenza conflittuale. L'impressione è che ci siano delle grandi difficoltà nell'articolare oggi dei progetti di contropotere sul terreno della città, e che una epoca nuova può avvenire soltanto a mio avviso da una chiarificazione, da un processo comune di prospettiva in cui anche alcuni obiettivi comuni vengano individuati al di là di quelle che come abbiamo visto possono essere le differenze culturali, ideologiche, di metodo politico ecc ecc.



LA POLITICA NEOLIBERALE DELL'ABBANDONO URBANO E LA RESISTENZA COME INCONTRO

(Ugo Rossi)



Sono molto contento di essere qui oggi: purtroppo non potei esserci al convegno di ottobre, anche se c'ero col pensiero, perché credo sia stato un momento importante per costruire un confronto sugli studi urbani critici in Italia, ancora assente nei circuiti istituzionali della ricerca. Dagli anni '80 in poi, infatti, l'università italiana ha eretto un vero e proprio muro nei confronti della teoria critica e di un approccio trasformativo alla ricerca sociale. Il convegno di ottobre è stato quindi un primo momento, che spero possa essere seguito da altri sempre più ampi, di riflessione e confronto tra chi fa ricerca dentro l'università o in maniera indipendente sulla metropoli, sulle città, sulle trasformazioni capitalistiche dei nostri ambienti di vita urbani.

Credo che l'abbandono urbano sia un tema di grande attualità, perché coglie un aspetto fondamentale delle società contemporanee di "tardo neoliberalismo", se le vogliamo chiamare così ("tardo" in quanto post-crisi): da un lato, esprime una tendenza di lungo periodo, vale a dire lo sviluppo diseguale dell'economia, per cui gli squilibri strutturali esistenti oggi tra città e regioni riproducono la dinamica storica dello sviluppo territoriale in ambito capitalistico; al tempo stesso, vi è qualcosa di nuovo negli ultimi anni, non solo perché – dato affatto trascurabile – tali squilibri si sono approfonditi rispetto al passato, ma anche perché la questione delle diseguaglianze sociali e territoriali è tornata al centro del dibattito pubblico, dopo essere stata a lungo relegata ai margini durante i decenni di ascesa incontrastata del neoliberalismo (dagli anni Ottanta alla fine degli anni 2000).

Uno spartiacque fondamentale in tal senso è rappresentato dalla crisi economica degli anni scorsi. È una crisi che nel mondo anglosassone di solito si definisce crisi del 2008, alla quale si fa seguire la "grande recessione" del 2009. Dal 2010 o precisamente dalla fine del 2009, negli Stati Uniti l'economia lentamente incomincia a crescere, sebbene restino irrisolte le contraddizioni che avevano fatto scatenare la crisi, a partire dalla finanziarizzazione dell'economia. Nel Sud Europa, come ben sappiamo, la crisi si è protratta ben oltre. Il 2010 ed il 2011 sono stati gli anni più difficili per l'economia dei paesi sud europei, inclusa quella italiana, con l'esplosione della crisi denominata



dei “debiti sovrani”, ma gli effetti duraturi di stagnazione economica sono ben visibili ancora oggi in questa parte del continente.

Le conseguenze della crisi del 2008-9

La crisi di fine anni Duemila si è generata a partire dalle dinamiche (e dalle disfunzioni di tali dinamiche) di valorizzazione capitalistica delle città e del loro mercato immobiliare in una fase segnata dalla finanziarizzazione dell’economia e della vita sociale. È nata, in particolare, dal collasso del settore dei mutui immobiliari, di quello specifico comparto che erano i mutui subprime rivolti a soggetti sociali deboli, invendibili sul mercato ordinario dei mutui. Per ampliare il mercato e trarre profitto dal vuoto lasciato dal drastico ridimensionamento della politica degli alloggi pubblici nella fase neoliberale, era stata dunque creata una speciale offerta di mutui destinati a soggetti potenzialmente insolventi. La crisi del 2008 è scaturita dal fallimento di quel tentativo di catturare i poveri e le loro “nude vite” nelle maglie del credito ipotecario. Un tentativo che – in assenza di alternative – è destinato solo a essere rinviato a nuovi schemi e strumenti di finanziarizzazione della vita sociale.

È interessante paragonare la crisi del 2008 a un’altra crisi sistemica e strutturale della recente storia capitalistica, quella del 1973-75. Sono crisi molto diverse, ma entrambe hanno avuto una dimensione strutturale, organica. La crisi del ‘73-75 innesco, se si vede anche la letteratura che ne studiava gli effetti territoriali, una crisi urbana – la definizione più usata negli studi di fine anni ‘70 fino alla metà degli anni ‘80. Perché appunto a quella crisi seguì una stagione di declino industriale (pensate alla crisi del triangolo industriale italiano, al superamento generale del fordismo ecc.) e di vera e propria crisi urbana. Oggi in una città come New York – in particolare a Manhattan e nelle aree “rigenerate” di Brooklyn – vi è una housing crisis causata dalla effervescenza del mercato immobiliare, nel senso che le case sono inaccessibili ai ceti medio-bassi a causa dei prezzi troppo elevati. La crisi abitativa prodotta dal surriscaldamento del mercato immobiliare (quello che Henri Lefebvre prima e David Harvey poi hanno chiamato il “circuito secondario” del capitale) è ulteriormente aggravata dal fenomeno globale della “turistificazione urbana” che ha un effetto di saturazione dell’offerta di alloggi. Solo gli spazi del commercio al dettaglio presentano vuoti significativi in queste aree centrali, perché molti negozi devono chiudere a causa del mix letale di prezzi elevati di locazione e boom del commercio on-line. A inizio anni ‘90, invece, nella sola Manhattan c’era una percentuale di vacancy property rate, di immobili in disuso, sfitti, del 25%: quindi uno su quattro non era richiesto dal mercato.

La crisi finanziaria del 2008 ha dato vita a uno scenario completamente diverso. Per quanto fosse nata all’interno dell’economia urbana e delle sue disfunzioni, la crisi del 2008 ha innescato una domanda ancora più intensa per la città, per l’urbano. La ripresa dell’economia capitalistica si è fortemente incentrata sulla valorizzazione di ciò che offre la metropoli. Non è un caso che, dopo la comparsa delle tecnologie digitali interattive a partire dal 2007-8, quando ebbe origine il fenomeno dei social media, delle app ecc., la diffusione delle piattaforme digitali applicate a livello urbano (AirBnb e Uber, ad esempio, vengono fondate nel 2008-2009, ma anche altre come quelle per la consegna del cibo e Amazon, che ha attraversato una forte urbanizzazione in anni recenti) sia avvenuta a partire dal 2010, in coincidenza con la ripresa generale dell’economia statunitense. Non appena si è ripresa l’economia in generale, dapprima quella statunitense e a seguire quella



internazionale, si è avuto lo slancio in avanti di queste nuove economie tecnologiche fortemente urbanizzate, della cosiddetta sharing economy, del capitalismo delle piattaforme, delle startup innovative.

L'età urbana: tra sussunzione e abbandono

L'età urbana di cui oggi si parla si caratterizza per la disseminazione e moltiplicazione degli insediamenti urbani. Ma, al di là di questa espressione materiale della età urbana (su cui si appunta di solito l'attenzione delle Nazioni Unite e di molti studiosi), ciò che si deve osservare è l'intensificazione della valorizzazione capitalistica dell'urbano, delle relazioni sociali, vale a dire del capitale cognitivo-affettivo contenuto negli ambienti di vita delle metropoli. Perché le economie delle piattaforme, della smart city, dei big data non fanno altro che sfruttare, sussumere un potenziale di interazione, di cooperazione sociale che risiede dentro la metropoli capitalistica. Dopo la crisi del 2008 vi è dunque l'avvento di una nuova età urbana, in cui la metropoli si afferma come sito privilegiato per un'economia capitalistica alle prese con gli effetti destabilizzanti della finanziarizzazione e della deregulation neoliberale.

In questo quadro, in particolare dopo l'“esplosione populista” del 2016 (Brexit e l'elezione di Trump), si è fatto largo un rinnovato interesse per il tema delle aree in declino, vale a dire degli spazi dell'abbandono urbano di cui parliamo oggi, anche da parte di esperti e organi di informazione moderati o conservatori solitamente poco sensibili al problema delle diseguglianze sociali e territoriali. Il settimanale Economist, ad esempio, vi ha dedicato una copertina di recente. A tal proposito, è illuminante vedere che cosa dice quella che Jamie Peck – tra i più importanti geografi economici contemporanei – ha definito “l'urbanologia delle celebrità” (celebrity urbanology) di orientamento neoliberale. Dedico a questo tema il mio corso magistrale sulle “città creative” di quest'anno all'università di Torino; quindi ho elaborato alcune idee a riguardo che ora voglio sinteticamente esporre. Ci sono autori urbanologi che spiccano rispetto ad altri, in un panorama che si è fatto via via più affollato. Uno di questi è certamente Richard Florida, molto noto per la sua teoria della classe creativa; l'altro è Edward Glaeser, altrettanto noto ma forse un po' meno al grande pubblico, che comunque è una academic star, professore ad Harvard e protagonista della rinascita della urban economics, un tempo campo marginale degli studi economici cosiddetti mainstream. Glaeser ha dato alle stampe nel 2011 un libro che è il manifesto della nuova urbanologia che si intitola “Il trionfo della città”. Nel corso che mi appresto a iniziare, mi propongo di confrontare queste due versioni della celebrity urbanology – convergenti in molti aspetti ma con differenze significative: una più liberal (Florida), l'altra più tipicamente neoliberale (Glaeser) – per offrirne una interpretazione critica. Nel suo libro, Glaeser decide di dismettere definitivamente i panni dell'economista conservatore-elitista (nei suoi lavori precedenti insisteva più sugli aspetti della sicurezza e della vivibilità degli spazi residenziali della classe media suburbana), affermando che la povertà tipica delle metropoli del Sud del mondo ha un grande potenziale di sviluppo, che la diversità etnica è una risorsa da valorizzare e che il disordine delle grandi città è indicatore di potenzialità ancora inesprese; inoltre, e lo dice con chiarezza, dando precise indicazioni ai governanti, bisogna evitare di investire negli spazi marginali periferici, nelle città in declino (riferendosi a Detroit ad esempio), allestendo dispendiosi programmi di rinnovamento urbano e incentivazione imprenditoriale: sono soldi gettati al vento, che finiscono con l'essere utilizzati in



maniera improduttiva. Non bisogna investire nei luoghi che non hanno futuro, nelle città in difficoltà – ma anche nelle aree urbane in declino – perché sono energie e fondi pubblici sprecati.

Al contrario, spiega Glaeser, bisogna investire nelle persone, nel capitale umano in modo che gli abitanti delle aree in declino siano formati per far emergere il proprio talento e siano dunque messi nella condizione di poter lasciare questi spazi il più presto possibile, trasferendosi in località attrattive, dove il loro capitale umano può essere valorizzato. E bisogna accettare che alcune località attraversino fasi di ridimensionamento demografico, di perdita drastica di popolazione. È questo il trait d'union degli “urbanologi di successo” – con accenti diversi, Richard Florida, Enrico Moretti, Edward Glaeser – accomunati dall'idea che ciò che sostiene l'economia capitalista sia la mobilità delle persone in base alle loro competenze professionali, alla loro capacità di costruire relazioni sociali, vale a dire al loro capitale umano e creativo. Ciò che Florida ad esempio chiama il “potere dei luoghi” è la capacità da parte di alcune città e aree urbane di attrarre le migliori professionalità. Questa visione, oggi divenuta egemone tra politici ed esperti di orientamento neoliberale, giustifica e al tempo stesso alimenta una sempre più marcata gerarchizzazione dello spazio geografico: vi sono luoghi attraenti e altri (città o spazi delle città) che invece sono destinati a un declino o comunque a un ridimensionamento in qualche misura irreversibile. Questo è ciò che prescrive l'urbanologia neoliberale. Di qui l'idea secondo cui sono i lavoratori e le professionalità ad alto valore aggiunto che devono convergere verso i luoghi più attraenti e che è velleitario, se non dannoso, tentare di risollevarne le sorti degli spazi in declino con politiche sistemiche di redistribuzione della ricchezza a livello territoriale.

Negli anni '50 -'60, nei programmi riformistici del cosiddetto keynesismo territoriale si provava a intervenire nelle regioni svantaggiate economicamente, o nei quartieri che necessitavano di servizi pubblici per risalire la china. Tali interventi erano condotti secondo un'ottica di riequilibrio territoriale. Invece, la nuova ideologia capitalista chiede di rassegnarsi a questi divari, perché questa è la tendenza ineluttabile. Agli spazi che rimangono esclusi dalla valorizzazione capitalista non rimangono che soluzioni minimalistiche, di sopravvivenza, come il sostegno al turismo, laddove ve ne siano le condizioni, oppure la creazione di università tecniche nella speranza di incentivare la formazione di imprenditorialità tecnologica, come suggerisce l'Economist. Quindi, credo che il tema dell'abbandono, se letto alla luce di questa nuova ideologia capitalista, sia un aspetto fondamentale sul quale ragionare. Intorno alla centralità urbana dopo la crisi del 2008, alla concentrazione di risorse in località ritenute centrali e alla marginalizzazione, alla rinuncia a intervenire in modo integrato in località periferiche che non sono meritevoli secondo la logica neoliberale della competitività.

Il contesto italiano: il ciclo reazionario e la “resistenza come incontro”

Nel contesto italiano, la nuova “urbanologia” che ho appena sommariamente descritto ha effetti peculiari e potenzialmente esplosivi sul piano politico, perché l'Italia è caratterizzata da divari di reddito che sono fin dalla sua fondazione come stato unitario alla base della sua geografia economica, in particolare della divisione tra Mezzogiorno e centro-nord. Non è un caso che le regioni del centro-sud oggi siano diventate un bacino elettorale conteso da nuove e vecchie destre: dai Cinque Stelle e dalla nuova coalizione di centrodestra. Per questo motivo, la Lega di Salvini si è impegnata ad andare oltre il nord, perché nelle regioni centro-meridionali c'è un risentimento



sociale, una rabbia, una disperazione che rappresenta il contraltare della politica neoliberale della centralità urbana. Secondo l'ideologia della centralità urbana, bene interpretata in Italia dal Partito Democratico, Milano è trendy e il resto del paese deve seguire senza troppe esitazioni il suo esempio di rinascimento urbano: “una città leader, da qui riparte l'Italia”, disse Matteo Renzi per celebrare il lancio del “Patto per Milano” nel settembre del 2016. Il nuovo dualismo centro-periferia è all'origine dei fenomeni di aperta xenofobia (Lega e destre nazionaliste) o di malcelata insofferenza verso i migranti e le organizzazioni umanitarie che li sostengono (i Cinque Stelle). Perché oggi assistiamo a tale esplosione di razzismo da parte degli italiani? La mia risposta è la seguente: perché il ceto medio, demoralizzato dalla perdita di valore dei propri beni immobiliari dopo la crisi del 2008 e di inizio anni '10, una perdita che è stata particolarmente pesante nelle aree periferiche in declino economico, ha iniziato a prendersela con i migranti, quelli di colore e quelli di fede islamica soprattutto, percepiti come ulteriore minaccia al valore già traballante della propria proprietà privata. Questo punto emerge anche dall'analisi di Alberto De Nicola sul ciclo politico reazionario che oggi caratterizza l'Italia.

Ricapitolando: negli Stati Uniti dopo il 2016 con l'elezione di Trump (che, come un po' tutti i commentatori concordano, ha dato espressione alla rabbia sociale dei luoghi dimenticati, delle periferie remote) si siano dispiegati gli effetti nefasti (il razzismo, l'islamofobia) e le conseguenze politiche (la nuova egemonia delle destre, nelle sue varie articolazioni) dell'urbanologia neoliberale. Le piccole e medie città degli stati più remoti sono divenuti il grande serbatoio elettorale di Trump, mentre i democratici hanno retto nelle città liberal della costa, nelle cosiddette great American cities, sostenuti dalle élite bianche “globaliste” e dalle minoranze afroamericane e ispaniche. In Italia, la geografia del risentimento sociale presenta una situazione in parte simile a quella degli Stati Uniti, sebbene forse più variegata. Perché non è soltanto nei luoghi più remoti, non è soltanto a Macerata che si alimenta la rabbia fascista (di Forza Nuova e Casa Pound, ma anche delle persone qualunque), non è soltanto nelle regioni periferiche, nei piccoli e medi centri, che si crea il terreno fertile per il ciclo politico reazionario: ma anche nelle periferie romane, in quelle di Torino, negli spazi abbandonati della metropoli capitalista.

La prospettiva politica che abbiamo davanti oggi non può che essere, a mio parere, quella della resistenza a tale ciclo reazionario. Da questo punto di vista avverto il quadro italiano molto vicino a quello degli Stati Uniti, dove “the resistance” è la sola scelta a disposizione di coloro che oggi si oppongono all'“era Trump”. Credo, tuttavia, che in questa particolare fase dobbiamo concepire la politica della resistenza non solo in opposizione al ciclo politico regressivo e reazionario che abbiamo dinanzi, ma anche come gesto affermativo, vale a dire come “politica dell'incontro”. L'idea della politica dell'incontro è qualcosa che abbiamo ricevuto dai movimenti del 2011: è la loro eredità (la legacy si direbbe in inglese) che vediamo rivivere nei movimenti sociali contemporanei. Dopo il 2011, le città sono divenute a livello planetario spazi dell'incontro per singolarità insorgenti: c'è l'orgoglio delle minoranze subalterne venuto alla luce con Black Lives Matter negli Stati Uniti e con il movimento in solidarietà dei rifugiati in Europa e c'è l'insorgere del movimento delle donne negli ultimi due anni. La resistenza di per sé è un atto che esprime la negazione di ciò che è contrario a un'idea di democrazia sostanziale (il razzismo, il sessismo, il fascismo): ora la sfida politica è nutrire di senso la resistenza con l'atto affermativo dell'incontro. Come rispondere a questo ciclo politico reazionario con una politica di resistenza che al tempo stesso è di incontro tra chi è diverso, tra le minoranze che sono escluse da questo processo di



valorizzazione capitalistica e che si trovano a essere spinte verso gli spazi dell'abbandono? “La resistenza come incontro”, come conciliare la negazione con un'affermazione, è l'idea su cui vorrei ragionare insieme con voi come orizzonte politico dei movimenti contemporanei.



INVENTARE IL PASSATO, ESTRARRE BELLEZZA. PER UNA CRITICA ALL'ESTETICA DELL'URBANO

(Giovanni Semi)



Veniamo da dieci anni densi di lezioni, scoperte e mutamenti, per moltissimi versi anticipati e decrittati da quel *nouvel esprit du capitalisme* scritto da Boltanski in collaborazione con Eve Chiapello (1999).

Abbiamo innanzitutto appreso fino a che punto il sistema economico in cui siamo immersi abbia la capacità di produrre crisi le cui soluzioni si tramutano in mutamento, accelerazione. E' noto da tempo, nel pensiero marxista come in quello weberiano, come le contraddizioni siano il motore e non il malfunzionamento del sistema. Così, il collasso dell'ennesima bolla speculativa sul mercato delle scommesse sui mutui, ha generato una sorta di pulizia interna del sistema per poi trovare un nuovo equilibrio, con gli stessi strumenti e le stesse logiche precedenti.

Se prendiamo ad esempio lo strumento della finanziarizzazione delle famiglie a scopo di estrazione, questa non cessa con la cosiddetta crisi dei mutui subprime ma, anzi, ricomincia proprio a partire dal quantitative easing della Banca Centrale Europea e trova nuovo slancio nelle politiche pubbliche di sostegno alla proprietà immobiliare privata (che vanno dal rifiuto quasi sdegnato di produrre nuove politiche di casa pubblica, fino alle politiche fiscali di sostanziale detassazione di immobili ed eredità) (Aalbers 2016).

A metà 2018 ci troviamo dunque in una nuova fase del capitalismo finanziario, con la pelle nuova dopo un decennio di transizione, una fase che si preannuncia ulteriormente regressiva.

Autori diversi, come Sassen o Boltanski/Esquerre, ci segnalano il ritorno a una fase estrattiva diffusa, in particolare segnata da meccanismi di arricchimento, da cogliere nel loro duplice significato, quello di estrarre nuova ricchezza da cose già esistenti (come si arricchisce un metallo) e quello di contribuire alle disuguaglianze sociali garantendo ai ricchi nuove modalità di accrescere la distanza economica, sociale e spaziale da tutti gli altri.

I processi di patrimonializzazione del paesaggio e dunque della città sono particolarmente rilevanti, a mio parere. Viviamo infatti, e senza la minima consapevolezza riflessiva, un periodo di



glorificazione del passato, cioè un arricchimento, che ha tinte fortemente territoriali. Si pensi alle politiche locali competitive per aggiudicarsi le etichette dell'Unesco o dell'Unione Europea e diventare, di volta in volta, "patrimonio dell'umanità" o "capitale europea della cultura". Intere regioni, provincie, città e persino quartieri lottano da anni gli uni contro gli altri per ricevere l'agognata etichetta che consentirà loro, in maniera spesso quasi magica, di attirare nuove masse di turisti, di investimenti e relative promesse di sviluppo. Perché questa crescente patrimonializzazione funzioni, c'è bisogno sempre maggiore di istituzioni culturali che, dall'alto della loro reputazione derivante dal solo riferimento alla nozione di Cultura, certifichino l'autenticità di ciò che autentico non può essere, si tratti del paesaggio o della storia. Musei, eventi, retoriche fioriscono in ogni dove e creano dei vortici spazio-temporali che inghiottono energie e aspirazioni. Ovunque si diffondono attività di story-telling locale, si ampliano i margini per il branding urbano, ma quello che viene venduto, arricchito di narrazione, è un passato mitizzato, spogliato dai conflitti, dalle storie non ufficiali, e reso innocuo, piacevole, autentico.

Le nostre vite si basano sempre di più su questi meccanismi. Ovviamente, il rovescio della medaglia sta proprio in ciò che non deve essere narrato e visto, portando all'esclusione progressiva di tutto ciò che non consenta margini estrattivi, che non sia tipico. Parliamo dunque di spazi, oggetti, pratiche e individui, che come hanno mostrato diversi studiosi in tempi recenti vengono descritti come indecorosi e messi ai margini (Pitch 2013; Wacquant, Slater e Pereira 2014). Sassen ha raccontato molto bene tutto ciò nel suo *Espulsioni* del 2014. Per brevità ricordiamo solamente come anche per la sociologa della Columbia il capitalismo si caratterizzi per 'spoliazione e distruzione' (2014, 16) operata da formazioni predatorie, cioè logiche sistemiche del capitalismo che vanno ben al di là delle singole scelte individuali di famiglie, imprese e governi.

L'arricchimento potrebbe dunque essere ricompreso analiticamente all'interno di queste formazioni ed essere la modalità-cardine dei paesi occidentali. Le lotte che stanno crescendo dunque attorno alle questioni turistiche, al tema degli alloggi affittati a breve termine in particolare, e quelle che riguardano rifugiati, migranti e popolazione eccedente autoctona, non ricollocabile dentro gli schemi dell'arricchimento, ma anche quelle contro la cosiddetta foodification, l'arricchimento simbolico e sociale del cibo a fini estrattivi, non sono che frammenti del medesimo conflitto. Più precisamente il conflitto tra il modello capitalistico precedente, con il suo sistema di diritti e di disuguaglianze organizzate, e quello in via di costituzione, predatorio e finanziarizzato, tutto da negoziare in termini di diritti eppure già attivo dal punto di vista della spoliazione.

Il capitalismo con cui ci confrontiamo oggi si nutre di estetica, come autori diversi hanno sostenuto (Böhme 2016, Sloterdijk 2014). La bellezza, o comunque il riferimento a essa, diventa la nuova frontiera della disuguaglianza, ponendo individui, territori, oggetti davanti all'imperativo della performance estetica come garanzia di potenziale arricchimento. Le estetizzazioni del reale non devono rimanere confinate in uno spazio di riflessione filosofica sulla ricezione del bello ma vanno concepite come campo politico, economico e sociale di definizione della realtà. Una città, un'architettura, un corpo ma persino dei numeri (Espeland e Stevens 2008) che non siano affascinanti non hanno margine di estrazione, sono condannati all'espulsione.

Credo che uno dei compiti più pressanti ma anche interessanti del nostro tempo sia proprio quello di controbattere a questo dominio della bellezza a scopo di arricchimento con altre forme di bellezza,



capaci di integrare persone, spazi e processi che vengono sistematicamente confinati ai margini. Il margine può essere un rifugio, certo, ma rischia anche sempre di essere il preludio all'espulsione.

Testi di riferimento

- Aalbers, M.

2016 *The financialization of housing: A political economy approach*, London, Routledge.

- Böhme, G.

2016 *Critique of Aesthetic Capitalism*, Mimesis International.

- Boltanski, L. e E. Chiapello

1999 *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard; trad. it. *Il nuovo spirito del capitalismo*, Roma, Mimesis, 2014.

- Boltanski, L. e A. Esquerre

2017 *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Paris, Gallimard.

- Espeland, W. N. e Stevens, M. L.

2008A *sociology of quantification*, in «*European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie*», 49, 3, pp. 401-436.

- Pitch, T.

2013 *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Bari-Roma, Laterza.

- Sassen, S.

2014 *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Cambridge, Mass., Harvard University Press; trad. it. *Espulsioni*, Bologna, Il Mulino.

- Sloterdijk, P.

2014 *Der ästhetische Imperativ. Schriften zur Kunst*, Berlin, Suhrkamp; trad. it. *L'imperativo estetico*, Milano, Cortina Editore, 2017.

- Wacquant, L., Slater, T., e Pereira, V. B.

2014 *Territorial stigmatization in action*, in «*Environment and Planning A*», 46, 6, pp. 1270-1280.



DIRITTO ALLA CITTÀ, LAVORO AMBULANTE, REPRESSIONE.

NOTE DI DISCUSSIONE

(Gennaro Avallone)



Il lavoro ambulante è sempre più interessato in molteplici città del mondo da processi di repressione, marginalizzazione e criminalizzazione. Questi processi colpiscono nelle città europee soprattutto una parte della popolazione migrante e si producono nelle aree delle città oggetto di propaganda politica o di forti interessi economici privati. Di seguito, si presentano alcune considerazioni generali su questo tipo di lavoro, fortemente connesso alle trasformazioni urbane, a partire da tre parole chiave che guidano la riflessione.

Parole chiave

Le parole chiave individuate per delineare in breve il tema sono: diritto alla città, lavoro ambulante e repressione. La prima - diritto alla città - è intesa come il rapporto tra spazio pubblico (dunque politico) e interessi economici in conflitto. La seconda - lavoro ambulante - è intesa come lavoro, attività produttiva di reddito e ricchezza, in alternativa alla visione che lo riduce a questione di ordine pubblico. La terza - repressione - si riferisce alle specifiche misure amministrative e di polizia che si stanno implementando contro la presenza nei luoghi pubblici dei lavoratori e delle lavoratrici ambulanti, convertita in un argomento e pratica di controllo sociale.

Queste tre parole chiave orientano la discussione verso una domanda: di chi è la città, oggi, nel capitalismo globalizzato? Per rispondere, è necessario approfondire alcuni aspetti delle parole chiave individuate.

Il diritto alla città

Le aree interessate dalla propaganda e dalle politiche contro la presenza dei lavoratori e delle lavoratrici ambulanti sono quelle aree urbane interessate, solitamente, da processi di gentrification o di gentrification commerciale. Nel primo caso, la “gentrification consiste in un processo territoriale che è il risultato di specifici assemblaggi economici e politici e che provoca processi di accumulazione per espropriazione attraverso lo spostamento e l'espulsione di famiglie a basso



reddito" (Janoschka, 2016). Nel secondo caso, quello più tipico delle aree urbane italiane in cui la presenza del commercio ambulante viene sottoposta a misure di controllo ed allontanamento, la gentrification commerciale consiste nella sostituzione di consumatori e tipi di attività commerciali, attraverso l'estrazione delle risorse dei consumatori con risorse più elevate, di tipo economico e/o di tempo (Semi, 2015). In molte città, questo processo spesso si manifesta nello spostamento degli utilizzatori dello spazio pubblico, in particolare dei venditori ambulanti. In questo senso, è famoso quanto è accaduto nel centro storico di Città del Messico dopo gli investimenti dell'inizio del secolo di Carlos Slim.

La spinta dei processi di gentrification, attraverso l'azione di specifici interessi economici attivi in sintonia con gli interessi politici di chi governa le città, si traducono in precise politiche urbane guidate da alcune parole d'ordine, tra cui risuonano le seguenti: sicurezza, ordine e legalità. Un compendio di questa trinità si trova nelle parole del Sindaco del Comune di Salerno, nel Sud Italia, di fronte alle mobilitazioni degli e delle ambulanti locali: "Abbiamo il problema della globalizzazione, delle masse sterminate che occupano la nostra città, ma difendiamo nel modo migliore il nostro decoro urbano" (Sindaco di Salerno, aprile 2017). Va tutto insieme: sicurezza (vs. paura), ordine e decoro, difesa della legalità. D'altronde, l'ordine urbano è stato definito come decoro addirittura da una legge in Italia. La Legge 48/2017, sviluppo del Decreto Minniti (D.L. 13/2017), dice, infatti, che "nel presente decreto, la sicurezza urbana è intesa come bene pubblico che si riferisce alla vivacità e al decoro delle città, e anche attraverso interventi di qualificazione e recupero di aree o siti degradati". E utile retorica per individuare gli indecorosi, oltre che i nuovi soggetti pericolosi, è quella della legalità, declinata in questo caso come vendita di prodotti illegali da parte di soggetti che non vogliono pagare le tasse. Una retorica che si produce non solo dall'alto, con l'azione istituzionale, ma anche dal basso, fino a dare vita ad una app per segnalare casi di "degrado" (<https://www.decorourbano.org/lista-segnalazioni/>).

Dunque, di chi è la città? La città è di tutte le persone che vivono nei suoi spazi o solo di alcuni specifici interessi economici e politici? In realtà, sappiamo che possono essere vere entrambe le opzioni, in quanto a parità di diritti decide la forza, per cui spesso, il diritto alla città può assumere spesso le forme di un grido lontano che evoca l'universalità della Dichiarazione dei diritti umani delle Nazioni Unite (Harvey, 2008). Il diritto alla città è l'esito di un conflitto, dunque per sapere se e quanto è legittimo utilizzarne gli spazi per le attività del lavoro ambulante bisogna guardare all'esito dei conflitti che interessano tale lavoro nei riguardi del governo urbano e degli interessi economici concorrenti. D'altronde, con Foucault abbiamo imparato che fare una storia degli spazi vuol dire fare, allo stesso tempo, una storia dei poteri.

Repressione e azione

In Italia, il lavoro di strada impiega circa 200.000 persone - più della metà di loro sono stranieri. Il lavoro itinerante è attraversato dalla linea di colore, perché ci sono diversi tipi di vendite e merci, che distinguono tra quelle degli italiani e quelle degli stranieri, di solito non bianchi.

Secondo elaborazioni dell'ufficio studi della camera di commercio di Monza e Brianza su dati del Registro delle imprese, le imprese attive nel lavoro ambulante nel 2016 in Italia erano precisamente 191.963, di cui 102.543 (il 53,4%) con titolarità straniera. Le aree merceologiche di maggiore interesse per questi ultimi sono tre: chincaglieria e bigiotteria (22.286 imprese), tessuti, articoli per la casa e di abbigliamento (27.049), calzature e pelletterie (1.910).



Il lavoro ambulante riguarda, quindi, in modo diretto una parte importante della popolazione straniera, così come interessa in maniera indiretta un'altra parte della popolazione, in qualità di consumatrici e consumatori, anche se quello esercitato dagli stranieri è, per tipologia merceologica interessata, prevalentemente lavoro povero per consumo povero.

Quasi tutti gli operatori di strada al di fuori delle aree di mercato sono stranieri. Si parla, quindi, facilmente di invasione, mancanza di sicurezza, illegalità, perché sono migranti stranieri: membri di classi pericolose. È la retorica, e dunque la politica, del razzismo ad essere messa in moto, sia perché, in una struttura economica e occupazionale razzializzata, esistono poche alternative economiche legali per molte di queste persone, sia perché l'ordine del discorso si basa sull'idea che queste persone siano estranee ai contesti locali, non vi appartengano, siano fuori luogo, un fastidio, una seccatura. Le retoriche razziste si coniugano con la criminalizzazione di questi lavoratori e lavoratrici trasformati in pericoli pubblici, espressione di una più generale trasformazione delle questioni del lavoro in materia di ordine pubblico quando al centro di tali questioni non vi sono gli attori eredità del compromesso sindacale, attivi dentro le logiche istituzionalizzate e depotenziate proprie di quel compromesso.

C'è da dire, però che i processi e le tendenze individuate sono generali, anche se non si manifestano allo stesso modo in tutte le città. L'allontanamento delle lavoratrici e dei lavoratori ambulanti dai centri delle aree urbane e dalle zone con maggiore presenza turistica si è realizzato, negli ultimi anni, in maniera differenziata in base ai tempi del consumo, selezionando le presenze in relazione al calendario e alla fasce orarie, oltre che in base allo svolgimento di campagne eccezionali di controllo sulla spinta di esigenze politiche e simboliche delle istituzioni locali. L'allontanamento è stato quasi totale in alcune città, mentre è stato maggiormente negoziato in altri casi.

In un contesto generale caratterizzato dai processi individuati, le specificità delle esperienze locali continuano ad essere importanti e segnano la possibilità, tra l'altro, di individuare pratiche positive che potrebbero essere tradotte altrove, ad esempio con riferimento ai rapporti di negoziazione e confronto tra le istituzioni locali e le rappresentanze del mondo del lavoro autonomo ambulante.

Ciò vuol dire che in una tendenza generale alla criminalizzazione e marginalizzazione, a causa dell'incompatibilità di queste presenze con l'ordine del decoro, è possibile localmente agire rapporti di forza che mettono in discussione tale ordine, anche a causa della sua oggettiva fragilità e mutevolezza, coerente, del resto, con le necessità del rapporto tra città e regime contemporaneo di accumulazione (flessibile).

Conclusioni

Secondo Veronica Gago (*La razón neoliberal: economías barrocas y pragmática popular*, Buenos Aires, Tinta Limón, 2014, p. 10), “dal basso, il neoliberalismo è la proliferazione di modi di vita che riorganizzano le nozioni di libertà, calcolo e obbedienza, proiettando una nuova razionalità e affettività collettiva”. Ed è proprio a questa ragione neoliberale che si ispirano le lavoratrici ed i lavoratori ambulanti di molte città, orientata a recuperare spazi di azione e parti di ricchezza sociale attraverso una rielaborazione della razionalità neoliberale. Quest'ultima viene ritradotta, da un lato, nella capacità di risposta a specifici segmenti di mercato e, dall'altro lato, nella capacità, attraverso le mobilitazioni, di riattivare sentimenti in grado di aggregare, come quelli della giustizia sociale, della dignità e del rispetto: parole d'ordine che possono essere la base per favorire la costruzione del



diritto alla città, verso una città non escludente, alternativo a quello che si è affermato con le retoriche della sicurezza e con le misure di polizia degli allontanamenti, degli sgomberi, degli inseguimenti e delle multe.

I casi di Madrid e Barcellona, con i sindacati degli ambulanti (de los manteros) attivi su più fronti, da quello imprenditoriale con il marchio Top Manta a quello militante con le iniziative contro il razzismo istituzionale e la legge dell'immigrazione, ma anche quelli di Pisa, con la combinazione tra mobilitazioni e proposta commerciale con il marchio Abusif, e di Caserta e Salerno, capaci di prolungate vertenze nonostante le, seppur differenziate, chiusure istituzionali, sono espressioni di questa ragione neoliberale giocata dal basso dalle aree popolari, in alternativa ai blocchi determinati dalle politiche di decoro e sicurezza.



PARTE II

-

MATERIALI DEL CONVEGNO



2.1- SGUARDI DI LOTTA DALLE CITTÀ



QUARTIERI, PERIFERIE, SPAZI ABBANDONATI: DA MATERIALI DI SCARTO DELLA CITTÀ GLOBALIZZATA A LUOGHI DI RITERRITORIALIZZAZIONE E RIVOLTA

(CPO Rialzo – Cosenza)



Diciamocelo subito chiaramente: la città, come immaginata dagli antichi Greci, la polis capace di sovrapporre armonicamente dimensione pubblica e politica (fondendole, di fatto), non esiste più. Si sono ridotti gli spazi (e, con questi, pure i tempi) per agire, prendere parola, modificare l'esistente. Certo, non mancano le sacche di resistenze, ma, appunto, trattasi di "sacche", ovvero di zone che presentano caratteristiche peculiari, a volte anche drasticamente differenti da quelle proprie del contesto all'interno del quale sono incluse. La "città globalizzata" è quel contesto, solo utopicamente uniforme, che, per generarsi, espandersi e sopravvivere, ha bisogno di creare delle valvole di sfogo, delle "sacche", degli sfiatatoi. Per farla breve, gli spazi in cui ancora proviamo ad agire politicamente non sono altro che i risultati, sempre temporanei, dei processi di deterritorializzazione cui la città (negli ultimi decenni, spasmodicamente) è andata incontro, ovvero quei processi che hanno minato la rilevanza dei luoghi tradizionali dell'incontro, dell'entrare in relazione, della sfera pubblica, come, ad esempio, la piazza. Così, quest'inesorabile deterritorializzazione (pensiamo a Deleuze e Guattari) si è portata dietro un'incontrastabile depoliticizzazione dello spazio urbano. Un processo che ha interessato tanto i nord quanto i sud del mondo, tanto le megalopoli quanto le cittadine di provincia.

Cosenza, da questo punto di vista, rientra a pieno titolo nel gioco. Cosenza non è una città. Quando si parla di Cosenza, ormai, da decenni, si ragiona in termini di Area Urbana, di agglomerato cui le diverse amministrazioni locali, di volta in volta, provano disperatamente e speculativamente (con esiti, sempre, fallimentari) a dare forma. Così, ad esempio, è nato il progetto di una metropolitana leggera che dovrebbe unire Cosenza e la limitrofa Rende. Non si mira, quindi, a un'unificazione reale dei territori, a un'unificazione che tenga conto dei bisogni, dei desideri e delle relazioni, ma a un'unificazione coatta che prova, goffamente, a imitare, su scala ridotta, dinamiche metropolitane.



Ecco un primo nodo, quindi, su cui ragionare: il paradigma della “città globalizzata” si è talmente diffuso che è riuscito a penetrare e insinuarsi persino nelle menti degli amministratori di città non certo metropolitane, diventando oggetto di propaganda e strumento demagogico. Per fortuna, i livelli di persuasione di un discorso che mira a neutralizzare lo spazio politico per foraggiare quello “estetizzante” di un presunto progresso civile e sociale, hanno mietuto un numero limitato di vittime. E, si badi bene, non tanto per l’inefficacia dello strumento demagogico in sé, quanto perché a un modificarsi della cartografia cittadina non ha fatto seguito una trasformazione delle condizioni materiali della stragrande maggioranza dei cittadini. E, di fronte al bisogno (quello primario, a volte), non ci sono propagande sufficientemente resistenti.

Così, lo strumento demagogico, da arma di persuasione, diventa mero orpello retorico che non incassa più il consenso. Quando si parla di “città globalizzata”, però, si parla anche di un movimento centripeto che mira ad accentrare il potere (delle istituzioni) e l’attenzione (del cittadino). In altri termini, concentro tutta la mia azione amministrativa, ad esempio, sul centro cittadino, migliorandone l’estetica, la vivibilità, la buona nomea (la “città globalizzata”, infatti, deve servirsi di un’efficace, ancorché illusoria, narrazione d’accompagnamento). Lontano dagli occhi, lontano dal cuore e, così, il cittadino medio (quando parliamo di “medietà” non ci riferiamo più a una specifica classe sociale, ma una specie di sentimento, di modus vivendi e operandi) si fa gradevolmente irretire nella fitta trama della centralizzazione urbana che, a suo modo, è anche un tentativo di centralizzare il pensiero, uniformarlo a dei canoni fissi e prestabiliti.

A Cosenza, attualmente, il “pensiero unico” è quello della bellezza, della grande opera che genera sviluppo, del mega-appalto che dona lavoro e fa rifiorire la città, tanto agli occhi di chi la vive quanto ai visitatori. A soffrire di questa centralizzazione sono quartieri, periferie e spazi abbandonati. Cosenza si sviluppa secondo un modello “a scacchiera” che prevede l’esistenza di aree ricche cui si alternano aree depresse, degradate, povere, aree in cui le regole della centralizzazione non funzionano. La proliferazione, sempre a Cosenza, di comitati di quartiere, reti di solidarietà, iniziative spontanee testimoniano che ci sono lembi di città allergici alle centralizzazioni, lembi di città che si oppongono al paradigma dell’indistinzione, il paradigma tipico della città globalizzata. Nella città globalizzata, così come immaginata dal modello capitalistico-finanziario attualmente in atto, non c’è spazio per la povertà, per la bruttezza, per il disagio, per tutto ciò che non si allinea al processo di “turistizzazione” che, anche a Cosenza come altrove, muove, già da tempo, i suoi passi.

Paradossalmente, però, tanto la “visione turistica” della città quanto quella incentrata sui bisogni reali, condividono l’attenzione per il territorio. Nel primo caso, tuttavia, il territorio rappresenta un mero feticcio cui richiamarsi per rafforzare la propria identità, la propria storia, finendo per ridursi a un vuoto e nostalgico contenitore buono solo per la realizzazione di attempate brochure. Non è un caso che il Comune di Cosenza abbia e stia investendo, tanto economicamente quanto a livello di immagine, sulla figura del re barbaro Alarico che, nella città bruzia, tra le altre cose, non fece altro che morirci. Mi richiamo, in altri termini, a un presunto fastoso passato per tentare di “valorizzare” il mio territorio e renderlo appetibile dal punto di vista turistico. Così, dal nulla, mi invento la costruzione di un museo virtuale sulla figura di Alarico e chiedo persino finanziamenti per provare a rinvenire le tracce di un ipotetico tesoro sepolto sotto il fiume che attraversa Cosenza assieme alle spoglie dell’ei fu re barbaro. No, non è fantascienza, è la realtà dei fatti di una città che prova a “globalizzare” la sua immagine. Allo stesso modo, dotare Cosenza di un immenso, inutile e costosissimo Ponte di Calatrava, dimostra, ancora una volta, che il tentativo è quello di creare



luoghi dell'indistinzione, luoghi globalizzati che facciano somigliare una piccola città del Sud a Venezia o Siviglia. Lo spazio urbano, quindi, muta non al mutare dei bisogni reali dei cittadini, ma sull'esclusiva base di un'idea "turistica e globalizzata" di città.

La città dei bisogni reali, dal canto suo, però, esiste. Esiste e avanza, gettando la sua ombra sui luoghi dell'indistinzione cittadina, cominciando a incutere timore, a destabilizzare. Valga un esempio su tutti: attualmente, il Centro Storico di Cosenza, invece di essere il cuore pulsante della città, è l'organo più distaccato e in sofferenza della stessa, il quartiere più grande della città che versa in stato di degrado strutturale e di disagio economico, completamente abbandonato dalle istituzioni. La nostra azione politica, in questo caso, è partita proprio da questo abbandono.

Laddove la città globalizzata ha creato marginalizzazione (il cosentino medio passeggia sul corso principale della città e disdegna l'attraversamento degli affascinanti vicoli di Cosenza Vecchia perché sul corso trova tutto ciò che può soddisfare i propri desideri: lo spazio urbano della città globalizzata concentra in un fazzoletto di territorio tutti i luoghi del benessere e del divertimento), sono nati spontaneamente i prodromi di una ribellione, di una visione antitetica a quella globalizzata. Dapprima, con la riattivazione di reti solidaristiche e, man mano, con l'esplorazione del territorio del quartiere, la mappatura dei bisogni sociali, la creazione di spazi di mutualismo, di aggregazione, d'arte. Così, negli ultimi mesi, mentre il disegno della città globalizzata approntato da un'amministrazione di centro-destra vaneggia sulla costruzione di nuove "grandi opere" (la grande opera, per inciso, è la cifra peculiare della "città globalizzata", soprattutto nei contesti più provinciali e nei territori meridionali, in quanto incarna una sfrenata vocazione allo sviluppo che dovrebbe inorgoglire il cittadino, mentre rappresenta, pateticamente, solo un concentrato "a presa rapida" della visione del mondo capitalistico-globalizzata), nel nostro Centro Storico sono nati un ambulatorio popolare, una sede del comitato di quartiere, una galleria d'arte autogestita, spazi di aggregazione, uno sportello d'assistenza sindacale, la sede degli ultrà Curva Sud, un progetto di rivitalizzazione dei luoghi più nascosti del Centro Storico che usa la cultura come arma per scardinare l'indifferenza, uno sportello di sostegno psicologico e uno di tutela dei diritti dei detenuti. In altri termini, non solo denuncia, ma azione concreta, visibile. E più si fa visibile l'azione, maggiori sono le controindicazioni, maggiori sono i rischi che la "città globalizzata" si trova, suo malgrado, a correre.

In quest'ultima parte del mio intervento, in tal senso, mi vorrei soffermare sugli strumenti e sulle pratiche che, in una piccola città del Sud, hanno e possono funzionare per spogliare della sua legittimità l'apparato della "città globalizzata", riportando, è davvero il caso di dirlo, il discorso periferico al centro. I nostri grimaldelli sono e potranno essere: a) il catalogo dei bisogni reali; b) il racconto, la comunicazione, la costruzione di una visione alternativa a quella globalizzata, sfruttando la potenza dei nuovi e vecchi media; c) l'azione diretta, l'organizzazione di pratiche reali di contropotere. Faccio degli esempi, sempre riferiti alla città di Cosenza. Laddove si palesa mancanza di ascolto, chiusura, indifferenza (sono scomparsi, dalla fisiognomica urbana, gli spazi pubblici dell'incontro), il metodo assembleare, portato avanti nelle realtà dei diversi comitati di quartiere presenti, rappresenta il volano per poter costruire una mappatura dei bisogni reali. Il comitato di quartiere, quindi, non è più una mera propaggine, un'appendice, un generico punto d'ascolto, ma la cellula che dà vita all'intero movimento cittadino. Le nostre narrazioni non possono essere più partorite nel chiuso delle riunioni militanti, ma vanno strutturate a partire dal catalogo dei bisogni reali. Ciò che emerge dai contesti che costituiscono i margini della città globalizzata, però,



se non viene adeguatamente raccontato, comunicato, diffuso, rimane drammaticamente lettera morta. Per tale ragione, la nostra azione politica deve concentrarsi sui linguaggi e le forme della comunicazione. Le parole d'ordine vanno modificate, le parole d'ordine devono seguire le trasformazioni reali. Dobbiamo essere in grado di migliorare l'efficacia e la fruibilità dei nostri discorsi e questo riusciamo a farlo solo se dimentichiamo "la presa del Palazzo d'Inverno" e ci concentriamo sulle condizioni reali di vita delle persone con cui lottiamo giornalmente. La gente chiede più Stato, è vero, la gente vuole essere tutelata e protetta, la gente chiede pane e garanzie, ma non è il ritorno dello Stato-Nazione o della "città organicista" che risolverà i problemi dei nostri territori. Solo le pratiche di autorganizzazione, mutualismo, ricerca e partecipazione diretta possono ricostituire la fitta trama di un tessuto sociale e urbano differente.

Quando la tua narrazione è sincera, perché parte dal catalogo dei bisogni reali, allora, riesce a scardinare anche la narrazione globalizzata propagandata dai poteri forti di turno. Valga un esempio su tutti: qualche settimana fa, la nota trasmissione televisiva di RAI2, "Nemo", ha mandato in onda un servizio sullo stato di degrado del Centro Storico di Cosenza, rilevando l'inutilità del Ponte di Calatrava di cui sopra, costruito, in parte, con soldi destinati originariamente alle case popolari. In poche parole, se c'è un Centro Storico che crolla, in cui diverse famiglie versano in stato di assoluto disagio, come può un avveniristico ponte, peraltro costruito con denari destinati all'emergenza abitativa, rappresentare una priorità? La nostra azione politica di denuncia o, meglio, il nostro racconto di uno spazio urbano marginale, di uno spazio urbano lontano dai lustrini del centro cittadino o dalle paillette delle "grandi opere", ha letteralmente mandato in crisi la narrazione "turistico-globalizzata" artatamente costruita dall'amministrazione comunale attualmente in carica. Il nostro sindaco, con il suo codazzo di lecchini, infatti, è letteralmente esploso, accusandoci veementemente di aver "messo in cattiva luce" la nostra città, di aver "allontanato i turisti", di aver "sputato addosso alla bellezza", di essere "degli odiatori di professione". E tutti questi impropri perché? Perché, a livello nazionale, abbiamo fatto saltare l'immagine di una Cosenza globalizzata, pacificata, armoniosa, di una Cosenza in cui si costruiscono grandi opere e i cittadini sono contenti perché i turisti si precipitano a contemplarle. Il nostro racconto di uno spazio urbano diverso, frastagliato ed eterogeneo, però, non ha prodotto solo la reazione del sindaco, ma anche quella complice e solidale della parte sana, e non mentalmente globalizzata, della città, rompendo atavici meccanismi di subalternità, silenzio, indifferenza. Tutto questo per dire che è a partire dalle narrazioni oneste, alternative e condivise che occorre ripartire per raggiungere la tanta agognata egemonia culturale gramsciana. Siamo chiamati, quindi, a utilizzare tutti i mezzi in nostro possesso, e anche quelli, ancora, non nelle nostre mani, per diffondere le nostre nuove narrazioni.

Il terzo e ultimo punto-esempio è quello dell'azione diretta, della partecipazione, delle pratiche di contropotere. A Cosenza, le numerose occupazioni abitative e le realtà autorganizzate del Centro Storico costituiscono, di per sé, una differente cartografia dello spazio cittadino, rappresentando più crepe nella visione globalizzata che miriamo a sfaldare completamente. Su tutte, cito unicamente l'esperienza dell'Hotel Centrale Occupato, la più recente. Un enorme sarcofago di cemento abbandonato, a due passi dal centro cittadino, adesso è spazio abitativo, fucina culturale e artistica, spazio di incontro. Quando un luogo assume un utilizzo diverso, si creano, automaticamente, flussi differenti e si modifica, parimenti, la percezione dello spazio circostante, nonché il modo stesso di abitarlo. Solo se saremo in grado di lavorare ancora, a Cosenza come altrove, sulle pratiche di riappropriazione, sulle forme della comunicazione, sul catalogo dei bisogni reali, allora, nei



prossimi anni, potremo ambire a costruire uno spazio urbano differente, uno spazio urbano dove i luoghi della resistenza non sono più episodici e residuali, ma rappresentano la norma, uno spazio urbano dove i subalterni, con i loro bisogni e desideri, diventano protagonisti. Per questo, essenziale è continuare a esercitare il conflitto, il conflitto come forza tensiva che mette in discussione, provando, ogni giorno, a riorganizzare, dal basso, le caratteristiche dello spazio pubblico, la percezione dei luoghi e i momenti in cui siamo chiamati a prendere parola.



MILANO E' LA CITTÀ CHE FUNZIONA

(Compagn@ Milanesi)



Milano è la città che funziona, fino a un anno fa fiore all'occhiello e oggi roccaforte assediata del Partito Democratico. Gioiellino del sindaco-manager Beppe Sala, passato senza soluzione di continuità dalla gestione del grande evento Expo a quella del grande evento metropoli. La città ricca, la città colta, dal respiro europeo e cosmopolita. Il modello della buona accoglienza, giusto un po' incrinato un anno fa dall'arrivo improvviso del settimo cavalleggeri in Stazione Centrale, preludio di un ciclo di retate e rastrellamenti per tentare di bonificare una delle tante piccole frontiere interne dell'Europa. Avanzano le nuove linee della metropolitana, il rettore della Statale sogna una nuova Città Studi là dove c'erano i padiglioni di Expo, e le piante del bosco verticale in Isola crescono rigogliose e lussureggianti. Ma una strana presenza infelice infesta questo quadro di benessere. Fa capolino dalle narrazioni ansiogene dei giornali, ossessiona i politici e gli amministratori: le periferie. Il degrado, l'abbandono, l'emergenza sicurezza sono un ritornello diventato ormai un verso formulare delle cronache locali. Partiti e movimenti più o meno apertamente fascisti cercano di mettere piede e costruirsi consenso in queste zone per lanciarsi alla conquista del comune, in una riproduzione su scala locale di quanto sta accadendo nel resto della nazione. Il Giambellino ha rappresentato in questi anni un territorio di lotta tanto quanto un punto di osservazione dell'addensarsi di queste contraddizioni. Da qui, al di là delle specificità tipicamente milanesi, si possono provare ad avanzare alcune ipotesi parziali. L'emergenza abitativa a Milano ha un carattere ormai cronico, quasi strutturale. L'ALER e la sua gestione del patrimonio di edilizia pubblica sono da anni poco meno che allo sbando. I numeri parlano di circa 10.000 case sfitte a fronte di 20.000 persone o nuclei familiari in lista d'attesa. Allo stesso modo l'occupazione delle case vuote è una pratica diffusa al di là delle esperienze di lotta, si intreccia a linee di comunità etniche così come a situazioni di racket (sfruttate dalla stampa per le sue ricostruzioni imprecise e semplicistiche). Giambellino vive una situazione simile a quella di Corvetto, S.Siro, Palmanova, i quartieri dotati di grandi complessi di case popolari che si estendono su più isolati: palazzoni fatiscenti, che attendono da anni riparazioni e interventi di manutenzione. Case lamierate, case



inagibili, case vuote. Le liste di attesa che si allungano, nessun piano di assegnazioni previsto, ormai nemmeno più nelle cicliche sparate da campagna elettorale. L'edilizia pubblica lombarda è una delle tante facce della fine della promessa del welfare state, resa sempre più esplicita dalle nuove leggi regionali. L'abbandono non è legato alla malversazione o corruzione (che resta comunque eclatante) delle varie figure che si avvicinano nella gestione dell'ALER, ma è il frutto di una scelta nel governo della città, perfettamente in linea con una temperie più generale: semplicemente, non è più tempo di case popolari. Il vuoto degli appartamenti è lo specchio di un vuoto intimamente politico: ai margini della metropoli, gli assegnatari sono residui di uno stato sociale fuori tempo massimo, abitanti di territori che deperiscono lentamente, dai quali lo stato si ritira, dove interviene solo per operazioni di bonifica poliziesca o per sventrarli urbanisticamente e riadattarli provvedendo ad una rigenerazione sociale (sulla quale torneremo per il caso specifico del Giambellino). Per quanto porose e permeate dai flussi propri di una grande città, le periferie assumono sempre più i tratti di luoghi di confinamento, e per i loro abitanti la percezione di essere a pieno titolo cittadini si è più o meno consapevolmente incrinata. L'abbandono non è solo una tonalità emotiva - comunque profonda e dolorosa - ma la cifra dell'immersione in un contesto di marginalità stratificata e disomogenea che ha poco a che spartire con la vecchia tradizione proletaria propria di quartieri come Giambellino. Le dicotomie classiche che attraversano le periferie - occupanti contro regolari e italiani contro migranti, quasi sempre sovrapposte, soprattutto nell'immaginario istintivo - mostrano chiaramente i nodi aperti di questo presente. Perché nelle periferie si realizza il (non)incontro tra chi resta incastrato tra le macerie delle fragili promesse di garanzie minime del welfare (abitativo e non solo) e chi arriva ai margini perché si trova nella posizione spettrale di espulso da tutti i processi della metropoli. Tra quegli autoctoni che sentono di stare scivolando irrimediabilmente verso l'esclusione e chi è già sostanzialmente escluso, costantemente in bilico sul filo dell'illegalità assoluta sotto il ricatto/speranza dei documenti, preda di meccanismi di sfruttamento per garantirsi la sopravvivenza. La chiamiamo guerra tra poveri, e se sicuramente è una definizione corretta a volte forse ci ha nascosto una questione al tempo stesso evidente e complessa. Il razzismo non è solo questione di paura, di propaganda di pancia o di sviamento dello sguardo dei subalterni dal vero nemico. Nelle periferie, dove si concretizza il fantasma della pura esclusione, l'essere italiani (essere bianchi?) sembra funzionare come barriera da frapporre contro l'elemento condannato alla miseria della sopravvivenza. Più le condizioni materiali si aggravano, più si fa forte il fascino di ciò che restituisce non solo il simulacro di un'identità tangibile nella polverizzazione generale, ma in aggiunta fa balenare l'opportunità di rientrare appieno nella condizione di cittadino della metropoli. Gli occhi di tutti gli abitanti delle periferie vanno verso i bagliori della città vetrina, la stessa che i flussi quotidiani fanno attraversare ma in cui ci si sente sempre più stranieri e respinti, perché in realtà non ce la si può permettere: la pelle o la nazionalità promettono di essere il passaporto per attraversare le frontiere interne, invisibili e al tempo stesso estremamente concrete. Prima gli italiani, case agli italiani è un miraggio di omogeneità che appare come la salvezza dall'inferno della marginalità.

Da questo punto di vista è significativo come un quartiere a suo modo ricco di storia di classe come il Giambellino non abbia più alcun legame con questa memoria, né al momento possibilità di fare uso di quel passato per leggere il presente. Il quartiere orgogliosamente operaio e popolare è morto, al suo posto un luogo che la maggior parte dei suoi abitanti vive come una condanna, o una delle



tante stazioni nel caos di precarietà esistenziale della metropoli, e tra le sue strade non sembra soffiare nessun senso di appartenenza.

Nell'autunno 2014 la giunta Maroni lanciò la famigerata operazione dei 200 sgomberi, con adeguato corredo di dichiarazioni roboanti e supporto mediatico continuo. Era una prima avvisaglia di qualcosa che partiva dalla riorganizzazione della città in vista di Expo ma che non si sarebbe fermato lì. Questo primo esperimento di bonifica dal sapore law & order incontrò una resistenza inaspettata, fu il punto d'inizio per l'esperienza di lotta del Giambellino così come in altri quartieri. Trovatisi con le spalle al muro, coloro ai quali veniva detto in maniera nemmeno troppo implicita che per loro non c'era più posto in città reagirono trasformando la paura e la disperazione in una risposta di coraggio e messa in gioco che ebbe, sia pure per breve tempo, un contagio in diversi punti di Milano. La sfida e la scommessa è stata - ed è tuttora - trasformare quella reazione di sopravvivenza nella costruzione materiale di un nuovo territorio di lotta che ricomponesse in maniera inaspettata le contraddizioni quotidiane. Ogni pezzo più o meno piccolo di questi anni cercava di abitare questa zona di vuoto della metropoli cambiandole di segno.

Affiancandosi alla riappropriazione e all'occupazione delle case il doposcuola, la mensa o le altre iniziative sono state la tessitura di una trama che potesse ridisegnare il conflitto estendendosi anche al di là del semplice quartiere. Questo lavoro ha mostrato molte facce differenti. Da un lato ha incontrato una rabbia forte, che cova nel chiuso degli appartamenti, nello squallore dei bar con videopoker e nell'angoscia delle raccomandate di ALER o degli ufficiali giudiziari. È stato in grado di costruire, nell'alternanza dei momenti di alta e di bassa, una presenza comunque effettiva, ma si è scontrato con una frammentazione più vasta per la quale serve trovare nuovi strumenti, di lettura quanto pratici. Ci sono piccoli momenti nei quali è possibile spezzare le separazioni, ma al di là di questa microfisica della lotta restano saldi i confini interni agli stessi abitanti delle periferie. Nei territori si osservano riassunte e condensate molte delle questioni all'ordine del giorno su scala più ampia. Crescono l'odio e il disprezzo per una sinistra che ormai è inscindibilmente legata - a Milano in modo forse ancora più eclatante - al centro della città, all'élite ricca e distante. Quella stessa sinistra che a Milano spesso opera nella forma dell'associazionismo preoccupato di sterilizzare il terreno dell'antirazzismo dalla lotta e renderlo ancillare al proprio disegno politico-economico di buona accoglienza. Ma il rigetto si compatta su linee imprevedibili che guardano con inimicizia alle lotte, fino a rovesciare la sorda ostilità agli sgomberi che, se non egemone, era comunque più diffusa nei quartieri qualche anno fa rispetto ad oggi. In questi mesi gli sgomberi vengono visti quasi come un distorto ritorno dello stato sociale, la ruspa che bonifica una città di cui si sogna di tornare padroni.

I quartieri restano uno dei punti principali da cui partire e al tempo stesso l'immagine del futuro che manca. I gesti quotidiani che sottotraccia creano una trama di solidarietà - un ispettore ALER allontanato, uno sgombero in flagranza respinto - rischiano di restare isolati da una città che si divarica in direzioni differenti, un centro che si trasforma rapido inseguendo il sogno della smart city e un discorso sovranista che trova ancoraggi più profondi della propaganda populista da meme e servizi di Quinta Colonna. Un'interrogazione continua deve spingerci a trovare le chiavi perché la lotta abiti il margine senza esserne schiacciata, debordando oltre quei limiti. Un peso che non può stare solo sulle spalle del lavoro politico in uno o più quartieri ma trovare un respiro più ampio, con le altre faglie che corrono sotto la pelle apparentemente liscia della metropoli, anche quelle che



sembrano geograficamente o socialmente così distanti dalla periferia, cercando di scoprire il linguaggio che non sia più solo quello di piccole comunità di resistenza.

In questi mesi in Giambellino è cominciato il processo di riqualificazione. Un'operazione preparata da tempo, di cui la giunta comunale si è fatta gran vanto e che prevede l'abbattimento di alcuni complessi senza però dare garanzie sulla natura della ricostruzione. Ma se si guarda il masterplan che la presenta, si legge chiaramente come questo voglia essere un processo di rigenerazione sociale. Un quartiere nuovo per nuovi abitanti, scremare via le altre vite indesiderabili, nessuno vuole più costruire casermoni per i poveri. E difatti l'intervento sul primo civico interessato da questo grosso progetto, il primo ad essere abbattuto, si è svolto ricollocando gli inquilini regolari, regolarizzando pochissimi nuclei famigliari di occupanti e intimando a tutti gli altri occupanti di andarsene, cercando di rendere loro inagibili le case con il distacco delle utenze. Proprio da questa prima fascia di esclusi è partito un piccolo nucleo di resistenza. Ma resta da pensare come questo possa mobilitare chi invece guarda alla trasformazione del quartiere come un'occasione di uscita dalla miseria. Nessuno vuole difendere il Giambellino così com'è. Non ci sono vie d'uscita o stratagemmi semplici per far saltare queste separazioni. Una piccola immagine riassume e restituisce tutta la profondità della questione. In un presidio per impedire i distacchi della luce sono state usate le macerie abbandonate nel cortile per barricare l'accesso ai contatori. Un buon uso dei detriti dell'edilizia popolare, certo, ma anche una domanda aperta: cosa deve germogliare da quelle macerie, quale presente e quale forza si può far strada nella desolazione?



LOTTA ALLA CEMENTIFICAZIONE A MODENA

(S.A. Guernica – Modena)



Così ce lo togliamo: Nella trasformazione delle forme urbane, la cementificazione sta acquistando a partire dalle forme più timide a quelle più radicali di resistenza ad essa, un ruolo sempre maggiore nel tracciare letture e analisi sullo sviluppo delle nostre città e degli spazi in cui viviamo.

Dal nostro punto di osservazione, una provincia emiliana di medie dimensioni, possiamo vedere come il mattone e le nuove costruzioni rimangano ancora oggi uno dei maggiori terreni di estrazione del Capitale che, considerato il risucchio di investimenti pubblici unito alla capacità di ridisegnare gli spazi urbani oltre alla loro accessibilità, non può essere ignorato troppo facilmente.

Nodo del potere:

Lo snellimento degli organi istituzionali cosiddetti di controllo nella mediazione fra gli interessi delle imprese e la governance politica serve a velocizzare le procedure. Un mercato rapido e snello risulta indubbiamente più appetibile agli investimenti. A Modena recentemente abbiamo potuto constatare quanto questi si muovano attraverso diversi step. Uno iniziale sul quale si costruiscono anche le narrazioni e le giustificazioni politiche al "dover costruire", questo solo ed esclusivamente se il progetto è in qualche modo criticato pubblicamente perché altrimenti si procede a garantire il profitto dei costruttori senza troppe giustificazioni. Quando l'organo che funge da garanzia d'investimento incontra resistenze deve dotarsi dunque di narrazioni che ridisegnino la situazione. L'utilizzo dell'acronimo nimby è ormai in molti casi debole e insufficiente e viene spesso rovesciato in presenza di lotte e resistenze nel territorio, il racconto così si sposta direttamente sulle contraddizioni più centrali e che in qualche modo arrivano a intersecare anche le stratificazioni di classe, ad esempio, nel caso del Pd modenese le nuove costruzioni in progetto a Vaciglio servirebbero a bilanciare l'emergenza abitativa nella provincia con più ingiunzioni di sfratto pro capite tramite l'equazione: più case = garanzia di trovare un alloggio.



Ovviamente questo cozza con la natura degli alloggi in questione che, costruiti su aree identificate come dedicate all'edilizia convenzionata, presentano ancora prima della loro costruzione prezzi di locazione più alti di quelli delle abitazioni già presenti sul territorio e già inaffittabili sul mercato e vuote quindi in attesa di investimenti speculativi.

L'esperienza di Vaciglio:

Passata l'esperienza delle occupazioni abitative, che già avevano messo in luce i progetti di gentrificazione e speculazione all'interno del centro storico modenese, a Vaciglio, in un quartiere della prima periferia cittadina, abbiamo notato spazi di agibilità politica e di rottura. Un progetto ormai vecchio, erede di quella concezione social- democratica liberista pre crisi. La prima forma speculativa è avvenuta sulla perequazione di un terreno non destinato all'edilizia residenziale (quindi con un prezzo relativamente basso), una volta perequato dalla precedente giunta comunale, quel terreno ha visto il proprio valore decuplicarsi, permettendo così a una nota cooperativa modenese di costruire su un terreno su cui già aveva ottenuto un forte guadagno. Le prime forme di resistenza e di lotta hanno avuto la capacità di mettere in evidenza queste contraddizioni, muovendosi poi successivamente sul piano abitativo. Sia ben chiaro, questo progetto non ha nessuna rilevanza rispetto all'enorme problema dell'emergenza abitativa, non dimentichiamo inoltre che buona parte del progetto sarà dato in mano all'edilizia privata e che le convenzioni per il social housing (quindi per l'intervento/ gestione del comune) hanno una scadenza e sono limitate nel tempo. A tutti gli effetti il progetto Morane-Vaciglio è solo un regalo ai costruttori privati. In una delle città italiano con più sfritto e invenduto, non vi nessuna necessità di costruire del 'nuovo'. O meglio, gli unici che hanno questa necessità sono i palazzinari stessi. Le graduatorie di accesso e i criteri di accesso all'housing sociale sono estremamente selettivi e tendono a escludere le situazioni più gravi.

Autorganizzazione:

nello svilupparsi di resistenze dal basso rispetto ai vari progetti di di costruzione in città e provincia abbiamo notato come ad esempio l'opposizione alla bretella Campogalliano sebbene ancora attiva non sia ancora riuscita a intaccare il progetto nei suoi passaggi (questo testo è della primavera 2018) i rallentamenti maggiori nell'iter sono stati sempre nei momenti in cui i comitati attivi sulla questione (che rimangono comunque nella contestazione e nel mettere in critica i passaggi dell'iter che dovrebbe portare alla costruzione) si sono connessi ad esempio alle mobilitazioni che ponevano la critica alle modalità di ricostruzione post sisma, non tanto per una sommativa di forze ma piuttosto perché in tal caso la questione si poneva rompendo anche solo una parte della narrazione politica della governance (la costruzione serve per riprendersi da un'emergenza (risollevarsi da una crisi ecc...)) e creava inimicizia non più solo rispetto al progetto (pieno come sempre in questi casi Dei suoi illeciti interni, vizi di forma eccetera) in questione ma al modello di ristrutturazione del territorio di cui quel progetto entra così a pieno titolo a fare parte.



L'esempio del bando periferie, Viale Gramsci e Gls:

“ A fine 2017 inizia ad avere sempre più visibilità mediatica sui quotidiani locali il comitato di Viale Gramsci (Prima periferia anche se a due passi dal centro, luogo con le caratteristiche perfette per la narrazione del “degrado” e protagonista in maniera pressoché continuativa di questo topic nei quotidiani e nelle dichiarazioni politiche di giunte e opposizioni negli ultimi vent'anni), una delle questioni pregnanti, insieme alla problematica dello spaccio è quella dell'utilizzo del bando periferie e delle promesse di “riqualificazione” tramite il suo utilizzo, promesse che nella memoria dei residenti si sono sempre tradotte in rinnovamento dei locali del principale centro commerciale Coop della zona, nella costruzione di nuovi complessi abitativi e mai in interventi di manutenzione di strade, illuminazione ecc... . In particolare uno degli interventi descritti come riqualificanti sarebbe l'apertura di un nuovo polo GLS vista la posizione strategica in prossimità dello svincolo della tangenziale.

Dopo pochi mesi di esposizione mediatica incentrata unicamente sul tema, o meglio il brand, Sicurezza e con diversi interventi del sindaco PD con promesse di maggiore presenza di forze dell'ordine e telecamere (vanno segnalati anche alcuni interventi estemporanei di Forza Nuova: un presidio e diversi comunicati), ogni tema critico è stato di fatto cancellato con conseguente disattivazione di una buona parte dei componenti del comitato e la voce del comitato stesso è di fatto rientrata in maniera del tutto funzionale come “stampella” alle retoriche della giunta.

Una contrarietà alla costruzione del polo dell'azienda di logistica in quanto “inganno” espressa pubblicamente anche con una marcia partecipata verso il sito di costruzione e la conseguente osservazione interessata della successiva vertenza sindacale all'interno del polo una volta costruito (portata avanti dal SICobas) sono state espresse più da comitati costituiti in altri quartieri che non da quello del quartiere in questione”.

Se in particolare nella città di Modena ha potuto tenere banco molto a lungo la gestione di fatto keynesiana del PCI del secolo scorso i nuovi progetti speculativi cozzano oggi inevitabilmente con l'erosione del welfare e dello spazio pubblico ancora fruibile: dis-servizi sempre più costosi, spazi sempre più gentrificati con il loro processo abbandono e in seguito di speculazione privata il tutto gestito dalla medesima forza di governo creano un largo campo di contrarietà. Merita una piccola parentesi in questo caso il sentimento di nostalgia rispetto ad una gestione passata ritenuta giusta e funzionante riscontrabile non solo fra i soggetti più anziani, da ex militanti delusi che, da sentimento ambivalente e potenzialmente conservativo dello stato di cose, può trasformarsi, a patto che sia incalzato dall'emergere di nuove soggettività (ad esempio protagonismo giovanile) capaci di portare nuove contraddizioni, in spinta di rivalsa nei confronti di tutti i soggetti politici ed economici che riconoscibili come traditori di un patto sociale.



ROMA, CONFLITTI LATENTI NELLA CITTÀ ANULARE

(Progetto Degage – Roma)



Roma è dunque l'esempio classico ... di un processo di decomposizione. La sua disgregazione fu la conseguenza della sua eccessiva espansione che provocò una decadenza delle funzioni e una diminuzione del controllo sui fattori economici e sugli agenti umani essenziali alla sua continuità. ... il suo principale contributo all'evoluzione urbana è la lezione negativa della sua espansione patologica, lezione evidentemente così difficile da afferrare, che le città hanno continuato a considerare la semplice espansione fisica ed economica una dimostrazione della propria prosperità e della propria cultura.

(sulla Roma del IV secolo, L. Mumford, La Città nella storia, Bompiani, 1961)

Vogliamo proporre un'ipotesi: c'è una contraddizione tra l'aspirazione degli abitanti delle periferie a vivere pienamente nella città e la difficoltà a estendere le reti dei servizi urbani nella metropoli dispersa che Roma è diventata. Questo conflitto latente innerva le contraddittorie esplosioni di rabbia che investono le periferie romane.

Il neoliberismo dalle nostre parti ha funzionato come riproposizione in termini nuovi della dinamica spaziale tipica dello sviluppo di Roma contemporanea: l'espulsione di abitanti dalla città consolidata verso periferie sempre più lontane.

Era già successo con la costruzione dei lungotevere, la localizzazione delle sedi istituzionali nel centro storico e la creazione della prima cintura periferica subito dopo l'unità d'Italia, successe di nuovo con gli sventramenti fascisti e la fondazione delle borgate e poi con la ricostruzione post bellica e l'attività edilizia delle olimpiadi del 1960.

Ora succede sotto la spinta della definitiva trasformazione turistica del centro storico (a cavallo del giubileo del 2000) e della bolla edilizia (2001-2008) che a queste latitudini si è concretizzata nell'edificazione della così detta "città anulare", ossia nell'urbanizzazione dei terreni intorno al grande raccordo.



Il fatto che possiamo riconoscere in questo processo di espulsione una continuità non vuol dire, ovviamente, che parliamo della riproposizione dell'identico. Ad esempio, capiremmo poco di questo ciclo di sviluppo urbano senza guardare allo specifico ruolo dell'indebitamento delle famiglie per garantirsi il diritto alla casa e della finanziarizzazione del mercato immobiliare.

Parliamo, per essere più chiari, di una dinamica di lunga durata che si ripropone in forma ciclica ma in termini sempre nuovi.

Nonostante le retoriche che hanno scandito il dibattito politico lungo tutto questo ciclo di accumulazione sulla necessaria autonomia del mercato, sulla libera concorrenza tra gli attori privati e sulla ridefinizione del ruolo dell'istituzione pubblica, queste trasformazioni sono state l'esito di un impegno coordinato delle forze politiche e delle forze economiche (distinzione a Roma per altro non sempre facile).

Con una mano si aboliva l'equo canone, si liberalizzavano le licenze per aprire bed&breakfast, si abbandonava l'edilizia residenziale pubblica, si trasformavano le municipalizzate in imprese in nome di una maggiore libertà del mercato. Con l'altra si finanziavano i gruppi immobiliari con i decuplicati fondi per la metro c, si cambiava destinazione d'uso ai terreni agricoli, si concedevano licenze per l'edificazione di quartieri sempre più lontani dalla città, si continuava una politica di assunzioni in ATAC e AMA incentrata sul clientelismo.

Diamo solo qualche cenno su gli effetti morfologici di questo processo: Roma è oggi una delle città più estese d'Europa con una densità abitativa bassissima. Nel centro storico sono rimasti a vivere meno del 20% degli abitanti, in stragrande maggioranza anziani, il resto si divide tra vecchia e nuova periferia in cui convivono zone residenziali per ricchi, le villette a schiera pagate con il mutuo dal ceto medio, l'abusivismo e l'edilizia residenziale pubblica.

Il rapporto tra livello di istruzione nelle zone benestanti e nelle zone popolari è di 1 a 3, quello sul reddito di 1 a 2, il tasso di disoccupazione è 3 volte più alto nelle periferie di edilizia residenziale pubblica rispetto alla media cittadina. Per dirla in due parole: lo spazio urbano è esploso seguendo i vettori delle diseguaglianze.

Dobbiamo assumere dunque che, al netto della narrazione mainstream schiacciata sulla rappresentazione alla suburra dei reportage giornalistici, la periferia romana è uno spazio tutt'altro che omogeneo.

Possiamo riconoscere questa eterogeneità anche nei conflitti sociali avvenuti negli ultimi dieci anni da queste parti.

Solo per partire dalla questione del diritto all'abitare che credo ci sia comune, abbiamo visto (e abbiamo partecipato) alle mobilitazioni di figure sociali molto differenti a volte anche in competizione tra loro: i 5000 senzacasa che tra il 2011 e il 2013 hanno occupato con i movimenti per il diritto all'abitare, gli inquilini della periferia storica in via di gentrificazione che subiscono la minaccia degli sfratti, i rifugiati politici, ma anche gli abitanti delle case popolari alle prese con il problema del sovraffollamento, dell'assenza di manutenzioni, degli assistenti sociali. Fino a chi aveva comprato una casa a riscatto nei così detti piani di zona ed è stato truffato dall'amministrazione comunale e dai costruttori: famiglie che avevano avuto accesso al mercato del credito, con un lavoro stabile e retribuito.



Allo stesso modo, in forme ancora più spurie, abbiamo visto gli scioperi a oltranza dei dipendenti ATAC e ROMATPL, le aggressioni agli autisti dei treni pendolari, le sassaiole contro gli autobus in periferia. L'incendio dei cassonetti e i blocchi stradali contro le discariche. I comitati di quartiere in "lotta" contro il degrado e gli abitanti di Roma est che fermano la costruzione di un supermercato occupando e autogestendo il parco del lago. L'elenco potrebbe essere infinito.

Abbiamo iniziato a fare attività politica al Quarticciolo, nell'estate del 2015, otto mesi dopo l'assalto a un centro d'accoglienza a Tor Sapienza, il quartiere accanto. Ci è sembra di vedere in tutte queste esplosioni di rabbia un discorso ricorrente, persino nelle drammatiche notti del novembre 2014: "non vogliamo essere cittadini di serie B".

"Perché il servizio di trasporto urbano per i turisti funziona e per noi no? Perché ATER al centro fa le manutenzioni e da noi viene solo a chiederci i soldi? Perché ai paroli i cassonetti vengono svuotati tutte le sere?"

Ovviamente questo discorso comune non rende accettabile qualsiasi forma di espressione di rabbia, pensiamo però che sia una spia di un processo ambivalente: c'è una parte consistente di chi abita a Roma che vive in zone senza servizi, in condizioni che ritiene ingiuste e che si sente tradito dalle promesse fatte dal mercato e dallo stato di progressiva integrazione nello spazio urbano. Pensiamo ad esempio a chi ha comprato casa a porta di Roma nel 2006 leggendo sui giornali che entro il 2010 avrebbe avuto la metropolitana e si fa un'ora e mezza nel traffico tutti i giorni.

Questo scontro può assumere la forma, e in parte l'ha già assunta, della guerra tra poveri, di una competizione esasperata per le briciole. Ma può anche essere il motore di uno scontro di classe.

Questa ambivalenza crediamo metta al centro la necessità di interrogarci sulle forme organizzative, sull'urgenza di immaginare nuovi strumenti per l'iniziativa militante, di uscire dal perimetro delle nostre pratiche consolidate.

Possiamo pensare di avere un ruolo nell'orientare questo processo?



DAL TESSUTO URBANO TORINESE AL TERRITORIO BORDERSCAPE VALSUSINO

(CSOA Askatasuna – Torino)



Ormai da diversi mesi, ogni settimana decine di migranti passano il confine tra Italia e Francia attraverso i valichi alpini della Valle di Susa. Vista la parziale chiusura della frontiera di Ventimiglia, infatti, molte delle persone che sono riuscite ad arrivare in Europa - ma che scelgono di proseguire il viaggio per non rimanere in Italia e svalicare in Francia - lo fanno attraversando le montagne piemontesi. Dalla fine di novembre, malgrado l'inverno rigido, sono stati registrati migliaia di passaggi sia dal Colle della Scala (Bardonecchia), sia raggiungendo da Claviere il Colle del Monginevro, che stanno continuando quotidianamente.

Questi passaggi non interrogano solamente l'Alta valle, ma l'intero territorio della Val Susa, fino ad arrivare alla città di Torino. L'utilizzo del concetto di frontiera permette di prendere in esame non solo il limite tra Italia e Francia, ma la molteplicità di confini, sia tangibili sia figurati, ma pur sempre reali nei loro effetti e nella loro violenza, che si stanno re-strutturando a partire dal tessuto urbano torinese per arrivare al territorio *borderscape* della Val Susa.

Il contributo che vorremmo portare alla discussione, come compagne e compagni che in quella stessa valle sono impegnati da anni nella difesa del territorio dalle opere di speculazione e devastazione, parte dall'osservazione della composizione migrante e dello strutturarsi di questa nuova rotta del percorso migratorio.

Attraverso l'esame degli ultimi avvenimenti sul confine italo-francese, tenteremo quindi di connettere l'alta valle, la zona dei valichi alpini, con quella della bassa val Susa fino ad arrivare allo spazio della città post-industriale con l'obiettivo di analizzare, seguendo il nuovo flusso migratorio, la complessità delle differenti articolazioni tra il territorio urbano e montano.

Inizieremo seguendo il tragitto "tipo" del viaggio verso la Francia che parte spesso dalla stazione porta nuova e in treno arriva fino a Bardonecchia, o da lì prendendo un autobus a Oulx e poi a Claviere, per passare da un lato dal Colle della Scala e arrivare attraverso i numerosi sentieri di



montagna a Névache e, dall'altro, dal valico del Monginevro per giungere costeggiando la strada asfaltata a Briançon.

Partendo dall'osservazione di queste traversate possiamo dire che la composizione dei migranti che provano a svalicare in Francia è abbastanza omogenea: sono per la maggior parte uomini, giovani e giovanissimi, dai 15 ai 30 anni, provengono principalmente dall'Africa centro-settentrionale (Nigeria, Costa d'Avorio, Guinea, Niger, Camerun) e, prima di arrivare in Italia, in molti sono stati prigionieri nelle carceri libiche, vittime delle peggiori umiliazioni e in alcuni casi sottoposti a torture.

Tutte queste persone hanno dunque intrapreso lunghi viaggi per arrivare fino in Italia e sono, per la maggior parte, ragazzi giovani, in grado di affrontare le camminate necessarie ad attraversare i valichi alpini. Il nostro lavoro di supporto si è concentrato in modo particolare nel segnalare loro i momenti più adatti per mettersi in cammino: in montagna come in mare, infatti, le condizioni meteo possono variare in breve tempo e le nevicate, il vento, la nebbia, possono portare a smarrire il sentiero e i punti di riferimento. A ciò si aggiungono spesso le difficoltà dovute alla mancanza di un abbigliamento e di un'attrezzatura adeguate alla traversata, così come la fretta e la paura di venire seguiti e intercettati dalle polizie di confine. Tanti, troppi, sono già stati coloro che, nel tentativo di svalicare, sono incorsi in congelamenti e amputazioni degli arti o sono morti.

Malgrado gli ostacoli del viaggio, queste persone sono tutte fortemente determinate a raggiungere la Francia o, da lì, altri paesi nord-europei; chi per ricongiungersi con la famiglia o gli amici, chi semplicemente per andare via dall'Italia dove è rimasto imbrigliato nella morsa della burocrazia dell'accoglienza e vuole tirarsene fuori, convinto di avere maggiori speranze e possibilità di condurre una vita dignitosa altrove.

Da una parte la Francia cerca di perseguire una politica di controllo serrato della frontiera, avvalendosi anche dell'aiuto "paramilitare" di gruppi organizzati dell'estrema destra, come abbiamo visto nel caso dell'incursione di Génération Identitaire sul colle della scala, mentre in Italia le istituzioni statali e territoriali continuano a fare finta di non vedere, smarcandosi da ogni responsabilità e lasciando in mano la gestione del primo soccorso alle ONG, come Rainbow for Africa (quella che è stata protagonista dell'incursione della Gendarmerie in Italia) e delegando il resto alla prefettura e alle questure.

Malgrado ciò, per le polizie dei due stati europei rimane particolarmente difficile riuscire a tenere sotto sorveglianza questa porzione dell'arco alpino, mentre i/migranti riescono quotidianamente a passare il confine italo-francese grazie alla propria determinazione e al supporto di chi, da una parte e dall'altra della frontiera, è pronto ad aiutarli e creare intorno a loro reti di solidarietà e basi d'appoggio.

Tuttavia, negli ultimi mesi sta aumentando anche l'arrivo di famiglie, di donne con bambini e di donne incinte. Questo crediamo sia un aspetto importante da tenere in considerazione in vista dei prossimi mesi. Se, infatti, le condizioni della traversata saranno decisamente migliori quando arriverà l'estate e si scioglierà la neve, sarà però anche differente e maggiormente composita la composizione delle persone che proveranno ad attraversare i valichi.

Le condizioni di provenienza sociale economica e anche politica di tutte queste persone sono molto variegata e, se possiamo sicuramente dire che le spese del viaggio e la condizione spesso di



clandestinità portano ad un generale impoverimento, il tratto maggiormente unificante è quello della razza, **o in altre parole che è in questo caso la razza che fa la classe.**

Proseguendo quindi, dopo questo breve inquadramento rispetto alla composizione migrante e alle condizioni del passaggio, è importante dire che le differenti dimensioni del confine pongono l'interrogazione critica su più piani di analisi. Vi è da tenere in considerazione la **dimensione normativa** del confine, che potremmo anche definire egemonica, quella delle **pratiche di controllo**, e quindi anche di militarizzazione e disciplinamento del territorio, e le **pratiche di resistenza** portate avanti sia dai migranti attraverso i passaggi quotidiani, sia dall'attività "solidale" dei militanti.

Invece di calare il discorso sulla narrazione delle attività di supporto, di aiuto, e, nell'accezione anche e soprattutto negativa del termine, di assistenza che i vari soggetti che compongono la galassia di quello che potremmo definire un "antirazzismo umanitario" stanno mettendo in pratica in questi mesi, ci piacerebbe affrontare un piano di riflessione che pensiamo possa essere di interesse anche alla discussione collettiva, quello dell'attivazione a partire dal territorio. Con ciò non vogliamo certo sputare sulla generosità e l'impegno di tanti compagni e compagne, ma porci invece insieme delle domande rispetto alle criticità del nostro agire collettivo.

Il territorio della Val Susa è rimasto per anni schiacciato dal peso di essere semplicemente una lontana periferia industriale di Torino e, successivamente, una delle tante zone dormitorio ai margini dello spazio metropolitano. Questo territorio, attraverso un processo che va avanti da trent'anni, è riuscito a darsi nuova identità, risignificandosi a partire dalla lotta no tav.

Tuttavia, se prima il valico con la Francia era il luogo strategico per fare passare il TAV, adesso a livello di governance dei territori la scelta sembra essere differente e il territorio Val Susa rischia di riconfigurarsi nuovamente, diventando la sacca di contenimento di una "umanità in eccesso" che da sempre ha il suo posto in territori che diventano e permangono campi profughi a cielo aperto. Per il contesto europeo sembra una novità, ma possiamo per esempio pensare in questi termini alla periferia urbana di Calais, così come invece non appare strano se pensiamo ai giganteschi campi profughi di tanti dei paesi da cui provengono molte delle persone che poi incrociamo durante il loro percorso migratorio.

Alla scelta di destinare il territorio valsusino a questa funzione, pensiamo valga la pena contrapporre un discorso e delle pratiche che escano dalla gestione e dalla narrazione emergenziale del problema migrazioni e che portino invece al centro la questione, per niente nuova al movimento no tav, di come possiamo decidere e avere voce in capitolo rispetto alle gestione del territorio.

In questo senso, diventa per noi fondamentale aggredire il tema della gestione delle risorse e di quello che viene definito il "sistema dell'accoglienza". Non è un discorso così banale e così semplice da affrontare, neanche purtroppo all'interno del movimento no tav, ma crediamo sia uno sforzo necessario in questo momento quello di cercare e trovare nuovi strumenti e nuovi linguaggi per parlare del tema migrazioni.

Più praticamente e per riportarvi anche parte del lavoro che stiamo cercando di portare avanti: attraverso le assemblee territoriali di valle, che ricalcano la forma delle assemblee dei comitati, cerchiamo di trovare il modo di esprimere quanto un sistema di accoglienza malato sarà dannoso per il territorio e per i/le migranti stessi.



È importante considerare l'eventualità per cui un così alto numero di persone che transitano in valle per passare la frontiera stimoli gli appetiti dei tanti che, sulle vite dei/delle migranti, costruiscono guadagno, in primis evidentemente malavita locale e *passeurs*.

Non dobbiamo permettere, però, che le risorse si concentrino nelle mani delle cooperative che hanno progetti - o che si inventeranno progetti! - sui/sulle migranti, a sfavore dei finanziamenti ai servizi collettivi. Dobbiamo riuscire a puntare il dito contro un meccanismo che tiene imbrigliati i/le migranti in luoghi dove non vogliono stare, che ha alla base esclusivamente il profitto e produrrà, al contempo, solo impoverimento sociale.

Una pratica che parte dalle necessità del territorio travalica quindi la sola questione della solidarietà per invece fare qualcosa anche per sé e per il proprio territorio, appunto.

In questo senso vorremmo guardare anche alla questione del passaggio collettivo avvenuto sulla frontiera del Monginevro. Una pratica che per noi è andata oltre la solo resistenza al confine, ma in qualche modo ha *agito*, politicamente, il confine. Il passaggio collettivo è stato anche pratica di liberazione del territorio dalla sensazione di essere una sacca di contenimento, rompendola. Una pratica che pensiamo dobbiamo cercare di riprodurre il più possibile sui vari confini.

La lotta di frontiera diventa così una lotta di territorio e non solo, o non tanto, una lotta antirazzista.

Come compagni siamo sempre più convinti infatti che una vera lotta antirazzista debba essere una lotta *dei* soggetti razzializzati, più che *con* i soggetti razzializzati. E in quel contesto è giusto dirsi invece che non c'è né il tempo né lo spazio per la costruzione di un reale protagonismo migrante, dal momento che l'unica cosa che vogliono le persone che transitano è passare, nel più breve tempo possibile e, aggiungiamo, giustamente.

Sostenere invece che la lotta contro le frontiere viene portata avanti insieme, migranti e solidali, sembra celare uno strumentalismo ben più nocivo dell'ammettere tranquillamente che possiamo costruire tra noi alleanze temporanee, basate sull'appoggiarsi reciprocamente l'uno all'altro e non su una presunta comunità di scopi e aspettative.

Ancora, sulle pratiche di resistenza vs pratiche di controllo e disciplinamento vorremmo affrontare la questione della repressione della solidarietà. Rispetto a cui, se mettiamo a confronto la nostra possibilità di subire un processo (anche pesante come nel caso di Eleonora, Theo e Bastien) o, come avviene nella maggior parte dei casi, di prendere semplicemente un foglio di via con il rischio di morire che i migranti corrono quotidianamente, ci rendiamo conto che nell'affrontare la questione non possiamo essere impauriti o spaventati.

La visibilità che otteniamo quando ci accusano del "delitto di solidarietà" va quindi vista come una possibilità che abbiamo per sfruttare la nostra condizione di privilegio. Le campagne che vi costruiamo sopra non vanno quindi lette nei termini di una lotta antirepressiva, ma come possibilità che abbiamo di puntare i riflettori sui problemi legati alla migrazione: **usiamo il delitto di solidarietà per lottare!**

È infatti paradossale, ma sono spesso e volentieri i bianchi a essere più ascoltati quando si parla dei problemi legati alla razza e al razzismo.



Per concludere: i flussi aumenteranno realmente quest'estate? Se così fosse, riusciremo a continuare a fare passare la maggior parte delle persone senza che si crei una situazione di stallo tipo a Ventimiglia? Se dovesse crearsi un campo improvvisato, dovremmo essere noi a prendercene carico nella gestione?

O ciò invece non si darà perché i flussi verranno bloccati a valle, a Torino? E la lotta si sposterà quindi sul territorio urbano, con tutte le complessità che questo comporta? Sicuramente alcune di queste rimarranno domande irrisolte, ma nel corso dell'estate pensiamo che si delineeranno anche molte risposte!



2.2- PUNTI DI VISTA SULL'URBANO CONTEMPORANEO



TERRITORI SUBALTERNI, CITTÀ GLOBALIZZATE E AUTONOMIE. PER UNA CRITICA PARTIGIANA DELLO SPAZIO CAPITALISTICO

(Emilio Quadrelli)



La fantasmagoria della civiltà capitalista tocca la sua espansione più radiosa nell'esposizione universale del 1867. L'Impero è al culmine della sua potenza. Parigi si conferma capitale del lusso e delle mode. Offenbach detta il ritmo alla vita parigina. L'operetta è l'utopia ironica di un dominio permanente del capitale. (W. Benjamin, Parigi. La capitale del XIX secolo)

Padroni, turisti, proletari. I volti urbani del conflitto

Il tema che proverò a sviluppare è la contrapposizione, e quindi le possibilità di rottura radicale dell'esistente che questa si porta appresso, che i territori subalterni stanno manifestando contro il dominio capitalistico. Una contrapposizione che si manifesta attraverso una pratica e un'affermazione di *autonomia* che sembra poter mettere in campo tutto un modello di conflitto e una prospettiva di rottura all'altezza di quelle che sono le poste in palio del presente. Una pratica e un'ipotesi di lavoro che si emancipa dalle strettoie del passato e apre verso una radicalità in grado di *spezzare* in permanenza le maglie della statualità attraverso l'affermazione di un *contropotere* subalterno in aperta rottura con gli imperativi del comando capitalista. Mi sembra opportuno partire, quindi, con il definire che cos'è la città oggi che, della territorialità, ne è elemento costitutivo e costituente. Pare evidente che l'*era globale* ha sedimentato una dimensione politica della città che non trova alcuna similitudine con ciò che l'ha preceduta¹. *L'aria di città rende liberi* ha accomunato classi dominanti e subalterni per una lunga arcata storica poiché la città cristallizzava l'essenza di determinati rapporti sociali che legavano *tutte* le classi sociali, pur in maniera assai diversa, a un luogo². Questa relazione pare essere andata radicalmente in frantumi.

¹ Su questo passaggio il bel saggio di S., Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2004. Di particolare utilità, al fine di comprendere il mutamento antropologico intervenuto dentro le città globali, rimane importante, U., Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna 1992



Due sembrano essere, pertanto, gli aspetti intorno ai quali è necessario soffermarsi. Il primo riguarda la scissione intervenuta intorno alla percezione della città tra le classi sociali.

Classicamente si è potuto parlare, a ragione, di città divisa, di città borghese e quartieri operai e proletari ma anche, avendo a mente soprattutto il mondo e il modello anglosassone, di città rispettabile e ghetti urbani³. A *unire* mondi così diversi era la comune condivisione da parte di *tutte* le classi sociali del proprio territorio. Tanto le classi dominanti quanto le masse subalterne si sentivano legate e appartenenti alla propria dimensione urbana. Non a caso le città mostravano caratteristiche particolari. Queste caratteristiche erano le cristallizzazioni di una storia che aveva sullo sfondo quell'idea di Nazione costruita dalla borghesia sin dai tempi della sua ascesa come classe dominante. Una storia complessa e per nulla lineare tanto che la stessa Nazione, o più precisamente una sua particolare forma, è stata *anche* l'orizzonte dei subalterni. Argomento denso, complesso e spigoloso che, nel contesto, non si può che porre tra parentesi⁴. Ciò che realmente importa evidenziare, invece, è come oggi assistiamo a una totale archiviazione di tutto questo.

Le città, o almeno le sue parti rispettabili, si uniformano finendo col perdere ogni specificità storica e culturale. La realizzazione della città globalizzata non è che una sorta di non – luogo indistinto che, nella struttura architettonica di un qualunque aeroporto, trova la sua forma compiuta⁵. Non è un caso, forse, che nel *romanzo di formazione* delle classi dominanti contemporanee il *viaggio* non rappresenti più un momento centrale⁶. Sicuramente le classi dominanti si spostano in continuazione ma tutto ciò non ha più nulla a che vedere con la dimensione del *viaggio*. Ci si sposta in una continua Disneyland sempre uguale a se stessa poiché il turismo ha sostituito il viaggio e il turista non si muove per fare un'esperienza, per conoscere, imparare, scoprire ma per entrare in un continuum le cui coordinate sono tanto inamovibili quanto prevedibili. La classe agiata può finalmente essere a casa nel mondo perché lo ha reso uniforme.

² Il senso di ciò è stato magistralmente colto nel classico lavoro di M., Weber, *La città*, Pgreco, Milano 2014. Per una buona rivisitazione delle tematiche weberiane relative alla sociologia della città si veda, A., Petrillo, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano 2001

³ In relazione al modello europeo si veda, L., Cavalli, *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Giuffrè, Milano 1978. Per una eccellente esemplificazione empirica di questa condizione l'intramontabile lavoro di F., Alasia, D., Montaldi, *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1975. Sul modello anglosassone si veda quello che può considerarsi, a ragione, il capostipite dei lavori incentrati sul modello urbano anglosassone, E., R., Park, E., W., Burgess, R., D., McKenzie, *La città*, Edizioni di Comunità, Torino 1999. Gli autori appartengono a quella Scuola di Chicago che ha rappresentato uno dei momenti più significativi e interessanti della sociologia urbana nella sua emancipazione e presa di distanza dalle retoriche positiviste e funzionaliste. Al proposito si veda, R., Rauty, *La Scuola di Chicago*, Donzelli, Roma 1999

⁴ Per una buona esposizione di ciò si veda, A., Saboul, *Storia della Rivoluzione francese* Rizzoli, Milano 2001

⁵ Cfr., M., Augé, *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1992

⁶ Tutto ciò è particolarmente ben reso da M., Augé, in, *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Vale sicuramente la pena di porre a confronto il lascito pari a nulla proprio del turista con la ricchezza che la dimensione del viaggio si porta appresso, il *Viaggio in Italia* di Goethe (Mondadori, Milano 2017) ne è, con ogni probabilità, la migliore e ironica esemplificazione.



Parafrasando Simmel si potrebbe dire che, come la *filosofia del denaro* ha comportato la fine e la rottura di ogni legame sociale fondato sul vincolo comunitario⁷, la *filosofia del capitale finanziario* ha dissolto ogni legame tra classi dominanti e territorio⁸. Oggi il territorio e la sua dimensione sono qualcosa che interessa solo i subalterni. Loro e solo loro rimangono obiettivamente legati alla dimensione territoriale o, per meglio dire, *tellurica*⁹. Mentre la *globalizzazione* ha reso superflua la dimensione territoriale per le classi agiate, rendendo fattibile la vecchia utopia cosmopolita propria delle élite, per i *globalizzati in basso* la dimensione territoriale si è, se possibile, fatta ancora più forte¹⁰. Le classi dominanti vivono nel mondo generale e uniforme, i subalterni nella *particolarità* dei territori. L'espulsione dei subalterni dai centri gentrificati, come le ordinanze sul decoro urbano sono lì a testimoniare, mostrano come questi spazi urbani debbano essere uniformati anche sotto il profilo antropologico. Ma questo è un passaggio che ha ben poco di estetico o perbenista poiché, dentro questi provvedimenti pronti alla dimensione del turismo, si cela un passaggio politico in qualche modo epocale. Non si tratta dell'ennesimo atto repressivo, piuttosto della cristallizzazione di una rottura storica della relazione tra le classi. Per le classi dominanti i territori, e i suoi abitanti, sono diventati infatti inessenziali. Quel *far vivere e lasciar morire*¹¹ che aveva caratterizzato, pur in maniera non omogenea, la linea di condotta della borghesia verso i subalterni è stata riposta in archivio. Territorio e *popolazione* diventano inessenziali per la *filosofia del capitale finanziario*. Ciò ha delle ricadute non secondarie. Tutto ciò che rimanda a un'idea di territorialità e *popolazione* non può che essere oggetto di marginalizzazione ed esclusione. Si tratta però di una marginalizzazione e di una forma di esclusione con tratti assai diversi dal passato.

Classicamente i marginali e gli esclusi, quelli cioè che si doveva *lasciar morire*, erano i corpi di coloro che, per un insieme di motivi, risultavano, inutili, inidonei e persino dannosi per la produzione e la guerra. Quindi estranei al corpo della Nazione. Non è un caso che, nelle retoriche di senso comune, marginale ed escluso sia stato solitamente associato a *anormale*. Su ciò Foucault ha scritto testi essenziali ai quali non si può che rimandare¹². Questo ha fatto sì che, la stessa teoria marxiana, si sia ben poco occupata di esclusi e marginali. Del resto, aspetto certamente non irrilevante, marginali ed esclusi ben poco avevano a che spartire non solo con la produzione ma con lo stesso territorio. Il marginale come soggetto errante non è un semplice luogo comune. In un mondo organizzato intorno alla produzione e all'esercito il marginale, errabondo e vagabondo, trovava ben poco spazio¹³. A conti fatti il mondo dei marginali e quello dei proletari aveva ben

⁷ G., Simmel, *Filosofia del denaro*, UTET, Torino 1984

⁸ Sulla perdita di qualunque forma di legame materiale e "concreto" delle classi dominanti con la dimensione del territorio e, conseguentemente, con ogni forma di legame sociale si veda, Z., Bauman, *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma – Bari 2002

⁹ In questo senso si può parlare di dimensione *partigiana* che l'appartenenza e il legame con il territorio si porta inevitabilmente appresso. Su questo le argomentazioni di C., Schmitt, *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2005 racchiudono sicuramente qualcosa di più che semplici suggestioni.

¹⁰ Cfr., A., Dal Lago, E., Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003

¹¹ Cfr., M., Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1998

¹² M., Foucault, *Gli anormali*, Feltrinelli, Milano 2007

¹³ La lotta al vagabondaggio o meglio del ricorso alla *fuga* da parte dei proletari per sottrarsi alle catene del lavoro salariato è descritto e analizzato in maniera quanto mai esauriente da Marx, nel famoso capitolo 24°, "La cosiddetta



pochi punti in comune. Nel mondo attuale le cose sono decisamente cambiate. I processi di marginalizzazione ed esclusione investono quote consistenti di subalterni per nulla estranei ai processi di valorizzazione. In altre parole esclusione e marginalità non incarnano una *eccedenza* o una *alterità* ma la prosaica esistenza di ampie quote di subalterni¹⁴. In qualche modo sembra di essere ritornati a un'epoca in cui i contorni della "questione sociale" non erano neppure ipotizzati¹⁵. Di tutto ciò le città, e le forme da queste assunte, ne sono lo specchio per nulla deformato.

La città globalizzata, e la sua organizzazione, fotografano esattamente la tipologia dei rapporti sociali in atto. Accanto a uno spazio urbano globalizzato, sostanzialmente uniforme e fortemente protetto si stagliano i *territori del nulla* deputati a contenere la forza lavoro marginalizzata. Un'organizzazione dello spazio urbano contrassegnato da un moltiplicarsi di *confini* pressoché invalicabili destinati a confinare i subalterni entro i rigidi perimetri dei territori¹⁶. In questo senso, per paradossale che possa sembrare, lo spazio urbano *globalizzato* attinge a piene mani dal modello proprio della città coloniale dove è la *linea del colore* a farla da padrona. La città *globalizzata*, infatti, non si pensa e percepisce più come luogo di conflitti di natura simmetrica ma come uno spazio totalmente asimmetrico dove i subalterni sono sottoposti a una serie permanente di confinamenti¹⁷. Questa realtà non è modificabile poiché le sue radici non sono il frutto di una particolare politica bensì il cuore stesso della formazione economica e sociale contemporanea. Questa linea di condotta delle classi dominanti affonda le sue radici nel ciclo di accumulazione e valorizzazione del capitale contemporaneo, nessun riformismo è in grado di attenuarne gli effetti¹⁸. Del resto la morte di ogni ipotesi socialdemocratica, per quanto coltivata a piene mani in questi anni da non poche residualità comuniste e antagoniste sino ad arrivare al "populismo di sinistra", dovrebbe essere talmente evidente da non richiedere ulteriori precisazioni¹⁹. Se quanto argomentato

accumulazione originaria", de *Il capitale*.

¹⁴ Cfr., G., Bausano, E., Quadrelli, "Esclusione sociale e capitalismo globale", in Id., *Classe, partito, guerra*, Gwynplaine, Camerano (AN) 2014

¹⁵ Sulla nascita della "questione sociale" si veda il lavoro di G., Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Il Mulino, Bologna 1998

¹⁶ Cfr., S., Mezzadra, B., Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014

¹⁷ Si tratta di un processo che, se noi nostri mondi è diventato apertamente tangibile solo in tempi recenti, è da tempo moneta corrente negli USA. Una gestione e organizzazione dello spazio urbano particolarmente ben descritto e analizzato da M., Davis, *La città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 1999

¹⁸ Cfr., M., Mellino, *Cittadinanze postcoloniali*, Carocci, Roma 2013

¹⁹ La migliore e argomentata teorizzazione di questa ipotesi è rintracciabile in, C., Formenti, *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberalismo*, Derive Approdi, Roma 2016. In sintesi, per l'autore e le aree politiche che lo seguono, si tratterebbe di piegare a "sinistra" le argomentazioni dei vari populismi. In questo modo sarebbe possibile riconquistare alla sinistra quel popolo irretito dalla nuova destra. Ovviamente, e qua sta per intero il problema, il riferimento di Formenti e soci non può che essere il proletariato nazionale. Al di là dell'obiettivo rossobrunismo in cui questa ipotesi non può che ricadere, ciò che la rende fuori dalla materialità delle cose è la sua visione del capitalismo tutta compressa dentro i perimetri dello Stato/Nazione e la centralità del proletariato racchiuso entro questi confini. Infine, ma non per ultimo, in questa teorizzazione viene del tutto eluso il tema del colonialismo e del soggetto migrante che, al contrario, appare essere l'elemento essenziale della storia del presente.



è vero una cosa, e qua entriamo immediatamente nel merito del secondo punto, diventa chiara: le trasformazioni dello spazio urbano sono la cristallizzazione di una trasformazione politica che chiama immediatamente in causa la forma – stato.

L'organizzazione dello spazio urbano è una buona esemplificazione e cristallizzazione del modello statale entro cui siamo immessi. Così come i subalterni sono oggetto di esclusione e marginalizzazione sociale entro i perimetri delle *città globalizzate*, allo stesso modo sono oggetto di esclusione politica. Si può asserire infatti che l'attuale modello di città non faccia altro che rendere in forma *empirica* quanto messo in forma dall'*astrazione* politica. Di fronte a tutto ciò ben poco senso, e allo stesso tempo ricadute di una qualche consistenza, sembrano avere tutte quelle ipotesi neosovraniste e populiste che ipotizzano un ritorno al mondo di ieri come se, questo, fosse il semplice frutto di una volontà politica e non l'effetto di processi materiali che hanno posto in soffitta tutto un ciclo capitalistico e, con questo, le forme politiche a lui coeve. Più sensatamente e realisticamente, invece, pare utile focalizzare l'attenzione sull'oggettività dei processi materiali del presente e cogliere e approfondire le contraddizioni che l'attuale modello capitalistico si porta appresso. In altre parole agire nel presente, *con le spalle al futuro*, evitando, al contempo, di coltivare "utopie conservatrici". Non è la città di ieri, frutto di quella costruzione, storica e non naturale, propria dello Stato/Nazione che dobbiamo sognare ma l'insorgenza *tellurica* dei territori proletari contro l'alienazione della *città globalizzata*. Non una nuova incarnazione del, parafrasando Marx, "socialismo reazionario"²⁰, ma l'*attualità* del comunismo. Non un ritorno alla *governance* dello Stato/Nazione ma la presa di congedo dalla forma stato capitalista sotto ogni sua veste.

Affrontare questo tema implica necessariamente una ripresa e una attualizzazione delle analisi intorno allo Stato e alle sue forme. Un tema che da troppo tempo, pare il caso di sottolinearlo, è stato oggetto di sospensione da parte dei movimenti antagonisti e comunisti. La corposa finestra che intorno alla questione dello stato si era aperta a partire dagli anni sessanta e in gran parte degli anni Settanta, con la sconfitta degli anni Ottanta si è repentinamente chiusa. Da quel momento in poi, per paradossale che possa sembrare, è stata proprio gran parte della sinistra cosiddetta radicale a farsi la più strenua e appassionata sostenitrice dello stato. Una tendenza che su quel versante, nel presente, non sembra conoscere alcun ripensamento. Semmai il contrario. Tutte le retoriche sullo Stato /Nazione, sulla sovranità nazionale, sui confini nazionali ecc., sono diventati moneta corrente dell'attuale sinistra radicale. Il parlamentarismo che la caratterizza, di ciò, ne è una conseguenza pressoché tanto ovvia quanto obbligata in quanto è l'esatto corollario di un modello analitico completamente fossilizzato sul passato. In realtà la cosa è meno strana di quanto possa sembrare. Tutta la tradizione comunista di questo Paese, persino nella sua declinazione armata, si è formata dentro una cornice teorica e pratica dove, se non proprio messo all'indice, *Stato e rivoluzione* è stato riposto nell'oblio²¹ e, con questo, la critica marxiana allo stato, che pure non era stata certo parsimoniosa al riguardo²², espunta dall'orizzonte programmatico delle organizzazioni comuniste. Una linea di condotta che ha attraversato l'intera tradizione comunista. Basti pensare a quel testo

²⁰ K., Marx, *Il manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 2001

²¹ V., I., Lenin, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 2017

²² Basti a pensare a K., Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma 2018, dove proprio l'aver *spezzato* la macchina burocratico – militare statale è considerato da Marx come l'esperienza più significativa della *Comune*.



programmatico come *L'ape e il comunista* per comprendere come la tematica statale marxiana, e le sue ricadute *pratiche*, fossero state cancellate dalla teoria comunista ortodossa²³. Sulla natura dello stato, sulla sua trasformazione e sul suo essere immediatamente nemico hanno semmai focalizzato l'attenzione tutte quelle forze politiche sorte sulla base della composizione di classe fordista che con la tradizione e l'ortodossia comunista non avevano nulla a che spartire²⁴. Una critica che prendeva il via dall'insorgenza di Piazza Statuto, passava per Corso Traiano fino alla sua *Epifania* consumatasi nel '77²⁵ e nei tentativi dell'ultima *Prima linea* la quale, se non altro, ha avuto il merito di tentare un approccio radicalmente diverso alla questione stato²⁶. La ricchezza, forse più pratica che teorica, di

²³ Collettivo prigionieri comunisti delle Brigate Rosse, *L'ape e il comunista*, Pgreco, Milano 2013. Il testo è particolarmente utile e interessante poiché mostra come, anche nella sua declinazione armata e radicale, la tradizione comunista non abbia assunto la "questione Stato" come aspetto centrale della rivoluzione proletaria. Nel testo riportato, infatti, lo "Stato proletario" ipotizzato non sembra distinguersi di molto dalle forme statuali vigenti come se, in fondo, lo Stato, e tutta la sua struttura architettonica, fosse semplicemente uno strumento tecnico al limite dell'*impolitico*. Una sorta di macchina asettica che basta prendere e utilizzare a proprio vantaggio. Con ciò sembra essere elusa tutta la critica marxiana alla statualità la quale, proprio sulla necessità di *spezzare* il mostro politico per eccellenza, individuava non il fine ultimo bensì la premessa stessa della rivoluzione comunista.

²⁴ Esemplicativo al proposito rimane, A. Negri, "Proletari e Stato", in Id., *I libri del rogo*, Derive Approdi, Roma 1997

²⁵ Sugli eventi di piazza Statuto si veda il bel libro di D., Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano 1962; sulla rivolta di corso Traiano si veda l'ottimo lavoro di, D., Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano (Torino, 3 luglio 1969)*, BSF Edizioni, Pisa 1997; sul Movimento del '77, tra la tantissima bibliografia, si può vedere, S., Bianchi, L., Caminiti, a cura di, *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Derive Approdi, Roma 2004 infine, per una ricostruzione di tutto questo ciclo riconducibile all'emergere dell'autonomia operaia come espressione di rottura della classe nei confronti dell'ortodossia comunista si può vedere, E., Quadrelli, *Autonomia operaia. Scienza della politica e arte della guerra dal '68 ai movimenti globali*, NDA Press, Rimini 2016. Si tratta di tre momenti nei quali il tratto profondamente antistatale della lotta di classe è emerso in maniera assolutamente non mediabile. Non è un caso, quindi, che tutte le organizzazioni prone alla tradizione e all'ortodossia comunista si siano mostrate estranee, se non avverse, a quanto la classe stava mettendo in campo. Il PCI tacciò di fascismo gli operai di piazza Statuto e dichiarò opera di provocatori quanto andato in scena nei quartieri torinesi nel luglio '69, infine Berlinguer definì untorelli i soggetti del '77 mentre, le stesse BR, dichiararono di non aver compreso nulla di quanto esprimesse quel movimento. Ciò è particolarmente degno di nota e implica il dover affrontare un argomento, impossibile in questo contesto, quale la relazione tra *partito storico* e *partito formale*. Si tratta cioè di comprendere e discutere sino in fondo l'asserzione leniniana: "non è lecito separare meccanicamente il fattore politico da quello organizzativo" ossia che l'involucro politico formale è soggetto, al pari di ogni altra realtà, alle dinamiche della *dialettica storica*. Ciò significa che una determinata forma politica, di fronte all'incalzare della lotta di classe, risulta obsoleta e persino reazionaria e che, per continuare a essere *sul filo del tempo*, deve rivolgere, e anche in maniera impietosa, le armi della *dialettica marxiana* verso e contro se stessa. Non farlo significa rompere la relazione dialettica tra *partito storico* e *partito formale* trasformando la vecchia organizzazione rivoluzionaria in baluardo dello status quo. L'incipit per una discussione di questi temi rimane, senza ombra di dubbio, uno dei testi più ricchi e densi prodotti dal movimento comunista nel corso del '900, G., Lukács, *Lenin. Teoria e prassi nella*



questa stagione è stata triturrata dai *terribili* anni Ottanta sino a non lasciarne pressoché traccia. Siamo di fronte a un ritardo e a una mancanza che dobbiamo provare a recuperare e colmare.

Cominciano con il dire intanto che la nostra idea di Stato è sempre stata un'idea molto *particolare* e da qui, una volta archiviata la stagione dell'*assalto al cielo*, diventa facilmente comprensibile il passaggio dalla lotta contro lo stato alla lotta per lo stato. Per *noi* lo Stato ha sempre coinciso con lo Stato/Nazione e con il Welfare State. Una forma statale particolare, geograficamente limitata ma che abbiamo, mostrando quanto l'etnocentrismo si fosse incistato nei nostri orizzonti, teso a considerare universale²⁷. Ciò è abbastanza palese osservando come attualmente, per parti non secondarie del movimento antagonista e, si può dire, per la totalità delle organizzazioni comuniste residuali, questa particolare forma/Stato continua a essere percepita, recepita e pensata come forma statale tout court. I temi della sovranità nazionale, dove è la Nazione a giocare il ruolo dominante, e del coevo sistema di Welfare sono, da tempo, i principali cavalli di battaglia di queste aree politiche ignorando bellamente che, quella forma statale, era *anche* l'effetto e il risultato della dominazione coloniale e delle pratiche imperialiste. Il loro ripristino, come veri e propri totem troneggiano nei loro programmi ed enunciati politici. Ciò che questo ordine discorsivo ignora è la *storia* di questa forma statale, la materialità che ne ha presupposto la messa *in – forma* arrivando a ignorare bellamente persino gli equilibri geopolitici che l'hanno concretamente resa possibile²⁸. In questo senso si può asserire che, sotto questo aspetto, ciò che si considera sinistra radicale o neocomunista è, per lo meno, un passo indietro rispetto a quanto posto in atto dal comando capitalista. Questi ha *deciso* che la *sovranità* deve essere esercitata rompendo gli argini della territorialità ponendo, di fatto, la questione del potere politico dentro a una cornice del tutto diversa e nuova rispetto alle coordinate proprie del modello Novecentesco. Non è certo casuale che, oggi, i *territori* si pongano come contenitore reale dell'insorgenza. Dentro questa faglia occorre

personalità di un rivoluzionario, Einaudi, Torino 1970.

²⁶ Nell'ultima sua fase Prima Linea fa sue alcune suggestioni deleuziane ponendo al centro della sua azione proprio la destrutturazione delle rigidità statuali.

²⁷ Non si tratta di una questione di poco conto. L'aver universalizzato il nostro modello statale significa, coscientemente o meno ha poca importanza, continuare a considerare l'Europa come il solo e vero centro del mondo. Una logica che è reitera il colonialismo come forma di pensiero dominante entro i nostri mondi. Per una buona e radicale critica di questa impostazione si veda, D., Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi Editore, Milano 2000

²⁸ Difficile, infatti, immaginare la storia post 1945 di gran parte dell'Europa occidentale ignorando lo scenario geopolitico e geostrategico delineatosi alla fine della Seconda guerra mondiale. Il modello europeo ha dovuto, e lo ha fatto anche piuttosto bene, fare da contrappeso al modello sovietico. Non a caso, una volta andato in archivio questi (e soprattutto le suggestioni a cui rimandava), il modello europeo ha iniziato a essere archiviato e considerato un peso per l'economia e il mercato. Velocemente il modello welfariano da fiore all'occhiello delle società occidentali è diventato il grande costo che doveva essere rimosso. Repentinamente ha preso campo quell'*ordine discorsivo* profondamente contrario al modello keynesiano e pronò alle retoriche *neoliberiste* e *ordo – liberali*. Il Welfare State, da punto d'approdo della società capitalista, si è trasformato in un fardello dal quale, in tutta fretta, emanciparsi. Esattamente lì nascono tutte quelle retoriche sintetizzabili in *meno Stato più mercato* che hanno informato tutte le politiche degli ultimi decenni. Per comprendere il senso di questo passaggio il testo sicuramente più utile e chiaro rimane, M., Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2004



comprendere il senso delle possibilità *insurrezionali* del presente. Ma perché, invece di focalizzare l'attenzione su ciò, la cornice statuale continua a essere l'orizzonte di molti? Questo, forse, il primo nodo che occorre provare a sciogliere.

Che lo Stato, in fondo, per il movimento operaio occidentale fosse tutto tranne che un nemico è facilmente riscontrabile osservando anche solo di sfuggita la sua storia. E lo è stato per un arco di tempo prolungato. Proprio intorno alla natura “nuova” dello Stato ha preso forma quel revisionismo socialdemocratico che, di fatto, è diventata la retorica egemone dentro il movimento operaio europeo e che l'ortodossia comunista ha velocemente fatta propria. Tutta la storia della socialdemocrazia tedesca, il partito che di fatto governava la Seconda internazionale e dava il la alla prassi di tutto il movimento operaio europeo, è stata una storia riformista il cui punto di forza era proprio lo Stato in quanto organo politico *super partes*, deputato a mediare i conflitti di classe, che doveva essere utilizzato per realizzare, in maniera gradualista ed evolucionista, il socialismo²⁹. Un'idea non astratta ma solidamente ancorata a quella non secondaria materialità rappresentata dalle corpose quote di aristocrazia operaia ampiamente presenti nei paesi capitalisti più sviluppati. Di ciò, del resto, se ne ha qualcosa di più che una semplice traccia negli ultimi scritti di Marx ed Engels a proposito della classe operaia inglese e dei suoi legami con l'imperialismo e il colonialismo³⁰. In Europa, quindi, tra la teoria marxiana dello Stato e il programma insurrezionale proletario si è sempre frapposta una quota di “proletariato nazionale” prono alla mediazione tra proletariato e Stato. Lo stesso Engels riconosce che, dopo il 1871, in Europa la *scienza delle barricate* debba essere riposta in soffitta. La cosiddetta età aurea del capitalismo che è tale in virtù dell'espansionismo colonialista e imperialista, e qua va sottolineato con forza il tratto fortemente *razziale* che inizia a farsi dominante dentro il movimento operaio europeo, consegna ampie quote di subalterni all'egemonia revisionista e riformista³¹. Non contro ma attraverso lo Stato, questa la grande narrazione socialdemocratica, si giungerà, in maniera pressoché indolore, al socialismo. Il riformismo statale diventa il progetto strategico del movimento operaio. Gli strati operai e proletari esterni ed estranei al banchetto imperialista dovranno semplicemente essere schiacciati. In questo frangente, non è un caso, che il movimento anarchico, teoricamente e praticamente liquidato da tempo, conosca una insperata renaissance. Come ricorderà di lì a poco Lenin, il rifiorire dell'anarchismo sarà il prezzo che la socialdemocrazia pagherà per le sue politiche riformiste. Il rifugio nell'anarchismo, ricorderà ancora Lenin, sarà il modo sbagliato attraverso il quale non secondarie quote di operai e proletari daranno risposta a un problema giusto³². Per farla breve ciò che diventa importante sottolineare è come, in Europa, il mostro statale per l'insieme del movimento operaio abbia assunto contorni tutt'altro che mefitici. In qualche modo questa aporia continuerà a perpetuarsi anche nelle ere future anzi, per molti versi, tenderà ad accentuarsi. Tutta la storia del PCI, tanto per fare un esempio non proprio irrilevante, sarà una storia profondamente

²⁹ Paradigmatico al proposito è il testo del padre del revisionismo socialdemocratico, E., Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Editori Laterza, Roma – Bari 1968

³⁰ Su questo aspetto si veda, in particolare, F., Engels, “Prefazione del 1892”, in Id., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1992

³¹ Cfr., E., J., Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875 – 1914*, Mondadori, Milano 1996

³² Cfr., V., I., Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit.



statalista così come la dimensione “nazionale” del socialismo diventerà moneta corrente per il movimento operaio europeo³³.

Non è un caso che la teoria marxiana dello Stato venga ripresa da Lenin, che non è un europeo e la sua storia politica non è coeva a questa dimensione, mentre rimane sostanzialmente estranea a tutte le tendenze interne al movimento socialista europeo. Le stesse frazioni rivoluzionarie presenti dentro la socialdemocrazia europea, e in primis quella tedesca, dimostreranno, più nella prassi che nella teoria, di non aver compreso la natura belligerante che la relazione proletari – Stato presuppone. Tanto le reiterate sconfitte tedesche quanto quelle italiane hanno esattamente sullo sfondo la non comprensione della *nemicità* che la forma Stato porta in sé. In Germania la tradizione legalitaria, frutto di un riconoscimento dell'apparato statale come corpo non belligerante, è talmente inciso nelle carni del movimento operaio che gli stessi spartachisti, che pur sul piano della teoria politica la riconoscono, si ritrovano del tutto impreparati a fronteggiare la controrivoluzione armata³⁴ mentre in Italia, e la cosa sotto il profilo teorico è ancora più interessante, nel momento in cui le masse armate si appropriano delle fabbriche le avanguardie politiche, in particolare l'”Ordine Nuovo” torinese, invece di lanciare l'attacco allo Stato mirano a consolidare il potere operaio dentro i perimetri della produzione mutuando il portato politico del Consiglio operaio in elemento economicista deputato alla gestione della produzione³⁵. Dietro a ciò, in fondo, vi era la convinzione

³³ Le cosiddette vie nazionali al socialismo, si veda, P., Togliatti, *La via italiana al socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1972, vanno esattamente in questa direzione. In questa ottica è proprio lo Stato a farsi strumento decisivo del passaggio al socialismo e, con ciò, viene del tutto rimossa la questione della macchina burocratico – militare come strumento del dominio di classe. Entrare nello Stato diventa l'orizzonte strategico dell'ortodossia comunista di qua, e non potrebbe essere altrimenti, non solo il parlamentarismo come scelta strategica di fondo ma la totale subordinazione alla legalità statale. La faticosa cooperazione del PCI e della sua cinghia di trasmissione con gli apparati statuali contro le insorgenze operaie e proletarie non sono che la logica e obbligata conseguenza di una logica del tutto catturata dentro gli orizzonti statuali. In questo senso Berlinguer, asserendo che *la classe operaia si fa Stato*, non fa che portare la logica della via nazionale al socialismo al suo obbligato punto d'approdo.

³⁴ Cfr., P., Frölich, a cura di, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918 – 1920. Dalla fondazione del Partito Comunista al putsch di Kapp*, Edizioni Pantarei, Milano 2001. Tra le righe dei saggi che compongono il volume traspare con non poca evidenza quanto per gli stessi comunisti l'orizzonte della guerra civile rimanesse fuori dai loro orizzonti. Palesemente, nel momento in cui *la guerra divenne la continuazione della politica con altri mezzi*, nessuno di questi mezzi era minimamente tra le mani dei comunisti. Nessun “apparato”, preventivamente costruito, era stato predisposto. I “corpi franchi”, grazie a ciò, poterono fare scempio degli operai rivoluzionari e delle avanguardie comuniste. Ciò, per molti versi, conferma come anche tra le frazioni più radicali del movimento operaio europeo *la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile* rimase un semplice enunciato teorico.

³⁵ A., Gramsci, *L'ordine nuovo*, Einaudi, Torino 1987. Proprio in questo contestò si mostrò quanto il feticcio statale rimanesse tale anche tra le nascenti frazioni comuniste. Queste, in fondo, erano pur sempre figlie, magari illegittime, del PSI il quale, a conti fatti, era pur sempre un partito che non aveva mai posto in discussione i limiti dell'azione legale. I comunisti, loro malgrado, nascono dentro questo humus, proprio di tutto il movimento operaio europeo e non riescono sostanzialmente a liberarsene. Ciò non accade ai bolscevichi ma questi sorgono, in ogni caso, in rottura politica e teorica con il *populismo* ereditandone, però, le migliori tradizioni tra le quali il *metodo cospirativo*.



che il nemico fosse il padrone piuttosto che lo Stato e che, anzi, lo Stato potesse diventare uno strumento, particolarmente ben disposto, di mediazione tra proletariato e padronato. Questa incomprendimento della natura dello Stato si è protratta a lungo ed è, per molti versi, ancora oggi in voga.

Autonomie e Stato. L'insorgenza che viene

Sappiamo, e non è il caso di dilungarsi sopra, che ciò che comunemente indichiamo come *era globale* ha scardinato per intero tutte le architetture politiche pregresse. La forma Stato presente nell'Europa occidentale, con ogni probabilità, è stata la forma maggiormente sovvertita dall'insieme di questi processi. Abbiamo visto, infatti, nel corso degli ultimi decenni come proprio quella particolare forma statale, da noi erroneamente pensata tanto universale quanto eterna, sia stata oggetto di una radicale trasformazione. Abbiamo visto, in primo luogo, come i due binomi Stato/Nazione e Stato/Sociale si siano scissi. Il legame tra lo Stato e la Nazione (dove nazione sta a indicare la popolazione) è palesemente saltato nel senso che lo Stato si è del tutto separato dalla popolazione così come, per altro verso, lo Stato ha espunto il sociale dai suoi orizzonti e dai suoi obblighi. Nessuna alchimia sarà in grado di restaurarla. Una delle sue ricadute immediate è data proprio dal ritiro dello Stato da tutto ciò che ha a che vedere con i mondi sociali subalterni. Di ciò, l'abbandono dei territori proletari velocemente ascritti al *mondo del nulla*, ne rappresenta una più che esemplificativa sintesi.

Quando si evidenzia il ritiro dello Stato dai territori subalterni non parliamo dell'estinzione dello stato tout court bensì di una particolare attività statale, ossia l'intervento dello Stato nel sociale. Ciò che palesemente si constata è l'eclissarsi di quella particolare forma statale, il Welfare State, che ha fatto da sfondo al Novecento europeo o, almeno, alla storia dei suoi principali paesi. Una forma talmente imponente e importante da riuscire, almeno per una prolungata fase storica, a far coincidere nella vulgata comune la funzione statale come essenzialmente una funzione sociale. Ovviamente queste retoriche non erano frutto di sole fantasie ma poggiavano su qualcosa di più di un semplice grano di verità. In effetti il Welfare State è stato un modello statale in grado di far dimenticare sempre più la sua essenza di macchina burocratica e militare finalizzata al dominio di classe la quale, invece, fa da sfondo, da subito, alla teoria marxiana dello stato. Il Welfare State che, come ricorda Sandro Mezzadra nel suo bel libro sulla Costituzione di Weimar, nasce come modello di *cittadinanza* capitalistica e imperialista in risposta alla *cittadinanza sovietica* è stato in grado, a tutti gli effetti, di fungere da argine e contenitore dello *spettro comunista* per tutta un'arcata storica³⁶.

Ciò che non va infatti dimenticato è che, il modello del Welfare State, nasce e si sviluppa, proprio perché costituito intorno all'idea di *cittadinanza*, su un'idea di legittimità di pari grado dei diritti politici di tutte le classi sociali. Centrale, in questa costituzione, è la legittimità storico – politica delle classi dove i diritti sociali, soventi scambiati come cuore ed essenza del modello *welfariano*, non sono che il diretto e immancabile corollario di un riconoscimento di legittimità politica che sta a monte della “costituzione del sociale”. La fine e la crisi del Welfare State sono quindi, in prima istanza, la crisi della legittimità storico – politica dei subalterni e, con questa, la fine della possibile esistenza legittima di un'altra città, di un altro spazio urbano diverso e distante da quello dei dominanti e dei luoghi predisposti alla valorizzazione. Non a caso, e da tempo, ormai non si parla

³⁶ S., Mezzadra, *La costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss*. Il Mulino, Bologna 1999



più di “due città” ma di territori sani e legittimi da un lato e di zone di malessere e degrado dall’altro. In quanto sta avvenendo, però, non vi è solo la messa in mora del Welfare State e di ciò che questo, anche sul piano urbano comportava, bensì la rimozione dell’interesse per il potere politico nei confronti dei subalterni il quale, in tutta fretta, ha posto in archivio non solo il modello *welfariano* ma si è altresì emancipato da quella *scienza della polizia* che pure aveva giocato un ruolo centrale nel costituirsi della modernità capitalista³⁷.

Per molti versi è forse fin più utile e interessante analizzare questa rimozione piuttosto che soffermarsi sulla crisi del Welfare State. Più interessante perché la *scienza della polizia*, che non presuppone l’esistenza e il riconoscimento di alcun diritto sociale e politico, è pur sempre preposta al *benessere della popolazione*. La *popolazione* deve, cioè, essere presa in carico, nutrita, curata al fine di renderla efficace ed efficiente per la produzione e per la guerra. I territori urbani di questa non devono essere lasciati a se stessi ma curati e gestiti. La *popolazione* e la sua salute sono, nel momento in cui non il possesso delle cose ma la quantità di ricchezza estraibile dai corpi diventano il cuore dell’economia politica così come la quantità di soldati ben armati e addestrati diventano le premesse indispensabili per l’esercizio della *volontà di potenza* statale, un bene da accudire e non trascurare. Nessuna legittimità politica, nessuna *cittadinanza* è implicita nel *modus operandi* della *scienza della polizia* bensì il prosaico riconoscimento di dover coltivare con cura e decisione ciò che è indispensabile alla produzione e alla guerra. In tale ottica la salute e il benessere della popolazione sono, per il potere politico, ciò che una mandria ben allevata rappresenta per un qualunque allevatore. Così come non si può abbandonare ai suoi destini la mandria ma si dovrà aver cura che il territorio in cui pascola e transita abbia acqua e foraggio in abbondanza, o almeno a sufficienza, e le vie di scorrimento non presentino insidie e pericoli, allo stesso modo i territori della popolazione dovranno essere costantemente oggetto delle cure e dell’attenzione della *polizia* il cui principale compito sarà di vigilare e garantire l’integrità e la salute del popolo. I territori della popolazione, pertanto, non saranno mai abbandonati a se stessi. La *popolazione* assume così un ruolo di interesse centrale per il potere politico.

Oggi pare sensato asserire che della stessa *scienza della polizia* non vi è traccia. Se e quando lo Stato si presenta dentro i territori subalterni lo fa mettendo in mostra proprio quel tratto che il modello del Welfare State aveva notevolmente contribuito a smussare. Il suo volto è quello puro e semplice della macchina burocratica – militare la cui accentuazione, se possibile, è data dalla fattiva presenza dell’esercito nelle operazioni di polizia urbana e ordine pubblico. Un ritorno che non è il frutto di una qualche insana ideologia, bensì il banale approdo dell’attuale “costituzione materiale” del capitale. Diciamo che il *lato buono* dello Stato, se così lo vogliamo chiamare, si è estinto mentre a rafforzarsi è proprio il suo tratto classico, ovvero quello di macchina burocratica – militare deputata a governare il dominio di classe non più entro i vecchi perimetri nazionali ma in uno spazio politico post - nazionale. Sotto questo aspetto la sua presenza e azione si è notevolmente potenziata. Contrariamente a quanto sostengono le retoriche che, per comodità, definiamo affini al pensiero postoperaista non esiste alcuna crisi o ridimensionamento dello Stato, piuttosto un suo potenziamento soprattutto in chiave bellica³⁸.

³⁷ Cfr., M., Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005

³⁸ Quella della *globalizzazione* come era che ridimensiona pesantemente lo Stato e le sue funzioni è una delle tesi centrali sostenute da M., Hardt, A., Negri, in *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2003



La messa in – forma della guerra esterna e della guerra interna sono, oggi, i presupposti stessi che animano la macchina statale. Tutte le formazioni politiche borghesi non possono far altro che piegarsi a questa esigenza storico – oggettiva dell’attuale fase imperialista. Al proposito è sufficiente pensare a quanto sia aumentata la spesa militare per comprendere come lo Stato sia tutto tranne che un attore secondario della politica. Lo Stato si configura come Stato di guerra, esterna e interna, perdendo al contempo la dimensione sociale che, almeno in Europa, lo aveva a lungo caratterizzato. Con ciò viene meno un qualunque utilizzo *positivo* dello stato, e con ciò diventa anche facilmente comprensibile il ruolo sempre più marginale della sinistra radicale statalista, mentre spezzare la macchina statale si mostra come unica politica realista del presente. Qua, allora, diventa veramente interessante il discorso sulle *autonomie dei territori* come pratica politica finalizzata a spezzare il dominio della macchina burocratica – militare. Non a caso si parla di *autonomie*. Non la Nazione ma il Territorio, non lo Stato ma il delinarsi di una forma politica che rompe radicalmente con i lacci del passato, non l’ *astrattezza* della cittadinanza che si incarna dentro il mitologema del *popolo* bensì la *concretezza* dell’appartenenza territoriale e dell’*esserci* della popolazione. Si potrebbe dire, in qualche modo, il *partigiano* contro il *cittadino*³⁹.

A dire il vero si tratta di qualcosa di non completamente nuovo poiché in almeno due momenti storici l’idea di Nazione ha assunto tratti e caratteristiche non perimetrati su quell’idea sempre *reazionaria*⁴⁰ di popolo. Nella sua fase ascendente, e va ricordato al proposito come la declinazione giacobina provasse a estendere la cittadinanza rivoluzionaria anche ai popoli di colore, la Grande Rivoluzione si autorappresentò come la Nazione della Rivoluzione dove la cittadinanza era data dal legame con la Rivoluzione e senza alcuna base etnica⁴¹ così come, la nascita delle Repubbliche sovietiche si autorappresenta, al contempo, come la Patria e l’avamposto della rivoluzione comunista internazionale senza alcuna particolare connotazione nazionale⁴². Due momenti in cui il

³⁹ Nel senso del legame *tellurico* e *concreto* che lega il *partigiano* al territorio in contrapposizione alla dimensione *astratta* alla quale il *cittadino*, inteso come idea di cittadinanza, tende a rimandare. Cfr., C., Schmitt, *Teoria del partigiano*, Cit.

⁴⁰ Cfr., P., Virno, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, Derive Approdi, Roma 2014

⁴¹ Furono i giacobini, su questi e la loro idea di Rivoluzione si vedano, A., Chochin, *Lo spirito del giacobinismo*, Bompiani, Milano 2008; M., Bouloiseau, *La Francia rivoluzionaria. La Repubblica giacobina*, Editore Laterza, Roma – Bari 1975, a battersi per questo il che portò alla nascita di un radicale movimento nero che, facendo propri i principi egualitari della Grande Rivoluzione, si batté con non poca determinazione e coraggio per l’abolizione della schiavitù e l’inclusione dei popoli non bianchi entro i perimetri della Rivoluzione. In tutto ciò vi è, palesemente, ben poco di nazionale e ancor meno di etnico. I “confini”, se così li vogliamo definire, della Rivoluzione diventano puramente confini politici poiché definiscono il campo della rivoluzione da quello della controrivoluzione. Su tutto ciò di particolare interesse il gran testo di, C., L., R., James., *I giacobini neri: la prima rivolta contro l’uomo bianco*, Derive Approdi, Roma 2015.

⁴² Il carattere non nazionale della nascita delle Repubbliche socialiste sovietiche è nella concezione internazionalista stessa che fa da sfondo a tutta la teoria politica leniniana. Basti ricordare come, per Lenin, le Repubbliche sovietiche fossero “semplicemente” le teste di ponte della rivoluzione comunista internazionale e l’Internazionale comunista il vero organismo politico – organizzativo del proletariato internazionale. Anche in questo caso i perimetri delle Repubbliche hanno ben poco di etnico e/o nazionale ma delimitano il campo della rivoluzione



legame politico e non quello del confine etnico - territoriale decideva l'inclusione politica dei soggetti.

Si è trattato di due squarci, insieme ai quali va sicuramente ricordata la *Comune*, dove la pluralità dei soggetti sembravano aver avuto la meglio su quell'idea di unicità alla quale, invece, rimandava l'idea di popolo. Si tratta di prospettive che aprono su scenari irriducibilmente avversi alla forma statuale e a ipotesi di lotta irriducibilmente avverse: la lotta per lo Stato, la lotta contro lo Stato. Di ciò due esperienze in atto sul piano internazionale ne offrono una non secondaria esemplificazione. Una breve disamina di queste è utile per comprendere e ridefinire le mappe della rivoluzione. Prima, però, sembra utile e necessario soffermarsi e argomentare quanto appena sostenuto.

Non è difficile immaginare come affermare la centralità della lotta contro lo Stato scateni ire e anatemi di tutte le ortodossie comuniste. Per quanto ostili tra loro tutte le sette comuniste concordano sulla necessità dell'edificazione dello "Stato socialista" come elemento indispensabile sia per gestire la transizione al comunismo, sia per difendere la rivoluzione dagli inevitabili attacchi della controrivoluzione. Nella teorizzazione della lotta immediata contro lo Stato la *Santa Alleanza* delle sette non può che pervenire a una unanime condanna, bollandola come anarchica e "piccolo borghese". Insomma la lotta contro lo Stato suscita, nella tradizione comunista, un'avversione non distante da quella nutrita dalle monarchie verso il "terrore giacobino". Ma questa lotta immediata contro lo Stato è veramente così avversa e distante dalle esperienze comuniste. È così distante dalle legittime, e continuamente richiamate in vita dalle sette, teorie comuniste? Marx e Lenin, che proprio anarchici e "piccolo borghesi" non erano, hanno sempre, tenuto a mente le esperienze storiche compiute dalle masse⁴³, individuato nello *spezzare* la macchina statuale borghese il compito principale dell'insorgenza proletaria. La rivoluzione proletaria è, sin da subito, lotta contro lo Stato, mai per lo Stato. Tutto ciò comporta un'assenza di potere politico? Tutto ciò comporta il non esercizio della forza operaia e proletaria? Assolutamente no ma, ed è questo il punto, questo esercizio, se non vuole velocemente essere posto da parte spalancando le porte alla restaurazione, deve essere una forma di potere politico che non ha più nulla di statuale. Aveva qualcosa di statuale la *Comune*? Evidentemente no, altrimenti Marx non avrebbe individuato in lei la forma finalmente svelata del potere politico operaio e proletario. Se la *Comune* fosse stata la semplice continuazione dello Stato in altra forma, perché parlare di scoperta e di rottura storica tanto da dire: ecco la *dittatura del proletariato* in atto? Perché ragionare tanto su quell'esperienza se, a conti fatti, era soltanto una forma di governo solo leggermente più radicale e attenta ai bisogni delle masse? Non

proletaria da quello della dominazione borghese. Un'impostazione che, nello stesso ripiegamento al quale dovette obiettivamente soggiacere la Rivoluzione comunista, non venne mai meno. La difesa internazionale delle Repubbliche sovietiche fu sempre concepita come difesa della testa di ponte della Rivoluzione, mai come obiettivo fine a se stesso. Centrale, in tutto ciò, rimaneva l'idea del carattere necessariamente *internazionale* della Rivoluzione.

⁴³ Marx lo fa in relazione alla *Comune* dalla quale, e non si tratta proprio di cosa da poco, ricava l'essenza della *dittatura del proletariato* mentre Lenin considera l'esperienza dei Soviet del 1905 come la *scoperta*, ad opera della classe, della nuova forma del potere politico subalterno. Tanto la *Comune* quanto i Soviet *spezzano* la macchina statuale non la incorporano. La forma di potere politico che queste forme incarnano non hanno più nulla a che vedere con lo Stato. Ciò è quanto ricaviamo da Marx e da Lenin e che la cosiddetta ortodossia comunista ha bellamente eluso.



diversamente si comporta Lenin di fronte all'irrompere della forma – soviet. I Soviet non sono più lo Stato, anzi sono quella forma politica attraverso la quale le masse hanno *spezzato* la forma – Stato, tuttavia non aprono verso un vuoto politica, piuttosto il contrario. I Soviet sono l'esercizio del potere politico dei subalterni. Esercizio del potere politico di classe non reiterazione del potere statale. Dalla pratica della lotta di classe Marx e Lenin ricavano il passaggio politico concreto del superamento della forma – Stato. La guerra allo Stato è nella strategia della classe, se ciò non sta nella strategia delle *sette*, beh....affari loro. Detto ciò riprendiamo il filo del discorso.

I riferimenti vanno alla lotta sempre in corso in Palestina e all'esperienza del Confederalismo democratico in Kurdistan. Due lotte di popolo, apparentemente identiche, che rimandano però a prospettive non poco diverse. Da una parte, sul fronte palestinese, abbiamo una lotta per così dire classica: una popolazione colonizzata che mira a costituirsi in entità statale. Sullo sfondo della lotta palestinese, non da oggi, vi è l'ipotesi della costituzione di uno stato nazionale fotocopiato, si può dire, sul modello classico degli stati europei. Un'ipotesi che è andata rafforzandosi negli anni soprattutto nel momento in cui le frazioni marxiste della resistenza palestinese sono state pesantemente emarginate dalla lotta di liberazione⁴⁴. Un'ipotesi che, pur con connotazioni diverse e con una modellistica sicuramente diversa, caratterizza anche l'altro polo della resistenza palestinese, quella a matrice religiosa. Entrambe ipotizzano la costituzione di una forma statale che non sposta di una virgola i modelli politici esistenti. Certo l'ipotesi nazionalista borghese realizzerà una forma statale maggiormente prona alle retoriche occidentali mentre l'altra mirerà a costituirsi in "stato teocratico", ciò non toglie che entrambe non ipotizzano alcuna rottura con i modelli politici esistenti anzi ne sono elementi di rafforzamento. In entrambi, anche se per motivi diversi, è completamente rimossa quella carica sovversiva e rivoluzionaria che viveva dentro il processo di decolonizzazione. Sulle possibilità che questo processo aveva aperto i testi di Fanon, insieme alle insidie che la stessa guerra di liberazione portava in seno, sono stati e restano più che esaurienti⁴⁵. Il sostanziale fallimento della decolonizzazione ha avuto proprio nel reiterarsi della forma statale il principale strumento dell'affermarsi di una borghesia la quale, nella stragrande maggioranza dei casi, si è velocemente prostrata alle logiche del neocolonialismo o, quando non è precipitata in questo baratro, si è organizzata come sistema nazionalista dispotico. I pericoli presenti *dentro* la decolonizzazione, avvertiti da Fanon, si sono ampiamente avverati⁴⁶. Le condizioni dell'Africa, il

⁴⁴ La pressoché totale egemonia borghese della lotta palestinese, sotto questo aspetto Hamas non è certamente diverso dall'Autorità palestinese, insieme alla messa all'angolo delle organizzazioni marxiste è sicuramente all'origine dell'obiettivo isolamento politico in cui è precipitata la "questione palestinese". Mentre, sino a quando la dirigenza marxista rivestiva un ruolo predominante nella guerra di liberazione palestinese, la "questione palestinese" incarnava, insieme al Vietnam, l'essenza stessa dell'internazionalismo proletario, basti pensare al rapporto privilegiato di un'organizzazione come la RAF con le organizzazioni e le lotte dei palestinesi, con l'affermarsi della direzione borghese – laica e borghese – religiosa questo legame si è repentinamente sciolto. Difficile, oggi, inserire la "questione palestinese" dentro l'ambito di un ricostituendo internazionalismo proletario. Le stesse dirigenze palestinesi, interessate a tutt'altro, sarebbero le prime a non sentirsi a casa in un simile contenitore.

⁴⁵ Cfr., F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007

⁴⁶ Esemplicativa proprio l'Algeria, il contesto in cui la militanza politica di Fanon si era spesa senza alcuna riserva. Cfr., E., Quadrelli, *Algeria 1962 – 2012: una storia del presente. Dalla guerra di liberazione alla "guerra*



Continente probabilmente più ricco del pianeta ma ridotto, dalle sue élite nazionali completamente asservite al capitalismo delle multinazionali, in estrema indigenza ne sono qualcosa di più che una semplice constatazione.

Abbiamo visto in questi anni come la lotta dei palestinesi sia passata di sconfitta in sconfitta e, per di più, in una condizione di completa solitudine. Sicuramente le cause di ciò sono molteplici ma non può essere ignorato che uno dei motivi che l'hanno così pesantemente penalizzata sia stato il limite prospettico e datato in cui ha continuato a muoversi. Coltivare l'ipotesi di uno Stato/Nazione in un mondo che lo ha già accantonato sembra porre obiettivamente quella lotta dentro il mondo di ieri. Non è un caso che, nel migliore dei casi, il popolo palestinese vada incontro a una generica solidarietà, sempre più circoscritta, ma non susciti passioni e interessi troppo corposi. In fondo la lotta dei palestinesi sembra appartenere, per come è posta, a un'epoca andata in archivio. Reitera, in maniera del tutto artificiale, una linea di demarcazione, Primo e Terzo mondo, che l'era globale ha fatto cadere in frantumi tanto da porre la "questione coloniale" in maniera del tutto diversa dal passato⁴⁷. Questa ipotesi non solo si mostra datata e fallimentare ma completamente suicida e continuamente ostaggio degli interessi delle varie potenze, internazionali e regionali le quali, intorno alla "questione palestinese", giocano le loro sanguinose battaglie geopolitiche. Volta per volta, i palestinesi, vengono gettati allo sbaraglio contro Israele una delle forme statuali più infami e prossime al nazismo al solo fine di incrementare la propria politica di potenza. L'eroismo del popolo palestinese, che lotta, combatte, soffre e muore è prigioniero delle infami dirigenze laiche e religiose oltre che dell'orizzonte statalista in cui perimetrano la loro lotta. Alla scala della storia tutto ciò appare come pura residualità novecentesca e senza sbocchi. L'epopea imperialista tratteggiata da Lenin è andata in archivio e, con lei, le coeve forme di lotta ed emancipazione. Questo è un fatto e, piaccia o meno, da qua è impossibile tornare indietro.

La natura dell'imperialismo contemporaneo obbliga a ripensare praticamente la lotta anticoloniale soprattutto perché, se c'è una cosa che caratterizza in profondità l'imperialismo contemporaneo è l'aver "universalizzato" la *forma colonia*. Ciò che comunemente chiamiamo *globalizzazione* ha fatto saltare i rigidi confini tra Primo e Terzo Mondo importando le forme di dominio coloniale anche nell'ex Primo mondo. In tale contesto la lotta coloniale non può che darsi come lotta immediatamente anticapitalista, nessuna borghesia nazionale può ancora vantare un ruolo "progressivo". Il dramma e la tragedia palestinese ci restituiscono esattamente ciò. Rivendicare un'identità statale e nazionale in un mondo in cui la colonia è ovunque appare del tutto fuori dal *tempo storico*. Stare *sul filo del tempo* è, invece, il compito e il dovere del *partito dell'insurrezione*. Per questo, del tutto diverso sembra mostrarsi lo scenario se dalla Palestina ci spostiamo in Kurdistan.

Per molti versi si tratta di storie molto simili e affini tanto che, solo il salto prospettico compiuto negli ultimi anni dalla resistenza curda ha conferito a questa una centralità internazionale per tutto il movimento rivoluzionario difficilmente immaginabile solo qualche tempo prima. Centrale, in tutto ciò, è proprio l'aver abbandonato la prospettiva "classica" della "liberazione nazionale" e conseguente edificazione dello Stato – nazionale per intraprendere un percorso di guerra di

asimmetrica", La Casa Usher, Firenze 2012

⁴⁷ Cfr., M., Mellino, *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Milano 2005



liberazione “multietnica” in una prospettiva non statalista, questo salto ha permesso a questa resistenza del “passato” di farsi una delle principali indicazioni del presente e per il futuro. Non è certo un caso se, oggi, il Kurdistan, come una novella Spagna, diventa meta di un internazionalismo militante e combattente che abbraccia questa resistenza come qualcosa che va ben al di là della solidarietà ma si caratterizza come partecipazione a una guerra rivoluzionaria il cui senso pare traducibile *anche* tra le pieghe delle metropoli imperialiste europee⁴⁸. Questa resistenza parla a noi perché, nella prassi, ha posto la rottura della macchina statale come cardine del suo agire. Un salto radicale che, delle lotte anticoloniali, recupera per intero tutto il tratto sovversivo scegliendo coscientemente di giocare sino in fondo le possibilità e gli squarci che, dentro la guerra rivoluzionaria, si aprono per quel *passaggio dalla preistoria alla storia* sempre presente nell’*Angelus Novus* che ogni insorgenza subalterna da sempre si porta appresso.

Di ciò ne è molto di più che una semplice esemplificazione la centralità che la “questione femminile” riveste dentro questa guerra di liberazione. L’attacco senza mediazioni al patriarcato e alle sue forme, insieme alla lotta contro lo Stato è, infatti, aspetto centrale della prospettiva posta in atto da questa esperienza. Diciamolo chiaramente: qualcosa di simile non si era mai visto⁴⁹. Non si era mai visto cioè che le donne assumessero una totale autonomia politica, teorica e militare dentro un processo rivoluzionario e che ponessero la “questione femminile” come aspetto centrale e immediato del processo rivoluzionario. Ma questo non appare casuale. *Spezzare* la macchina statale sin da subito significa rompere con ogni forma di dominio e il patriarcato, a ben vedere, del dominio ne sintetizza l’intera forma. Stato e patriarcato non posso che convivere, si sorreggono a vicenda, *spezzare* il primo non può che comportare la messa in crisi e in mora del secondo. Questi sono i motivi che rendono l’esperienza “curda” immediatamente socializzabile in senso globale e portatrice di un internazionalismo in grado di rispondere, colpo su colpo, al dominio imperialista contemporaneo. Ciò che questa lotta racconta è la sua possibilità e attualità qua.

Una pratica che ben può coniugarsi con ciò che chiamiamo *autonomie*. Qua entriamo dentro un terreno tutto da sperimentare poiché si tratta di praticare la sovversione e l’insorgenza rompendo con l’insieme delle logiche del passato. Per prima cosa occorre dire che questa non può che essere una guerra di logoramento. Una guerra che porta la macchina statale a implodere perché impossibilitata, come il rinoceronte, a reggere i colpi di milioni di insetti⁵⁰. Uno stato che ha rinunciato a qualunque presa sulla popolazione rende relativamente facile il delinarsi di territori che si pongono fuori controllo. Per molti versi non pochi territori, quelli che le retoriche proprie

⁴⁸ Cfr., D., Grasso, *Hevalen. Perché sono andato a combattere l’Isis in Siria*, Edizioni Alegre, Roma 2017

⁴⁹ Ciò, un po’ ironicamente, porta a dire che un’altra grande rimozione da parte delle “ortodossie comuniste” è stata operata nei confronti di Engels e del suo *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*. Eppure, in questo testo, Engels mostra come il patriarcato sia stato il contenitore politico e culturale ideale per il capitalismo e come non si potesse scindere la lotta al capitalismo dalla “questione femminile”. Eppure, rimanendo nel nostro Paese che pur vanta una tradizione comunista di tutto rispetto, si è dovuto attendere gli anni ’70, l’illegalità di massa e la nascita della guerriglia comunista per iniziare ad avere ragione, almeno in parte, di questo aspetto costitutivo e costituente del dominio capitalista. Cfr., E., Quadrelli, *Andare ai resti. Banditi, rapinatori e guerriglieri nell’Italia degli anni Settanta*, Derive Approdi, Roma 2004.

⁵⁰ Il riferimento è alla tattica di guerriglia praticata dai combattenti arabi contro l’impero Ottomano nel corso della Prima guerra mondiale. Al proposito si veda, Th., E., Lawrence, *Rivolta nel deserto*, Il Saggiatore, Milano 2010



della sociologia accademica definiscono “i luoghi del nulla”, sono già fuori controllo⁵¹. Certo, il più delle volte, questo essere fuori controllo è ben distante dall'apparire come contropotere delle *autonomie* ma, più prosaicamente, come luogo governato da tipici fenomeni di *gangsterismo urbano* o da micro poteri locali di carattere familistico e paternalistico⁵². Contro queste realtà saremo obbligati a scontrarci, non è possibile coltivare al proposito illusioni di sorta. Ciò che però va evidenziato è come il moltiplicarsi di tutto ciò sia il frutto di un'assenza della macchina statale ovvero di un obiettivo vuoto di potere. Le periferie urbane, quando oggi periferia urbana significa chilometri e chilometri quadrati esterni ai centri urbani ma a questi collegati dai mille fili della catena produttiva e distributiva, sono territori “vuoti” che possono e devono essere organizzati in maniera antistatale. Lo Stato oggi può essere posto sotto assedio e sabotato in mille modi.

Non dobbiamo pensare a una logica di scontro frontale, sarebbe proprio questo il terreno caro alla macchina burocratica – militare, bensì ad attacchi in permanenza finalizzati a svuotare le energie statuali. Qua si tratta di mettere insieme *tutte* le forme della guerra di classe, studiando al contempo, con attenzione, ciò che *l'arte della guerra* ha posto in evidenza in questi anni. Quando Lenin ragiona sulla *guerra partigiana*⁵³ sottolinea come la guerra russo – giapponese abbia posto all'ordine del giorno forme e strumenti qualitativamente diversi dalle guerre precedenti. Queste modifiche, queste innovazioni, questi salti devono diventare, per Lenin, patrimonio del *partito dell'insurrezione*. Ma Lenin, proprio in quel testo, dice anche altro. Dice che, e può sembrare una contraddizione, anche le *sale da te* possono e devono servire all'*insurrezione*. Con ciò Lenin non fa altro che rendere esplicito il legame di *tutte* le forme organizzative con l'*insurrezione*⁵⁴. Tradotto nel presente significa che le *autonomie* possono e debbono pensarsi come macchina belligerante finalizzata a destrutturare le rigidità statuali, non per riformularsi in nuova rigidità ma per incalzare sino in fondo i segmenti rigidi del potere statale. Una lotta di lunga durata quindi dove giocare continuamente processi di liberazione e autogoverno. Si potrà obiettare che questa ipotesi, rispetto a quelle del passato sfociate nella e con la presa dello Stato (e ancora una volta questa critica dimostra

⁵¹ La banlieue, sotto questo aspetto, si mostra come vero e proprio paradigma. Cfr., R., Castel, *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*, Quodlibet, Macerata 2008

⁵² Un tipico esempio di *gangsterismo* urbano è riconducibile al “caso Scampia” dove un intero territorio è posto sotto controllo da *gang* territoriali che nutrono, almeno in parte, il riconoscimento e l'approvazione di parte della popolazione residente. Un territorio urbano obiettivamente “fuori controllo” governato da un'economia informale che rispecchia esattamente il ritiro della statualità dai territori. Scampia è salita alle cronache in virtù della pessima narrazione, tanto contenutistica che stilistica, di R., Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006 il quale è riuscito a far apparire, un groviglio di *gang* continuamente in lotta tra loro, come una organizzazione criminale organizzata in permanente lotta mortale contro lo Stato. A Scampia, in realtà, nessuno lotta contro lo Stato, semmai si fanno accordi con pezzi di questo e con altri settori della società legittima e, al contempo, lo Stato non è interessato a condurre, fino a quando Scampia rimane al suo posto, alcuna guerra contro le forme di potere presenti in questo territorio. Per quanto riguarda le forme di potere familistico emblematico si mostra il “caso Ostia”. Lì una famiglia di coatti, ma il potere mafioso è un'altra cosa, si è preso un pezzo dello spazio urbano semplicemente di forza e non sembra particolarmente facile farla smobilitare. Il corollario di ciò è che, attraverso l'utilizzo della *forza*, è possibile costruire ed esercitare un potere extrastatale.

⁵³ V., I., Lenin, “La guerra partigiana”, in Id., *Opere, Vol. II*, Editori Riuniti, Roma 1962

⁵⁴ Cfr., “Giornate rivoluzionarie”, in Id., *Opere, Vol. 8*, Editori Riuniti, Roma 1961



quanto *Stato e rivoluzione* sia stato fatto cadere nell'oblio) sembra perdere il senso compiuto della *finalità* per coltivare una sorta di belligeranza in permanenza (*la fine delle finalizzazioni*) senza capo né coda. Un'obiezione apparentemente sensata la quale, però, si dimostra profondamente ottusa. Questa, infatti, non tiene conto di come oggi il rapporto di guerra tra centro e periferia non sia più de-localizzato. Non c'è un qua e un là, per cui è difficile pensare a un clima di pacificazione più o meno permanente. A differenza del passato dove, a fronte di una sostanziale pacificazione in Occidente, il conflitto si focalizzava oltre i confini del Primo mondo, la realtà obiettiva ci racconta qualcosa di completamente diverso. Così come il ciclo della merce si è internazionalizzato, anche la guerra ha seguito un percorso analogo. Per capirsi i braccianti che hanno conquistato le cronache nazionali in questi giorni non sono una aporia, bensì la storia del nostro presente. I processi di marginalizzazione ed esclusione sociale non sono il frutto di qualche cattiva politica governativa bensì la logica unitaria del comando capitalista internazionale. Il colonialismo non è là ma dentro le stesse metropoli imperialiste occidentali. La *linea del colore* non è qualcosa che, per osservarla, necessita il cambiamento di fuso orario, per vederla basta scendere sotto casa⁵⁵. Difficile, in uno scenario non modificabile per gli assetti capitalistici, pensare a una nuova fase di pace, difficile pensare al riaffiorare di un nuovo *lato buono* della storia⁵⁶. Difficile anche pensare che, dentro questo scenario oggettivo, *il treno contro la storia* possa trovare una qualche rassicurante stazione di fermata. Ciò che la realtà obiettiva ci porta a ipotizzare, almeno su tempi medio lunghi, è la permanenza di una conflittualità a tutto tondo dove Stato e *autonomie* si scontreranno in una partita senza soluzione di continuità. Il Novecento è morto ma l'*attualità della rivoluzione* no.

⁵⁵ La presenza di *slum* nelle nostre aree urbane è qualcosa di ormai abituale. Lo spazio urbano si presenta come un vero e proprio paesaggio coloniale segnato, come nella migliore tradizione coloniale, da confini rigidi e porosi al contempo. La *turistizzazione* delle città di ciò ne offre un'eccellente esemplificazione. Per una prima discussione su questo aspetto si vedano i materiali raccolti in *Per una critica della città globalizzata*, www.infoaut.org. I confini della città postcoloniale non sono assolutamente rigidi. Al pari delle classiche città coloniali i confini della città postcoloniale sono assai porosi poiché devono consentire il passaggio della forza lavoro in pelle scura sulla cui fatica e sudore poggia gran parte del business turistico e dell'intrattenimento mondano. Gran parte dei lavoratori del settore turistico sono, infatti, stranieri. Il grande circo della *movida* e dell'intrattenimento turistico poggia quasi per intero sul lavoro di coloro i quali, fuori dal contesto lavorativo, sono ascritti al mondo degli indesiderabili e, in virtù di ciò, espulsi da questi ambiti urbani. Questi possono attraversare i limiti delle aree urbane per bene solo per infilarsi in qualche retrobottega dove consumare, per quattro spiccioli, interminabili giornate lavorative dopo di che, in tutta fretta, devono iniziare, il più delle volte in bicicletta, non diversamente dai raccoglitori di pomodori, il ritorno agli ambiti periferici che li attendono. Come nel più classico dei mondi coloniali la città del colono vive del lavoro dei colonizzati. Un lavoro socialmente invisibile e privo di riconoscimento. Una condizione sostanzialmente coatta e servile. Sulla proliferazione del modello *slum* si veda il bel lavoro di, M., Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2005.

⁵⁶ Il riferimento è chiaramente ironico. Proprio su un presunto *lato buono* della storia Marx scrive una delle critiche più incisive. K., Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1998



- AA.VV., *Per una critica della città globalizzata*, www.infoaut.org,
- Alasia, F., Montaldi, D., *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1975
- Augé, M., *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1999
- Augé, M., *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1992
- Bauman, Z., *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma – Bari 2002
- Bausano, G., Quadrelli, E., “Esclusione sociale e capitalismo globale”, in Id., *Classe, partito, guerra*, Gwynplaine, Camerano (AN) 2014
- Bausano, G., Quadrelli, E., *Classe, partito, guerra*, Gwynplaine, Camerano (AN) 2014
- Bernstein, E., *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Editori Laterza, Roma – Bari 1968
- Bianchi, S., Caminiti, L., a cura di, *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Derive Approdi, Roma 2004
- Bouloisea, M., *La Francia rivoluzionaria. La Repubblica giacobina*, Editore Laterza, Roma – Bari 1975
- Castel, R., *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*, Quodlibet, Macerata 2008
- Cavalli, L., *La città divisa. Sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Giuffré, Milano 1978
- Chakrabarty, D., *Provincializzare l'Europa*, Meltemi Editore, Milano 2000
- Chochin, A., *Lo spirito del giacobinismo*, Bompiani, Milano 2008
- Collettivo prigionieri comunisti delle Brigate Rosse, *L'ape e il comunista*, Pgreco, Milano 2013
- Dal Lago, A., Quadrelli, E., *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003
- Davis, M., *La città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 1999
- Davis, M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Engels, F., “Prefazione del 1892”, in Id., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1992
- Engels, F., *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Editori Riuniti, Roma 2005
- Engels, F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1992
- Fanon, F., *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007
- Formenti, C., *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberalismo*, Derive Approdi, Roma 2016
- Foucault, M., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1998
- Foucault, M., *Gli anormali*, Feltrinelli, Milano 2007



Foucault, M., *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2004

Foucault, M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005

Frölich, P., a cura di, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918 – 1920. Dalla fondazione del Partito Comunista al putsch di Kapp*, Edizioni Pantarei, Milano 2001

Giachetti, D., *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano (Torino, 3 luglio 1969)*, BSF Edizioni, Pisa 1997

Goethe, J. W., *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 2017

Gramsci, A., *L'ordine nuovo*, Einaudi, Torino 1987

Grasso, D., *Hevalen. Perché sono andato a combattere l'Isis in Siria*, Edizioni Alegre, Roma 2017

Hannerz, U., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna 1992

Hardt, M., Negri, A., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2003

Hobsbawn, E. J., *L'età degli imperi 1875 – 1914*, Mondadori, Milano 1996

James., C., L., R., *I giacobini neri: la prima rivolta contro l'uomo bianco*, Derive Approdi, Roma 2015

Lanzardo, D., *La rivolta di Piazza Statuto*, Feltrinelli, Milano 1962

Lawrence, Th., E., *Rivolta nel deserto*, Il Saggiatore, Milano 2010

Lenin, V. I., “Giornate rivoluzionarie”, in Id., *Opere, Vol. 8*, Editori Riuniti, Roma 1961

Lenin, V. I., “La guerra partigiana”, in Id., *Opere, Vol. 11*, Editori Riuniti, Roma 1962

Lenin, V. I., *Opere, Vol. 8*, Editori Riuniti, Roma 1961

Lenin, V. I., *Opere, Vol. 11*, Editori Riuniti, Roma 1962

Lenin, V. I., *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 2017

Lukács, G., *Lenin. Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1970

Marx, K., “La cosiddetta accumulazione originaria”, in Id., *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1994

Marx, K., *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1994

Marx, K., *Il manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 2001

Marx, K., *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma 2018

Marx, K., *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1998

Mellino, M., *Cittadinanze postcoloniali*, Carocci, Roma 2013

Mellino, M., *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Milano 2005

Mezzadra, S., Neilson, B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014



- Mezzadra, S., *La costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss*. Il Mulino, Bologna 1999
- Negri, A., “Proletari e Stato”, in Id., *I libri del rogo*, Derive Approdi, Roma 1997
- Negri, A., *I libri del rogo*, Derive Approdi, Roma 1997
- Park, E., R., Burgess, E., W., McKenzie, R., D., *La città*, Edizioni di Comunità, Torino 1999
- Petrillo, A., *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano 2001
- Procacci, G., *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Il Mulino, Bologna 1998
- Quadrelli, E., *Algeria 1962 – 2012: una storia del presente. Dalla guerra di liberazione alla “guerra asimmetrica”*, La Casa Usher, Firenze 2012
- Quadrelli, E., *Andare ai resti. Banditi, rapinatori e guerriglieri nell’Italia degli anni Settanta*, Derive Approdi, Roma 2004.
- Quadrelli, E., *Autonomia operaia. Scienza della politica e arte della guerra dal ’68 ai movimenti globali*, NDA Press, Rimini 2016
- Rauty, R., *La Scuola di Chicago*, Donzelli, Roma 1999
- Saboul, A., *Storia della Rivoluzione francese* Rizzoli, Milano 2001
- Sassen, S., *Le città nell’economia globale*, Il Mulino, Bologna 2004
- Saviano, R., *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006
- Schmitt, C., *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2005
- Simmel, G., *Filosofia del denaro*, UTET, Torino 1984
- Togliatti, P., *La via italiana al socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1972
- Virno, P., *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, Derive Approdi, Roma 2014
- Weber, M., *La città*, Pgreco, Milano 2014



UNA METROPOLI URBANA E SOCIALE

(Felice Mometti)



*Come tutte le metropoli era costituita da irregolarità,
avvicendamenti, precipitazioni, intermittenze,
collisioni di cose e di eventi, e, frammezzo,
punti di silenzio abissali; da rotaie e da terre vergini,
da un gran battito ritmico e dall'eterno disaccordo
e sconvolgimento di tutti i ritmi.*

Robert Musil, L'uomo senza qualità

Si potrebbe dire che ci sono più affinità tra New York e Lagos che tra Bologna e Reggio Emilia. L'area metropolitana americana e quella nigeriana sono entrambe luoghi di destinazione di grandi movimenti migratori, concentrando ciascuna una ventina di milioni di abitanti. Tutte due proiettano forme e modalità di produzione dello spazio urbano molto oltre i loro confini politici e amministrativi. Bologna e Reggio Emilia sono più simili per livelli di reddito, stili di vita e forma urbana ma divergono su un aspetto decisivo: sono collocate in punti distanti nella gerarchia territoriale dell'area metropolitana emiliana. La produzione dello spazio urbano a Bologna, mediante la trasformazione e la rigenerazione di luoghi e flussi, ha effetti che investono anche Reggio Emilia, non si dà il contrario. Per parlare delle città globali si dovrebbe partire dalla individuazione degli elementi costitutivi che oggi generano un territorio metropolitano. Dalle catene globali del valore che strutturano lo spazio urbano, alla valorizzazione capitalistica dei territori, a come si amministrano le differenze e si ridefiniscono le coordinate spazio-temporali delle esperienze pur nelle profonde diversità che veicolano le immagini delle singole città. Tanto che le condizioni di vita nelle banlieues di Parigi, nei quartieri di Los Angeles nelle periferie di Roma



sono inscindibili dall'organizzazione del lavoro nel grande distretto industriale di Mahalla in Egitto, dalla "pianificazione" delle favelas di Città del Messico e dalle tragiche rotte dei migranti nel Mediterraneo. Ed allora dire che Bologna è più vicina a New York e Lagos che non a Reggio Emilia non è più un azzardo e nemmeno una provocazione. La metropoli è un processo che trasforma gli assetti territoriali dando vita a costellazioni urbane con nuove scale gerarchiche. Non è un'etichetta, un brand, un dato statistico sulla popolazione residente. Da una decina di anni a questa parte si possono individuare tre fenomeni, correlati tra loro, che stanno caratterizzando la produzione dello spazio urbano nelle aree metropolitane. Una nuova valorizzazione dei territori, una sussunzione reale dei valori d'uso urbani al capitale e una colonizzazione delle forme di cooperazione sociale informale. Per nuova valorizzazione si intende un insieme di strategie d'impresa e governance urbana che vanno ben oltre la compra-vendita immobiliare, la speculazione sulla rendita delle aree urbane e il recupero dei cosiddetti vuoti urbani. Al centro ci sono la densificazione e il raccordo delle reti locali con quelle internazionali delle catene del valore per quanto riguarda la connettività, la produzione, la logistica e la promozione di contesti che dovrebbero essere attrattivi, creativi, innovativi per l'insediamento di una forza-lavoro a medio-alto contenuto professionale. Lo spazio urbano dev'essere competitivo e valutato in termini di performance per attrarre nuovi capitali da investire anche, ma non solo, nelle piattaforme comunicative, di lavoro e logistiche gestite da algoritmi, dove alla contiguità spaziale subentra la simultaneità temporale della valorizzazione capitalistica. Ma c'è un lato oscuro, poco illuminato nel discorso mainstream sulla metropoli. Le lunghe catene del valore, il "capitalismo delle piattaforme", la rivoluzione logistica per funzionare hanno la necessità di poter disporre di una notevole quantità di lavoro vivo ripetitivo, standardizzato, a basso contenuto di sapere e competenze. E' il grande "back-office" delle aree metropolitane, delle città globalizzate, fatto di una forza-lavoro in gran parte migrante che si insedia nello spazio urbano non solo in aree già segregate. Non di rado dà vita a spazi misti con i residenti, a zone grigie intermedie tra segregazione e commistione. E i confini interni della metropoli globale si moltiplicano ma al tempo stesso sono mobili e non impermeabili. Parlare di *dual city*, come fa ad esempio Manuel Castells, in cui pensa la città come divisa tra spazi e funzioni che appartengono alla struttura e alle dinamiche dello spazio dei flussi, mentre la maggioranza degli spazi urbani è organizzata intorno alla dinamica dei luoghi, si rimane all'immagine deformata della superficie dei processi in atto nella metropoli. Qui il Marx dell'Introduzione ai Grundrisse che articola i rapporti tra produzione, distribuzione, scambio e consumo, indirettamente ha qualcosa ancora di utile da dire anche sulla metropoli.

Un secondo aspetto riguarda la transizione in atto nella produzione dello spazio urbano nelle aree metropolitane è la progressiva sussunzione reale dei valori d'uso urbani al capitale. Sono valori d'uso non limitati al numero e alla qualità di servizi, infrastrutture, reti di connessione, riguardano i gradi di omogeneità oppure di eterogeneità le identità sociali, i modi di abitare, gli stili di vita, le forme della cooperazione sociale, le capacità di iniziativa solidale nell'uso dello spazio e nelle relazioni che diventano valori d'uso da sussumere nel modo di produzione della città. Se la metropoli si costruisce sulla città e la metropoli si ricostruisce incessantemente sulla metropoli stessa, i valori d'uso dello spazio urbano oltre ad essere fattori di moltiplicazione capaci di sostenere processi di trasformazione diventano una sorta di «plusvalore sociale» che entra nel processo di valorizzazione del capitale. L'esempio delle social street, ormai diffuse anche in parecchie decine di città italiane, è particolarmente significativo. Nate come comunità di vicinato



connesse mediante i social network, inizialmente dedicate alla conversazione sui vari aspetti della vita quotidiana e alla costruzione di legami solidali sono progressivamente diventate un luogo di scambio di conoscenze, di professionalità, di disponibilità a svolgere piccoli lavori e di monitoraggio della vita sociale che si svolge nel loro raggio di influenza. I valori immobiliari in presenza di una social street sono aumentati sensibilmente e si stanno verificando alcuni fenomeni di gated communities virtuali che alzano barriere digitali, mettendo a nudo le retoriche sulle smart communities come presupposti sociali per le smart cities. Infatti se guardiamo più in generale alla governance dei progetti di rigenerazione urbana e di messa in rete dei territori, sempre più strumenti a supporto della metropolizzazione urbana e sociale, essa si organizza con un duplice obiettivo: selezionare a monte, prima della negoziazione, gli stakeholders portatori di capitali e di valori d'uso e depotenziare la natura politica dei conflitti spostandoli sul piano dell'efficacia tecnica e dell'efficienza amministrativa considerate socialmente neutrali.

Neologismi come gentrificazione, studentificazione, turisticizzazione – ed è il terzo aspetto presente in questa fase di transizione delle metropoli - pur nella loro ambiguità rinviano a un processo più complesso che riguarda sia la valorizzazione capitalistica dello spazio urbano da parte di imprese e società finanziarie che la colonizzazione delle forme di cooperazione informale che si sviluppano sui territori. Non viene certo meno la rendita urbana, sia assoluta che differenziale, ma si dispiega intrecciandosi con forme di cooperazione informale che vengono razionalizzate e gerarchizzate in tempi più veloci che in passato. L'insediamento in aree urbane di una popolazione in gran parte giovane, intellettualmente attiva, che sostituisce i residenti, in cerca di una condizione abitativa sostenibile per una condizione sociale segnata da una precarietà sopportabile solo se socializzata e condivisa a livello urbano, generalmente rappresenta l'avvio di un processo di gentrificazione. I rapporti reciproci che si danno inizialmente in questa socialità diffusa e non ancora completamente uniformata diventano la linfa vitale di una cooperazione che progressivamente li sussume e li riorienta, incorporandoli, nei processi di produzione e riproduzione sociale. L'innescò di questi processi in un territorio metropolitano sempre in veloce trasformazione, è un forte richiamo per le grandi società immobiliari, per le agenzie di intermediazione del lavoro a tempo determinato, per le società che forniscono ogni tipo di servizio e di consulenza. In questo modo si ridefiniscono i percorsi lavorativi e gli spostamenti quotidiani all'interno di quell'incessante riorganizzazione dello spazio urbano divenuta il tratto distintivo delle metropoli globali. E contemporaneamente aumentano gli scambi interni ed esterni, all'area metropolitana, di persone, merci e informazioni che gerarchizzano gli spazi, i luoghi, i flussi, le forme di cooperazione competitiva e di divisione del lavoro tra territori. La città evento, la città palinsesto, la città spettacolo, la città sostenibile sono city branding orientati alla valorizzazione di mercato della cultura, dell'arte, della musica sfruttando anche le ambivalenze ad esempio della street art, del guerrilla gardening e del temporary urbanism. Forme espressive e pratiche queste che nascono all'interno di circuiti sociali non omologati alla società del neoliberismo.

C'è un doppio movimento nei processi che investono lo spazio urbano contemporaneo: una generale metropolizzazione dei territori, a diversi gradi di intensità, e una forte condensazione urbana delle contraddizioni e dei conflitti sociali. La metropoli è al tempo stesso urbana e sociale senza una gerarchia consolidata tra i due termini e nemmeno determinazioni univoche. E' urbana perché sociale e viceversa. Da questo angolo di visuale la messa a valore della gentrificazione, della studentificazione, della turisticizzazione delle città passa attraverso le relazioni che si instaurano tra



lo spazio dei flussi finanziari, delle merci, della comunicazione e lo spazio dei luoghi della produzione e della riproduzione sociale.

In questa situazione la domanda spontanea che sorge, di potrebbe dire d'obbligo, è semplice: come ci si sottrae e ci si oppone a questa valorizzazione capitalistica dello spazio urbano? La risposta non è altrettanto semplice e richiederebbe una riflessione collettiva. Intanto alcune suggestioni si possono proporre. Sottrarre spazi, luoghi e flussi alla riproduzione sociale cercando di attivare delle pratiche contro-egemoniche ha un senso se si connettono a un processo di politicizzazione allargata. Attestarsi sul duplice terreno della resistenza/resilienza, di fronte allo strapotere dei rapporti capitalistici, spesso è inevitabile. Necessario ma con ogni probabilità non sufficiente. Aprire percorsi per costruire a livello urbano e metropolitano degli hub politico-sociali, intesi come scambiatori di pratiche e di esperienze locali e transnazionali, come luoghi in cui si politicizza il sociale e si socializza il politico senza vedere soluzioni di continuità tra i due momenti, assumendo l'autonomia e il conflitto come elementi di trasformazione potrebbe essere, certamente non la soluzione, ma un passo in avanti nell'inventare il presente dentro e contro ed anche oltre la metropoli.



OTTO TESI SULLA TURISTIFICAZIONE

(Infoaut Bologna)



Il presidente dell'arcipelago delle Filippine, Rodrigo Duterte, è più noto per le sue maniere spicciole di affrontare il traffico di droga, la corruzione e la competizione politica che per il suo spirito ambientalista. Nonostante questo, la storia della spiaggia di Boracay, una delle più belle attrazioni turistiche balneari delle Filippine, ci dice molto dell'impatto che la relazione tra turismo, sostenibilità ambientale ed economia sta avendo a livello globale.

Venerdì 26 ottobre 2018 la spiaggia di Boracay ha riaperto dopo sei mesi di chiusura forzata, e con delle nuove regole. Coprifuoco; divieto di organizzare feste sulla spiaggia, così come matrimoni; divieto assoluto di mangiare, bere e fumare sull'isola. Dulcis in fundo, è stato inserito un tetto giornaliero di visitatori, che non potranno superare le 19.000 unità. I lavori realizzati nei sei mesi precedenti hanno riguardato la ricostruzione di strade, l'espansione del sistema di condotte fognarie, il miglioramento dei dispositivi di controllo delle inondazioni, ma anche la demolizione di edifici valutati troppo vicini alla riva.

La vicenda della spiaggia di Boracay ci racconta dell'impatto della turistificazione, e di come i governi - aldilà dell'estrazione ideologica e dei regimi politici - si stiano trovando di fronte alla necessità di affrontarne le conseguenze. Boracay era sì attrazione una delle attrazioni principali del paese, fondamentale nelle strategie di promozione turistica dell'arcipelago asiatico; ma l'impatto del suo sfruttamento di massa rischiava in breve tempo di vederla definitivamente distrutta da quella furia impersonale, simbolo del nostro tempo, chiamata turismo di massa.

La vicenda è significativa perché ci parla della contraddizione tra liberismo sfrenato - che include anche l'idea di una libertà di sfruttamento delle risorse turistiche pressoché illimitata - e conservazione della risorsa stessa. Implica aprire un discorso sulla limitatezza delle risorse di fronte all'iper-sfruttamento capitalistico del pianeta in tutte le sue forme. Non a caso - insieme ai termini *gentrification* e *touristification* - incomincia a farsi largo quello di *overtourism*: vale a dire il



fenomeno per il quale una destinazione popolare o una particolare attrazione viene invasa dai turisti in modo insostenibile per la sua stessa riproduzione.

Non è questione di affermare le ragioni di un turismo etico che qui interessa, piuttosto quella di sottolineare un problema che avrà un impatto non di poco conto nel mondo che verrà.

Nei prossimi decenni milioni e milioni di cinesi, in un movimento storico ancora poco studiato, si riverseranno ai quattro angoli del globo con finalità turistiche. In termini generali, la classe media globale è considerata composta ormai da quasi quattro miliardi di persone. Si tratta di un potenziale processo di redistribuzione enorme delle ricchezze accumulate dal paese negli ultimi settant'anni su scala globale. Ma come tutte le forme di redistribuzione, non è automatico che si dispieghi su dinamiche egualitarie. Non a caso, governi e multinazionali si stanno organizzando per accaparrarsene la maggior parte, trovandosi però di fronte ad effetti collaterali senza dubbio importanti. Che in molti casi sono scaricati sulle parti meno garantite della popolazione.

Aziende come Airbnb si stanno espandendo enormemente, mentre portali come TripAdvisor si propongono allo stesso come suggeritori delle migliori opportunità offerte da ogni luogo ma anche come creatori a loro volta di una visione “unica” delle città che descrivono attraverso le milioni di recensioni dei loro utenti. L'omologazione che ne deriva struttura in maniera decisiva le politiche turistiche dei governi, costruendo identità posticce e riscrivendo materialmente i quartieri al fine di capitalizzare il più possibile le opportunità di guadagno.

Grandi opere, costruzione di centri-vetrina, city branding, espulsione di massa di alcune fasce di popolazione: sono solo alcuni degli effetti che discutiamo nel dossier sul tema della Turistificazione che riproponiamo, in forma rivista dopo la sua prima pubblicazione su InfoAut in vista del convegno “Per una critica della città globalizzata” ospitato nello scorso maggio al Laboratorio Crash di Bologna. Alcuni temi rilevanti ne sono esclusi, come ad esempio il turismo relativo al mondo del cinema o delle serie tv che ha portato città come Dubrovnik in Croazia o spiagge come Maya Bay in Thailandia ad essere invase unicamente per essere state set rispettivamente della serie tv “Game of Thrones” e del film “The Beach”.

Nel dossier, senza dubbio incompleto e pensato come una parziale sintesi di un dibattito ormai affrontato dai movimenti a livello globale, ci interessa provare a districarci dalla contraddizione per il quale l'ostilità verso il singolo turista sembra essere una delle soluzioni più semplici – ma al contempo meno efficaci - per affrontare il problema.

A nostro avviso, più che verso il turista la lotta alla turistificazione va inserita nel più ampio discorso sulla questione dell'utilizzo delle risorse e del diritto al consumo. Quale relazione esiste tra i progetti finalizzati all'espansione turistica e il decadimento del sistema di welfare? Quali forme di vita vengono promosse e premiate dall'industria del turismo e quali invece soccombono? In fin dei



conti, è sempre comprendere chi sono i vincitori e i vinti nei processi economico-politici che è importante mettere al centro dell'analisi.

Il concetto di *touristification*, reso in lingua italiana con turistificazione, è salito in maniera rapida all'onore delle cronache nostrane negli ultimi tempi, grazie all'evidente impatto che l'industria turistica sta avendo nel ridefinire le nostre città in parallelo alla diffusione sempre più forte dell'utilizzo, come ospite o come ospitante, di portali come Airbnb, piuttosto che dei voli offerti da compagnie aeree *low-cost* come RyanAir. Tuttavia, la "turistificazione" è ancora qualcosa di difficilmente afferrabile in tutte le sue sfaccettature.

Una prima definizione minima potrebbe essere quella di concetto che racchiude al suo interno la molteplicità delle conseguenze del turismo di massa sulla ristrutturazione degli spazi urbani o di alcune loro sezioni. Indubbiamente molto vago: siamo ancora sprovvisti di una definizione utile a individuare, collegandole in un quadro interpretativo unico, tutte le tematiche che potrebbero essere riferite a una parolina sempre più in voga.

Nel dibattito accademico il concetto si è affermato in maniera forte nell'ultimo decennio, sviluppando le prime analisi e teorie (critiche e non) in merito alla più grande ondata nella storia di turismo di massa, dovuta all'emersione su scala planetaria di una possibilità inaudita di potersi muovere dai propri territori.

Proprio mentre paradossalmente (o no?) si blindavano sempre più le frontiere per alcune tipologie di persone, si è affermata sempre in maniera maggiore la possibilità di viaggiare verso lidi sconosciuti, fino all'esplosione dei flussi di turismo globali che caratterizza il nostro mondo. Per autori come Marco d'Eramo, che nel suo "Il selfie del mondo" (Feltrinelli, 2017) ha studiato in profondità la questione, il turismo potrebbe essere pensato come la principale industria pesante del XXI secolo, a causa delle fortissime implicazioni sociali, politiche, ma anche spaziali, che porta intrinsecamente con sé.

Di conseguenza, ed è questo che ci interessa in maniera particolare, l'impatto del turismo in quanto fenomeno di massa è elemento da cogliere per poter innovare teoria e prassi politica dei movimenti sociali sul tema dell'urbano, della contesa dei suoi spazi, allargando e rinnovando quanto spesso espresso con l'etichetta "diritto alla città". Per evitare analisi troppo astratte, che rischiano di scadere in una generalizzazione slegata dalla dimensione reale, abbiamo provato ad affrontare il tema prendendo in esame alcuni casi specifici di processi di turistificazione. Partire da alcuni casi specifici è utile anche a costruire una definizione più ampia del concetto, tenendo in considerazione allo stesso tempo le peculiarità dei singoli contesti urbani e la riproposizione di alcune invarianti all'interno di questi.

Obiettivo di questo dossier è quello di verificare alcune ipotesi di ricerca sul tema dell'impatto del turismo di massa sulle trasformazioni dello spazio urbano, attraverso la discussione critica di saggi, articoli di giornale e di interviste raccolte con alcuni attivisti e/o docenti di diverse città europee come Atene, Barcellona, Berlino, Lisbona, Marsiglia e Parigi.

L'idea di costruirlo è nata dalla necessità di dotarci di una cassetta degli attrezzi sul tema della turistificazione nel momento in cui la città di Bologna è sconvolta da processi intensivi di ristrutturazione del suo volto e del suo spazio urbano affermatasi con l'utilizzo sempre più intenso dello scalo aeroportuale cittadino da parte di RyanAir, dalla brandizzazione della città costruita sulla valorizzazione della gastronomia locale, dall'aumento esponenziale di stanze e appartamenti messi in affitto breve su AirBnb, dalla costruzione di grandi opere infrastrutturali e commerciali come il



Passante Nord, il People Mover, lo stesso FICO dell'imprenditore filo-renziano Farinetti. Negli otto punti che seguono, proviamo a far coincidere elementi di inchiesta, indicazione politica, frammenti di teoria critica sul concetto di turistificazione.

TESI 1: LA TURISTIFICAZIONE NON E' UN PROCESSO OMOGENEO

Una prima distinzione necessaria che si impone è quella tra le molteplicità eterogenea dei processi di turistificazione. Su un piano macro, possiamo dividere tra città che sono impegnate durante tutto l'anno da flussi turistici imponenti (come ad esempio Parigi e Atene), e quelle che ne sono attraversate su una temporalità stagionale, come ad esempio Lisbona e Marsiglia. Questo non per dire l'ovvio, ovvero che alcune città per dimensioni e storia politica o artistica sono mete più allettanti di altre, ma soprattutto per fare capire che esistono diverse tipologie di sviluppo turistico.

Da un lato il turismo si afferma come flusso stagionale di possibili profitti, dall'altro come flusso permanente. La distinzione non è di poco conto: la sostituzione di un'organizzazione economica di un territorio complessa in favore di una in cui domina una sola prospettiva di sviluppo rischia di innescare dinamiche in cui una economia basata pienamente o quasi sul turismo può divenire di fatto, con una metafora agricola, una monocultura, la quale elimina tutto ciò che non si adegua ad essa o che con essa non è compatibile. La problematicità di questo aspetto è che una crisi economica, oppure eventi come attentati e crisi politico amministrative, possano avere un effetto simile come quando nel mercato agricolo viene a cadere il prezzo di una materia prima, facendo scoppiare la "bolla" e rischiando di avviare una dinamica di profonda depressione economica.

Il caso di Parigi è peculiare e differente rispetto alla maggioranza delle città che vedono in recenti processi di turistificazione una rivoluzione copernicana del proprio assetto. Prendiamo la questione abitativa, uno dei temi cardine su cui si focalizza l'analisi dei processi di turistificazione. Nella capitale francese la rendita immobiliare produce da parecchio tempo un effetto di svuotamento dei quartieri, che si sono progressivamente caratterizzati con affitti a canoni altissimi, attivati per brevi periodi di tempo.

Eppure, secondo i dati del sito *Insideairbnb*, per quanto da scorporre per zona, gli affitti medi di interi appartamenti gestiti attraverso *Airbnb* sono di tre mesi. L'algoritmo non gira certo dunque sul "turismo di massa" di brevissimo periodo, come ad esempio registrato a Lisbona o Marsiglia o Berlino, quanto piuttosto su una soggettività che vive il territorio urbano e i suoi quartieri in modo saltuario e per periodi medio-brevi.

Un fenomeno tipico delle grandi metropoli globali, almeno quelle egemoni sul mercato mondiale, che non si riproduce nello stesso modo in città che hanno subito una recente accelerazione di processi di turistificazione. In merito ai quali non si può negare l'importanza delle relazioni internazionali. Il turismo ha svolto un ruolo centrale nella trasformazione della città di Lisbona, non casualmente nel periodo seguente alle imposizioni al Portogallo della Troika. La strategia utilizzata per uscire dalla "crisi" e ripagare i prestiti senza rinunciare alle misure di austerità divenne trasformare il Portogallo in una destinazione turistica economica e a basso costo, ricalcando quindi quanto avvenuto per la Grecia e calcando ulteriormente la linea divisoria tra chi "subisce" la crisi e chi invece può permettersi di "governarla". Le differenze nei processi di turistificazione tra città come Berlino e Lisbona, che affronteremo via via proseguendo, la dicono lunga.

In generale, come ricorda Clara Zanardi nel testo pubblicato sull'ebook "Città, spazi abbandonati, autogestione" (pubblicato da InfoAut nel gennaio 2018) bisogna evitare narrazioni troppo semplificate di questi processi, ricorrendo ad un modello troppo lineare di interpretazione, secondo



cui il turismo avrebbe effetti su realtà locali intese in senso statico. "E' necessario evitare di ridurre ad un semplice determinismo causale quella fittissima rete di azioni e retroazioni che al contrario caratterizza i processi di turisticizzazione". Molto spesso il turismo non è causa unica di un dato sviluppo urbano, ma "uno dei fattori di un processo di trasformazione socio-economica assai ampio ed articolato, dove la località stessa si costituisce come esito perpetuamente dinamico e rinegoziabile di trasformazioni al tempo stesso endogene ed esogene".

TESI 2: NON C'È TURISTICIZZAZIONE SENZA "GRANDI OPERE"

La dimensione quantitativa del turismo come fenomeno sociale è in ultima istanza relativa alla possibilità di spostamento, ai vincoli economici e tecnologici alla mobilità delle persone. Ne deriva il fatto che le rivoluzioni logistiche e comunicative che stanno caratterizzando l'ultimo ventennio vanno prese come punto dirimente di un percorso di analisi della questione. In tutti i casi oggetto di attenzione, la costruzione di grandi infrastrutture logistiche, la loro ristrutturazione o il loro migliore collegamento con le altre infrastrutture si sono rilevati motore di avviamento di processi di turisticizzazione ed intensificazione dell'impatto turistico sulla città o su suoi determinati quartieri. Il nuovo aeroporto internazionale di Atene, in funzione dal 2001, ne è un esempio, così come lo svuotamento del porto di Marsiglia da attività di tipo industriale a beneficio di quelle del tipo crocieristico, con banchine di proprietà di imprese come Costa Crociere.

Tra le infrastrutture "turistiche" possiamo però anche includere la costruzione di particolari musei, come ad esempio il MuCem a Marsiglia, costruito nell'area del Vecchio Porto e divenuto immediatamente centrale nelle brochure turistiche della città. Il concetto di "infrastruttura culturale" potrebbe essere molto utile per segnare una differenziazione tra quelli che sono investimenti generici nell'ambito culturale-artistico di una città e quelli che è invece sono segnati e orientati sin dal primo momento ad un processo di messa a valore che vede nell'arte una potenziale dinamo di flussi turistici in entrata. Spesso i processi di turisticizzazione ragionano su questo secondo versante, sollevando la questione dei rapporti tra pubblico e privato nel determinare questi tipi di esiti.

Il caso di Berlino è un mix di questi due processi. Grandi progetti infrastrutturali sono in corso di realizzazione, in particolare il nuovo aeroporto di Berlino-Brandeburgo. Contemporaneamente è stata avanzata la candidatura (poi non concretizzata) per i Giochi Olimpici, che come sappiamo sono uno dei grandi eventi sportivi che impattano sugli spazi urbani in termini di investimenti in nuove infrastrutture. Inoltre è stata proposta la trasformazione del vecchio aeroporto di Tegel in "Tech Republic TXL", ovvero in una vetrina dell'immaginario di Berlino come "smart city", dove dovrebbero essere installati decine di locali di musica techno. Anche qui, pubblico e privato agiscono insieme all'insegna della valorizzazione e della messa a profitto, giocando sull'installazione di differenti tipologie di "grandi opere".

TESI 3: STATO E MERCATO SONO ENTRAMBI DECISIVI PER LA TURISTICIZZAZIONE

Ripartiamo dall'ultimo tema. Come emerge dall'analisi sulle trasformazioni urbane di Parigi, la partnership pubblico-privato ha funzionato, dispiegandosi sul territorio, in modo tale da smentire oltre ogni ragionevole dubbio l'idea che esista uno scenario di contrapposizione tra una sfera istituzionale/pubblica garante "dell'interesse generale", e quella privata portatrice di "interessi di mercato". Il pubblico funziona piuttosto come supporto, stimolatore, prestatore di denaro o cassa per assorbire le perdite del privato quando questi non è in grado di realizzare il profitto. Le istituzioni pubbliche di fatto creano le basi affinché il mercato possa operare, sparendo o quasi dopo



che le logiche di quest'ultimo prendono il controllo di ogni aspetto della città – mercato abitativo, lavoro, spazi pubblici.

L'obiettivo principale delle istituzioni pubbliche in relazione ai processi di turistificazione affrontati per questo dossier, in pieno stile neoliberista come quello dominante negli ultimi quarant'anni, sembra allora quello di preparare le città ad un grande apertura per il settore privato. A Marsiglia grandi gruppi di costruzione edilizia come Vinci, Bouygues, Constructa hanno ottenuto, talvolta anche in maniera spregiudicata e con pratiche corruttive, grandi favori dall'amministrazione pubblica per ristrutturare completamente interi pezzi della città, nell'ottica del rinnovamento degli spazi urbani. Sempre a Marsiglia la CMACGM, terza compagnia mondiale di trasporto marittimo ha avuto un beneficio importante dalla turistificazione della città, con la costruzione della prima e più alta torre del nuovo skyline, sede del suoi quartier generale in città.

Molto spesso le strutture municipali sono state responsabili della riorganizzazione della città e dello spazio urbano in senso ampio intorno ai turisti e alle loro esigenze. Basti pensare a questioni come quella del trasporto urbano, almeno per come è stata declinata a Lisbona: l'aumento del numero di linee metropolitane che collegano l'aeroporto al centro e la corrispondente negligenza rispetto alle esigenze e ai problemi che interessano la classe lavoratrice che viaggia su altre linee, periferiche rispetto ai luoghi più "turistici" della città, ha portato al fatto che queste ultime linee diventassero sovraccaricate di trasporti, spesso fallendo a livello economico e dovendo conseguentemente procedere alla riduzione del servizio.

Rispetto al caso di Marsiglia, negli ultimi venti anni la maggior parte degli investimenti pubblici sono stati indirizzati ad aumentare il potere di "attrattività" della città, ad invogliare i grandi investimenti immobiliari e a favorire l'installazione di società internazionali soprattutto in ambito bancario e finanziario. Poco o nulla invece è stato fatto per sviluppare i servizi di base (scuole, strutture sportive, biblioteche, trasporti...) o migliorare il patrimonio edilizio fatiscente.

TESI 4: IL RUOLO DI AIRBNB NELLA TURISTIFICAZIONE NON RIGUARDA SOLO IL DIRITTO ALL'ABITARE

Uno dei temi centrali di questi processi è quello del ruolo di Airbnb. Il portale americano, in linea di tendenza, in qualunque contesto dove opera spinge i proprietari di appartamenti a prediligere affitti a breve termine rispetto a quelli di lungo periodo, economicamente meno vantaggiosi, e di conseguenza motiva chi ancora affitta sul lungo termine ad alzare fortemente i canoni. Inoltre, e questo è altro dato meno oggetto di attenzioni ma ugualmente rilevante, Airbnb influenza il tipo di commerci nei quartieri più visitati a scapito dei bisogni degli abitanti, così come il mercato del lavoro di queste zone. E' quello che si vede ad esempio in Italia, a Bologna, dove alcuni articoli di giornale hanno riportato il dato shock per il quale il rapporto tra numero di bar/ristoranti e popolazione è ormai di 1 a 37, un numero estremamente sproporzionato che ha come rovescio della medaglia la chiusura di tutta una serie di altre attività che potrebbero essere maggiormente utili ai residenti locali. Ma è quello che accade dall'altra parte in città come Lisbona, dove secondo uno studio ci sono 9 turisti per ogni abitante e dove settori lavorativi direttamente collegati al turismo, come quello della ristorazione e della ricezione alberghiera classica, sono diventati i principali settori di impiego della città, con contratti caratterizzati da iper-precarietà, sempre che il contratto esista.

Airbnb di fatto è in grado di miscelare ad un livello altissimo di profittabilità sharing economy e platform capitalism, permettendo tramite la sua sola infrastruttura digitale la messa a valore di risorse non "correttamente allocate" (usando una formula tipica dei manuali di economia di



mercato) in cambio di una quota percentuale di questo valore. Operando non solo a livello socioeconomico sui contesti spaziali, ma trasformando proprio l'organizzazione spaziale di questi ultimi. L'impatto di Airbnb su una città come Venezia, caratterizzata da una peculiare dimensione territoriale (vie molto strette e conseguente assembramento di massa in alcune zone) ha spinto l'amministrazione comunale ad installare dei tornelli che modulassero l'accesso ad alcune zone, ratificando uno stato dell'arte della città più simile a quello di un parco a tema con accessi scaglionati piuttosto che ad uno di città vivibile ai suoi residenti.

Le istituzioni in pochi casi sono state in grado di intervenire su queste dinamiche, e soprattutto nelle città dall'economia e la struttura produttiva più potente e affermata. Nel caso di Parigi le diverse amministrazioni della città che si sono succedute hanno messo in campo politiche che si sono attestate da lungo tempo su una linea di gestione del patrimonio immobiliare volta a mitigare gli effetti della rendita fondiaria e della proprietà. Ad esempio con una serie di misure che obbligano a garantire un minimo di "mixité sociale" su ogni lotto dedicato ad abitazioni, o qualche limitazione alle piattaforme come Airbnb. A Berlino si è registrata negli scorsi anni una sempre crescente carenza di abitazioni e di conseguenza una crisi nel settore degli affitti. Circa l'85% dei berlinesi affitta una casa o una stanza di questa, e il canone richiesto è aumentato in media del 71% dal 2009. Il governo ha reagito aumentando le tasse sulle seconde case e introducendo un permesso ufficiale obbligatorio per l'affitto di notti nel proprio appartamento ai turisti, aprendo una sorta di registro delle camere affittate su Airbnb. L'esito è stato quello di recuperare più di 8000 appartamenti per i residenti regolari dal 2014, quando sono state approvate queste nuove regole, ma l'emergenza non è affatto risolta.

TESI 5: LA TURISTIFICAZIONE E' UN PROCESSO A SOMMA ZERO

Ironia della sorte, molto spesso i processi di turistificazione, oltre ad essere narrati come a beneficio dell'interesse generale di una città, hanno anche l'effetto di fomentare divisioni interne alla popolazione. Nel caso di Marsiglia ad esempio, la volontà è stata quella di "riconquistare" il centro storico, "renderlo ai marsigliesi", come se gli attuali abitanti delle classi popolari non lo fossero. Finanziamenti e sgravi fiscali sono stati resi possibili a norma di legge per promuovere l'accesso alla proprietà immobiliare a classi sociali più agiate, iniziative come "Euroméditerranée" o "Opération Grand Centre Ville" hanno permesso di acquisire interi isolati e ristrutturarli (o più spesso per demolirli e poi ricostruire), con la volontà di ampliare il centro città.

Ovviamente il processo non è neutro: ristrutturare spazi pubblici serve a renderli più adatti alle esigenze del turista che alle attività sociali esistenti, spesso classificate come "devianti" quando sono semplicemente alternative ad una indiscriminata messa a profitto del territorio. A Lisbona, una nuova legge sui canoni degli affitti è stata approvata nel 2012, portando ad un brutale innalzamento degli affitti, colpendo sia le persone anziane che le famiglie che vivono con un salario minimo. La legge ha però avuto effetto anche su gran parte degli operatori nel commercio tradizionale, che da un momento all'altro ha visto aumentare tra il 100% ed il 400% il costo dell'affitto dei loro locali.

I luoghi di consumo si sono quindi giocoforza dovuti orientare alle esigenze del turista, imponendo prezzi proibitivi per la maggior parte delle persone che vivono a Lisbona. Il municipio ha anche sostenuto la concessione di licenze a diversi hotel nella zona storica della città, espellendo così i residenti locali e incoraggiando il modello degli affitti brevi. Fino ad arrivare ad oggi, al punto in cui ci sono già più di 10.000 case registrate come b&b o simili, con un sospetto monopolio in formazione dato che un gran numero di queste case registrate come abitazioni locali sono di proprietà di agenti privati che trovano qui la loro nuova attività di rendita.



Nel caso di Barcellona, questi processi sulla composizione dei residenti hanno agito immediatamente anche sulla linea del colore. L'aumento del turismo ha costruito le condizioni affinché si invertisse il flusso dell'immigrazione giovanile proveniente dall'America Latina, attiva soprattutto nel settore artistico-culturale, che a pochi anni dalla crisi ha preferito ritornare nei propri paesi d'origine, piuttosto che vivere in una città dove si deve pagare almeno settecento euro d'affitto in una zona che va dal centro fino alla prima area metropolitana. Quartieri che fino a pochi anni fa erano residenziali, abitati in gran parte dalla popolazione migrante, oggi sono convertiti in aree dedicate al divertimento dei turisti e dei nuovi abitanti che possono permettersi i prezzi degli affitti, modificandone la composizione sociale.

La difficoltà che viene registrata da alcuni degli intervistati, attivisti nelle loro città, è quella di fare comprendere a livello di opinione pubblica l'effetto di creazione di vincitori e vinti che deriva dalla turistificazione. Il caso di Barcellona è emblematico, con l'opinione pubblica che era schierata inizialmente a favore del turismo come generatore di occupazione e ricchezza per la città, mentre in seguito i suoi effetti sono divenuti chiari per buona parte delle persone che vivono in città, persone sempre più strette dalla morsa dell'impoverimento e dalla precarietà. A Barcellona ogni giorno o quasi si assiste a sfratti perché molte persone non arrivano a fine mese e non riescono a pagare gli affitti, o perché il proprietario vende gli appartamenti o addirittura edifici interi da destinare al turismo.

Diventa difficile pure individuare dei colpevoli nei piccoli affittuari. Stando sempre al caso di Barcellona, "considerati da una parte gli aumenti dei costi dell'alloggio negli hotel e dall'altra parte l'aumento della disoccupazione e della precarietà, l'affitto per i turisti è diventato una delle attività più redditizie che ci sono oggi nella città. Se infatti per i grandi privati l'affitto turistico è diventato un modo per aumentare esponenzialmente i profitti causando l'espulsione della popolazione verso la periferia, dall'altra si pone come un'alternativa al lavoro che in alcuni casi non riesce a coprire i bisogni delle persone, in altri diventa un'occasione per poter aumentare i propri profitti." I profitti derivanti dal turismo quindi sono anche visti come occasione di riscatto, in un processo di trasformazione economica che si lega ai processi di ristrutturazione capitalistica delle città e delle relazioni tra capitale e lavoro in senso ampio che esistono al loro interno. In città come Berlino, l'industria turistica è diventata tra le principali fonti di reddito per la popolazione meno agiata.

TESI 6: LA TURISTIFICAZIONE E' (ANCHE) UNA QUESTIONE DI NARRAZIONE

La specifica questione della rigenerazione urbana, processo affatto neutro in termini di impatto sulla distribuzione della ricchezza, diventa di conseguenza un campo di battaglia, e come tale impone la costruzione di due schieramenti che si combattono. Emerge una concezione di decoro che è puramente cosmetica: a Lisbona da quando sono iniziate le grandi ondate di turismo, è possibile vedere secondo l'amministrazione "una città più pulita", nel senso che la polizia raccoglie i senzatetto delle aree centrali e li sposta in altri punti della città affinché i turisti non abbiano la possibilità di vederli. Emerge quindi una differenziazione tra parti di popolazione, che ricalca quella che esiste tra vincitori e vinti della turistificazione.

Un fattore decisivo è quello del cosiddetto city branding, ovvero di come la città si propone all'esterno dal punto di vista comunicativo, sfruttando la sua storia politica e sociale piuttosto che la sua collocazione geografica o un suo tratto distintivo in ambito gastronomico, o artistico. Basti pensare ad esempio Berlino, e allo slogan "#FreiheitBerlin (freiheit sta per libertà). Lo sfruttamento della città "sopravvissuta a due dittature" si lega in maniera perfetta con l'apparente dominio di spazi liberi o di club gratuiti attraenti soprattutto per giovani in cerca di divertimento, in un



superamento di quello che era il precedente slogan degli anni '90, ovvero “povera ma sexy” utile a simboleggiare il basso costo della vita in relazione alla rampante industria culturale in formazione.

Allo stesso modo il fado, tradizionale musica portoghese, è stato utilizzato come elemento su cui costruire una narrazione attraente di Lisbona, mentre a Bologna recentemente il cibo, declinato nel più utile turisticamente *food*, sia utilizzato alla stessa maniera. A Barcellona le istituzioni locali fin dalle Olimpiadi del 1992 hanno lavorato nella direzione della costruzione di un brand della città. Un modello che ha implicazioni anche sul rapporto capitale/lavoro, e non è dunque solo questione di marketing. Basti pensare a quanto successo intorno al Mobile World Congress 2016, evento di punta della programmazione fieristica della città e grande momento di afflusso in città, dove anche la sindaca municipalista Colau si è trovata direttamente in obbligo di difendere la necessaria stabilità nella gestione del flusso turistico, arrivando a dire nella discussione con i lavoratori dei trasporti metropolitani in sciopero che "lo sciopero non è compatibile con la negoziazione", poiché avrebbe messo in ginocchio la città.

Su questa necessaria stabilità da mantenere rispetto ai flussi turistici giocano i media, che delle narrazioni sono i principali attori. A Marsiglia, in un contesto complessivo dove non sono mancate – per onor di cronaca – voci critiche sulle conseguenze del turismo, alcuni pezzi di stampa hanno promosso l'evoluzione turistica della città, sia giocando sul campanilismo e quindi puntando sulla scalata delle classifiche internazionali, sia con campagne basate sulle ricadute economiche come quella in merito ai "150 euro a testa" che sarebbero spesi in città dai croceristi di passaggio, affermazioni prive di fondamento ma che come sappiamo ormai bene di questi tempi se vengono ripetute mille volte possono divenire anche vere e in seguito elementi di campagna di propaganda.

Molto spesso la caratteristica di alcuni spazi di resistenza all'omologazione e alla turistificazione è stata anch'essa valorizzata dal punto di vista turistico, come ad esempio ci dice l'esperienza di Exarchia ad Atene, attraversata da ondate di quello che viene definito "anarcoturismo", ovvero di attenzione turistica rispetto a forme di organizzazione dello spazio differenti da quelle classicamente normate. Ondate che però hanno contribuito di fatto nel lungo periodo a snaturare quello spazio, che prendeva le mosse anche da livelli di solidarietà dovuti alla necessità di far fronte alla crisi economica.

Talvolta l'enfasi sull'attenzione alle periferie, e la volontà di ascoltarne la voce e di procedere alla loro "rigenerazione", può essere anche utilizzata per metterle a valore. Basti pensare all'amministrazione di Barcellona che ha approvato a gennaio 2017 il Plan Especial Urbanístico de Alojamiento Turístico: con questo piano vengono bloccate le costruzioni degli hotel nella zona centrale, ma viene dato il via libera per la costruzione nelle periferie. Cercando di arginare un problema, bloccando quindi la costruzione di nuovi hotel nelle aree più turistiche, non solo vengono aumentati i prezzi degli alloggi negli hotel ma si centrifugano gli effetti del turismo nelle periferie.

TESI 7: LA TURISTIFICAZIONE INTENSIFICA IL CONTROLLO POLIZIALE DEGLI SPAZI

In molti casi le trasformazioni tourist-oriented delle città comportano l'intensificazione di processi di militarizzazione degli spazi, fondati sulla protezione del turista (ovvero degli introiti economici che esso assicura con la sua presenza). Gli effetti però poi riverberano sulle vite di tutti i residenti, e sono da considerare un costo aggiuntivo per la popolazione ospitante. Spesso diventare “città turistica” significa infatti divenire obiettivo sensibile: esiste una correlazione molto chiara tra le città colpite ad esempio da attentati terroristici e l'esposizione del loro PIL al turismo. Basti pensare agli attentati sulla Rambla a Barcellona o a quello al Museo del Bardo in Tunisia.



Nassim Nicholas Taleb, in "Antifragile. Prosperare nel disordine" (Il Saggiatore 2013) ha ragionato sui processi di turistificazione leggendoli come focalizzati all'eliminazione del rischio di incertezze per il viaggiatore, alla rimozione delle casualità che si possono incontrare nel percorso di un viaggio. Strumenti come le guide di viaggio o applicazioni come TripAdvisor sarebbero in ultima istanza legati a questo aspetto, producendo una serie di itinerari codificati che propongono al turista un'idea predeterminata di città. Aldilà dalla messa a critica di un certo modo di viaggiare ed essere turisti, una forzatura di questo sguardo può aiutare a comprendere l'impatto militare maggiore sul territorio "turisticizzato": nulla deve accadere al turista, e compito di assicurare che ciò avvenga è dell'apparato poliziesco.

Gli attentati però non si possono prevedere: in quel caso, il comportamento delle istituzioni sembra orientato alla rimozione, al cercare di distogliere immediatamente l'attenzione da quanto avvenuto. Dopo l'attentato del 17 agosto 2017 a Barcellona si è assistito ad una forte spinta istituzionale al ritorno della normalità, legata ad una intensificazione del controllo militare dei territori. L'effetto è stato evidente soprattutto per i residenti impegnati in percorsi di attivismo sociale, che hanno subito un controllo rafforzato sulle attività dei loro percorsi politici soprattutto quando questi si ponevano l'obiettivo di portare "verso il centro" le loro rivendicazioni. L'Industria del turismo di massa, consapevole dell'inesistenza del "rischio zero" da un certo punto di vista sfrutta, più che subisce, la paura o lo shock per attaccare la legittimità e ridurre il terreno favorevole a qualsiasi appropriazione dello spazio urbano al di fuori di ciò che è considerato favorevole alla crescita dei profitti e al rafforzamento del branding cittadino.

Altro esempio del rapporto tra turistificazione e controllo poliziesco dei territori. A Berlino l'area del RAW di Revaler Straße, nota in tutta Europa per il numero maestoso di club e locali, interna al quartiere di Friedrichshain è stata di recente inserita all'interno dei cosiddetti "kriminalitätsbelastete Orte", ovvero "luoghi ad alta densità di criminalità" dove esistono regole speciali per la polizia, la quale ad esempio ha libertà indiscriminata di operare controlli senza alcuna reale e/o manifesta motivazione. Ciò è successo in parallelo al forte afflusso turistico nell'area, con le reti sociali che avevano sostenuto la vita del quartiere per decenni dilaniate dagli effetti delle crescenti rendite dell'affitto breve tramite Airbnb. L'afflusso massiccio soprattutto di giovani clubber, in parallelo all'intensificarsi della crisi economica e dell'attacco repressivo sui migranti avvenuto anche in Germania, ha modificato la stessa composizione dei venditori di droga, disposti a tutto attirati dagli alti guadagni e molto più "duri" a causa dell'innalzamento dei "rischi del mestiere".

TESI 8: LA COLPA DELLA TURISTIFICAZIONE NON E' DEL TURISTA

Come dare una lettura critica a questi processi? La risposta non è semplice. Innanzitutto vanno definiti i punti focali. Il primo che viene in mente è chiaramente il diritto all'abitare, messo sotto pressione in maniera evidente dai processi che abbiamo descritto. A Marsiglia sul tema del diritto all'abitare pensato in senso allargato come diritto alla non-espulsione dai propri quartieri oltre che dalle proprie case, si può citare le attività dell'associazione "Un centre ville pour tous", che ha agito al fianco e in difesa degli abitanti espulsi dai loro alloggi negli ultimi dieci-dodici anni e che ora ha aperto una sorta di osservatorio permanente sul nuovo "Plan local d'urbanisme intercomunale" che è il progetto con il quale le istituzioni cittadine stanno immaginando ulteriori progetti di ristrutturazione della città.

A Barcellona in termini di pratiche la maggior parte degli sforzi sono dedicati al blocco degli sfratti, ormai quasi una dinamica quotidiana. Altre assemblee come l'ABTS (Assemblea dei Quartieri per un Turismo Sostenibile) cercano di muovere l'opinione pubblica a favore di una decrescita del turismo, altre come quelle per il diritto all'abitare invece si dedicano all'occupazione degli edifici



disabitati di proprietà di grandi fondi finanziari per sottrarli alla rendita. Alcune sono forme di mobilitazione di grosso impatto: fa da esempio l'occupazione nel quartiere di Gracia, a Barcellona, nel 2015, di un immobile destinato a divenire un nuovo hotel all'interno di un quartiere dove vi erano già decine e decine di strutture ricettive. Sullo striscione che campeggiava sul palazzo occupato, dove era stato aperto uno sportello di ascolto e di lotta per famiglie e singoli sotto sfratto, campeggiava la scritta "Un turista in più è un vicino in meno!".

Il problema è che individuare nel singolo turista il problema o peggio ancora la controparte è quantomeno discutibile, se si prova ad affrontare la questione in maniera più approfondita, cercando le cause e non gli effetti dei processi che stiamo analizzando. E' necessaria una distinzione chiara tra lo sfruttamento del turismo nel segno della rendita e la legittima volontà di conoscenza di altri luoghi da parte di tutti e tutte noi.

In linea generale, i processi di turisticizzazione non possono essere slegati dal contesto in cui prendono forma, ovvero l'organizzazione dello spazio urbano dovuta allo sviluppo capitalistico tramite l'espropriazione e la messa a valore di porzioni di territorio. Non è niente di sconvolgente in termini di analisi. Il turismo è in sé inconcepibile al di fuori del rapporto che esso ha con il concetto di spazio, e questo stesso rapporto non può essere slegato dalla complessiva organizzazione della spazialità in senso capitalistico. Già David Harvey ha descritto i processi di sviluppo capitalistico attraverso le dinamiche di cristallizzazione spaziale – soprattutto in termini di infrastrutture - del capitale accumulato all'interno del ciclo di valorizzazione.

Lo sviluppo intensivo dell'industria turistica potrebbe di conseguenza essere considerata un'ulteriore approfondimento dello sfruttamento e della ridefinizione dello spazio, e dei rapporti sociali che vi si sviluppano all'interno, in senso capitalistico. Il tema dei trasporti, sollevato dal caso di Lisbona, è uno dei possibili temi di innesco di conflitti che mirino a combattere gli effetti negativi della turisticizzazione. Il finanziamento di alcune linee del trasporto pubblico rispetto ad altre, con la possibilità che quelle che servono i quartieri meno turistici possano affrontare chiusure o riduzioni della frequenza può essere immediatamente legata al cambiamento di intenzioni da parte delle amministrazioni dovuta al turismo.

Altro campo è quello dei conflitti con le amministrazioni comunali rispetto ai privilegi concessi alle aziende digitali come Airbnb: nel nostro paese ad esempio diverse città hanno siglato accordi con la piattaforma al fine della riscossione della tassa di soggiorno, con Airbnb che a differenza del periodo precedente è costretta a versare direttamente ai comuni una quota su ogni pernottamento. Porre la questione di come quei fondi vengano utilizzati, esigere che vengano destinati a riduzioni dei canoni di affitto o dei costi delle utenze piuttosto che per sostenere le famiglie o i singoli affetti da morosità incolpevole potrebbe essere una vertenza utile per attenuare l'impatto della turisticizzazione.

Bisogna affrontare allora il problema con uno sguardo complessivo e strutturale, mirato alla contesa sullo spazio pubblico e alla lotta per scardinare dai territori la logica del valore di scambio che caratterizza i processi di mercificazione capitalistica. Evitando di bypassare una realtà dei fatti per lo meno complessa, nella quale i turisti sono nei fatti una fonte di reddito vitale non solo per le grandi strutture ricettive e i palazzinari, ma anche per tanti disoccupati o sottoccupati che hanno nella loro stanza o nella loro casa, magari neanche di proprietà, un mezzo fondamentale di sostentamento.

Combattere le disuguaglianze e il peggioramento della qualità della vita nei luoghi turisticizzati va immaginato allora sempre assumendo come nemico e controparte non tanto il turista, ma i



responsabili della gestione in senso capitalistico dell'industria del turismo, che sta affermando con la sua espansione un salto di paradigma che da un certo punto di vista dobbiamo ancora imparare a comprendere sia dal punto di vista della teoria che da quello della prassi.

